

IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura



Edizioni della
FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI
Centro di documentazione e ricerca
BOZZOLO (MN)

Anno VI - N. 1 - Maggio 1995

IMPEGNO

Anno VI - N. 1 - Maggio 1995

Comitato di Direzione: Aldo Bergamaschi,
Arturo Chiodi, Giuseppe Giussani.

Responsabile: Arturo Chiodi.

Collaboratori: Stefano Albertini, Lorenzo Bedeschi, Aldo Bergamaschi, Giorgio Campanini, Loris Capovilla, Giacomo De Antonellis, Giancarlo Dupuis, Ettore Fontana, Mariangela Maraviglia, Mario Pancera.

Direzione, Redazione ed Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

Presidente: Don Giuseppe Giussani.

46012 BOZZOLO (MN) — Via Castello, 15

® 0376/920726.

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

Abbonamento annuo: L. 50.000.

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari» - Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV.
Pubblicità inferiore al 70%.

Sommario

Editoriale

ESSERE «DI PIÙ» pag- 7

La parola a Don Primo

Aldo Bergamaschi RILEGGERE OGGI
RIVOLUZIONE CRISTIANA pag- 13

La liberazione cinquant' anni dopo

Primo Mazzolari VALORI PIÙ ALTI NELLO SPIRITO
DELLA RESISTENZA pag. 21

Franco Molinari CHE COSA FU LA RESISTENZA
DI ISPIRAZIONE CATTOLICA » 26

Mezzo secolo

Gianfranco Ravasi 1945-1995: LA CHIESA
NELLA SOCIETÀ CHE CAMBIA pag- 31

Studi analisi contributi

Stefano Albertini L'ITINERARIO DI MAZZOLARI
DALL'INTERVENTISMO AL PACIFISMO pag- 35

Testimonianze

Mons. Loris Capovilla L'UOMO DELLA PAROLA,
DEL SERVIZIO, DELL'AMORE E
DELLA PACE pag- 47

Lorenzo Bedeschi «ADESSO», IL GIORNALE
DELLE ANGOSCE
E DELLE SPERANZE » 51

Libero D'Alì Asta MONITI E RIFLESSIONI
SU UN'ESPERIENZA CONTROVERSA » 57

In memoria

Umberto Vivarelli L'ESPERIENZA RELIGIOSA
DI MAZZOLARI «VOCE CHIARA E FORTE
DELLO SPIRITO» pag- 65

Inediti dall'Archivio Mazzolari

TRE LETTERE E ALTRI TESTI pag- 81

I fatti e i giorni della Fondazione

INIZIATIVE, CELEBRAZIONI
INCONTRI MAZZOLARIANI pag- 95

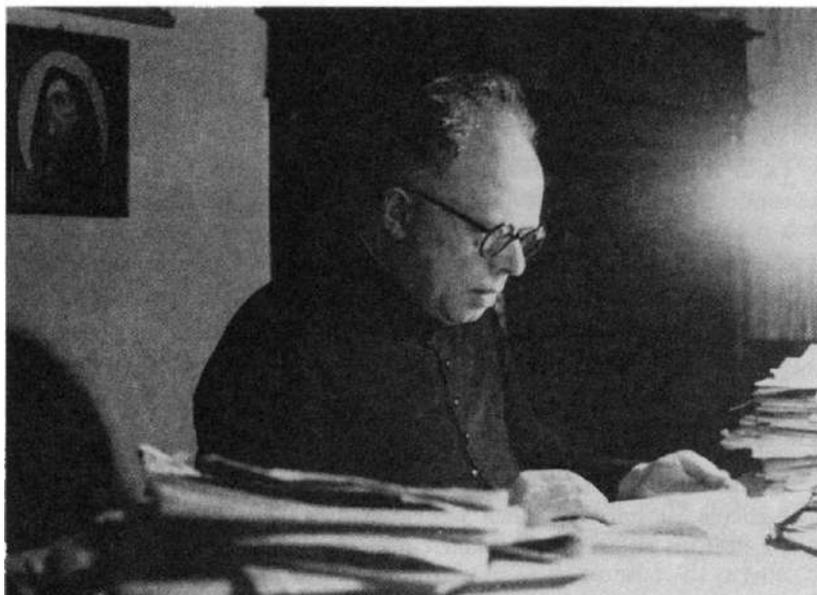
Scaffale

Primo Mazzolari TEMPO DI PASSIONE pag- 99

Primo Mazzolari L'ORA DELL'IMPEGNO » 103

Piero Guizzetti IO SARÒ LA TUA VOCE » 106

Appello agli Amici



Confidiamo che gli amici che ci seguono e ci confortano con la loro sollecitudine, siano consapevoli dello sforzo che la FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI sta compiendo al fine di mantenere vivo l'interesse culturale attorno alla personalità del «parroco di Bozzolo», di stimolare studi e ricerche sulle sue opere e sul suo pensiero, di approfondire la conoscenza e l'interpretazione del suo messaggio profetico, e di custodire il patrimonio di scritti, epistolari, «carte», diari di lavoro, che Egli ci ha lasciato e di cui stiamo provvedendo alacremente alla catalogazione.

(segue)

La nostra buona volontà e la totale dedizione di pochi, non bastano, tuttavia, a sostenere il peso organizzativo e finanziario che le iniziative della FONDAZIONE comportano. Gi impegni che dobbiamo assolvere — nel rispetto dei fini statutari della nostra istituzione — nel segno della «presenza» di un eccezionale protagonista della vicenda religiosa e umana del nostro tempo, rischiano di rimanere preclusi.

Facciamo appello, perciò, a tutti gli amici perché sostengano, nei limiti delle loro possibilità, lo sforzo della FONDAZIONE, particolarmente gravoso in rapporto alla sistemazione dell'«ARCHIVIO MAZZOLARI» ed al lavoro redazionale per l'edizione critica di tutta l'opera mazzolariana. Dalla loro generosità dipenderanno la vitalità e lo sviluppo della FONDAZIONE.

Riteniamo doveroso, intanto, rivolgere il nostro ringraziamento agli Istituti che hanno più volte offerto alla Fondazione il loro generoso contributo a sostegno delle nostre iniziative editoriali e diffusionali, e delle attività in corso per la sistemazione deir«Archivio Mazzolari» e la redazione del Catalogo relativo: **Banca di Credito Cooperativo di Casalmoro e Bozzolo; Cassa di Risparmio delle Province Lombarde di Milano; Banco Ambrosiano Veneto di Vicenza; Banca Agricola Mantovana; Banca San Paolo di Brescia; Agenzia di Padova - centro delle Assicurazioni Generali.**

Ricordiamo che il contributo annuo di lire 50.000, oltre a costituire un significativo sostegno, dà diritto a ricevere la nostra Rassegna IMPEGNO, i Quaderni di DOCUMENTI, le edizioni periodiche e i numeri speciali.

C.C.P. n. 13940465

BOZZOLO (MN) - Via Castello 15

Tel. 0376/920726

Memento per i cristiani laici

ESSERE «DI PIÙ»

Tutto il mondo libero ha celebrato, tra il 25 aprile e l'8 maggio, il cinquantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale.

«Sarebbe stato bello esserci, quel giorno d'Italia di tanti anni fa — così, con parole che valgono per tutti, ha scritto su l'Unità, Walter Veltroni — Sarebbe stato bello vedere la libertà tornare, vedere la gente sorridere per le strade, vedere la guerra e il dolore finire. Sarebbe stato bello provare quella grande speranza collettiva, dopo quella grande tragedia collettiva. Dopo un cammino durato vent'anni un popolo finalmente aveva raggiunto la sommità della montagna. Da lì guardava indietro e contava i morti, piangeva il sangue. Guardava avanti, sapeva che con fatica e travaglio la vita ricominciava. Una generazione di italiani ricostruì l'Italia. E noi, tutti noi siamo gli eredi di quel dolore e di quella speranza. Sia, questo 25 Aprile, una giornata di festa della democrazia italiana. Sia la celebrazione dei principi che uniscono tutti gli italiani. E chi per ultimo è arrivato al riconoscimento del valore della democrazia, sia il benvenuto. Cinquant'anni fa sì è sparso sangue italiano, italiani sono morti per mano di italiani. Cinquant'anni fa qualcuno, in questo paese, ha dovuto prendere le armi per ritrovare le libertà fondamentali: quella di stampa, di organizzazione politica, di manifestazione del pensiero...».

Chi come me, *c'era*, ed ha vissuto quelle emozioni, ed alimentato quelle speranze, ha il diritto, credo, di commuoversi ancora al ricordo di quelle lontane incomparabili giornate.

Chi, come me, ha seguito le vicende di mezzo secolo con spirito di partecipazione e scrupolo di testimone, è autorizzato, credo, a giudicarne il percorso e gli esiti con rigorosa severità, ma anche con sereno criterio di valutazione.

E il pensiero corre subito a don Primo, alle parole che egli scrisse, il mattino del 25 aprile alle ore 8, sul suo «diario di una primavera»: «Mi chiamano. La finestra rimane socchiusa anche se l'uscio si apre. La liberazione non sempre è la libertà sognata».

In un momento come questo di dubbie revisioni e di sospetti aggiustamenti storici, faccio mie le parole di Norberto Bobbio, uno dei pochi tutori del pensiero che ancora esistano in questo nostro Paese.

Dice Bobbio: *«L'instaurazione della democrazia ha le radici nella Resistenza, che però comprende non soltanto la Resistenza attiva ma anche la Resistenza passiva, di tutti coloro che in qualche modo hanno rifiutato il fascismo e il nazismo...»*

Un punto di partenza importantissimo è che la Resistenza italiana è stata una parte, un frammento della Resistenza europea... e il merito della Resistenza italiana è stato quello di far partecipare l'Italia a un grande movimento europeo...

Io sono convinto che effettivamente l'Italia sia stata una democrazia. Sep-pure imperfetta, ma nelle società democrazie perfette non ce ne sono. Forse la nostra è stata più imperfetta di altre, ma non nutro dubbi che le libertà fondamentali di una democrazia siano state garantite. Da questo punto di vista dobbiamo riconoscere che la Liberazione ha dato i frutti che doveva dare. Il fatto che l'Italia sia diventata democristiana, anziché comunista, è stato un risultato democraticamente conseguito e liberamente accettato. La lotta politica fra i vari partiti è stata sempre una lotta civile, direi, fra parentesi, più civile di quella cui assisto in questi giorni...».

E adesso, cinquant'anni dopo? Bastino alcune considerazioni, cominciando da ciò che riguarda più strettamente la sorte dei cristiani impegnati nella vita pubblica e politica.

Inutile ritornare sulle cause che hanno provocato il disfacimento del partito della Democrazia cristiana. Se ne è già parlato e scritto e dibattuto abbastanza.

Di fatto, oggi nel quadro delle forze politiche organizzate, ne risultano inserite tre, sedicenti eredi od epigoni della defunta De: i centristi di Casini; i popolari di Buttiglione; i popolari (per ora) di Gerardo Bianco. Va detto, però, che nel terreno di coltura dei cattolici, le inclinazioni (non oso dire le «anime») sono tante. Qualcuno ha tentato di individuare le «tribù» operanti, e ne è venuto un elenco sorprendente, benché incompleto. Andando da sinistra a destra vi si trovano: solidaristi democratici; liberal solidaristi; solidaristi terzomondisti; liberal integralisti; liberal conservatori; clerico restauratori, eccetera.

Limitandoci ai tre movimenti che hanno assunto una «forma-partito», è vano chiedersi quale di essi abbia maggiori titoli per rivendicare la «vera» eredità democristiana. A tempi nuovi, soluzioni e strumenti nuovi, si è soliti dire. E che i tempi siano mutati non c'è dubbio.

Innanzitutto non ha più senso la suggestione di un partito che raccolga unitariamente l'espressione politica dei cattolici italiani. Anche se fosse vero che la gerarchia ecclesiastica stenta a riconoscere il fatto di cattolici «vaganti» destinati a costituire «parte» di movimenti diversi e compositi, bisogna prendere atto che oggi non esistono più le condizioni e la volontà per ripristinare l'unità politica dei fedeli.

Conseguentemente bisogna accettare, assieme con la diaspora, la «realtà» di collocazioni diverse. Ma qui è bene intenderci. Se la scelta di collocazioni diverse avviene a titolo personale, la questione si riconduce ad un fatto di coscienza. Dovrebbe valere, qui, il primato della coscienza rispetto alla convenienza. Non per nulla i gesuiti di «Civiltà Cattolica» assegnano agli intellettuali cattolici, come traguardo, il «primato morale del prepolitico».

Se, invece, si ritiene di organizzare una aggregazione che si richiami, in qualche misura, anche se non nominalmente, più che alla tradizione storica, all'impegno «hic et nunc» della testimonianza cristiana, allora bisognerà pure che quell'aggettivo «cristiana» significhi qualche cosa, costituisca una specifica connotazione, indichi una certa diversità rispetto alle altre forze politiche. Altrimenti che senso potrebbe avere una aggregazione purchessia, senza l'identità di una propria intenzione, di propri orientamenti, e quali consensi potrebbe mai suscitare? La giustificazione di un siffatto riferimento, insomma, dovrebbe risiedere nei propositi programmatici, nelle linee d'azione, nelle scelte coerenti con i principi, in una presenza capace di creare fermento e passione.

Va da sé che una posizione di questo genere dovrebbe avere un solo termine di comparazione e di raffronto: la compatibilità dei propositi e delle opere con il Vangelo, da non confondersi né con l'integralismo, né con il clericalismo. Un impegno, cioè, da adempiere con lo spirito, la responsabilità, l'autonomia del «cristiano laico».

Non sembri eccessivo, tutto questo: non c'è insegnamento più concreto e preciso di quello evangelico. Mazzolari insegna.

Dice don Primo:

«Vivere è camminare, salvarsi è camminare... Il cristiano è un pellegrino. Se uno rifiuta la solidarietà del camminare, cioè lo sforzo di vivere con gli uomini e per gli uomini, tradisce la propria vocazione d'uomo... Il cristiano che si ferma e si chiude invece di camminare rischia di smarrire la coscienza della cattolicità...»

Il Vangelo è una forza divinamente creatrice, non un'apatica e interessata rassegnazione a tutto ciò che è, o compiacenza romantica di ciò che fu...».

(Il Samaritano)

«C'è nel Vangelo una risposta già fatta per ogni problema umano?»

Lo si afferma da tante parti e con tal tono di sicurezza che molti scambiano

il Vangelo per un magazzino di abiti già confezionati. Non c'è che il disturbo di provarli per essere sicuri che vanno bene.

Il Vangelo non ha una soluzione, è una soluzione, la quale non esce bella e pronta dalle pagine del libro divino né dalle esperienze o dall'insegnamento della Chiesa, ma diviene, di volta in volta, la soluzione, man mano che, come fermento gettato nella pasta, lo spirito del Vangelo solleva e piega la realtà verso le sue conclusioni salutari.

Quali siano queste conclusioni, quali aspetti prenderà un mondo fermentato dal Vangelo, nessuno lo può sapere in precedenza, e certe previsioni indispongono gli uomini seri, che non sopportano nessuna retorica in cose di grave momento.

Quello che importa è di forzare il Signore a entrare nella fabbrica, nella miniera, nel partito, nella classe, nello Stato, nell'ospedale, nella scuola, in una testa, in un cuore.

Ho detto il Signore, ma non la sua effigie, che può essere messa dappertutto insieme a tante altre, e con poco significato e quasi nessun impegno se non quello di collocarlo o di toglierlo a seconda degli uomini e delle convenienze...

Ma per far questo ci vuole, insieme a una grande fiducia in ogni rimedio escogitato dagli uomini, una gran fede: due condizioni che non s'avverano facilmente, poiché gli stessi più seri tentativi di una azione sociale cristiana s'appoggiarono alla sapienza della dottrina più che all'impulso del fermento.

Non è ciò che si tenta, né il metodo dell'azione, né il titolo che v'aggiungiamo, né le soluzioni immaginate secondo il Vangelo, ma la realtà del Vangelo comunicata a mo' di lievito alla realtà umana, che ci darà la nuova cristianità...

(Tempo di credere)

«Una religione che non intacchi la realtà e non fermenti sotto i passi del credente, che contempi e non faccia la storia, cessa di essere un problema per diventare un capitolo della storia delle religioni, che, come ognuno sa, è il cimitero delle religioni.

La nostra ne avrà l'elogio più lusinghiero o il monumento più bello, se volete; ma dove c'è solo il ricordo di una grandezza passata, l'uomo, che ha messo mano all'aratro, non si volge indietro per non diventare indegno di vivere.

Prima di provare che il Cristianesimo è vero nell'ordine logico, si deve provare che è vivo nell'ordine dei fatti. Esso diventa un problema dottrinale dopo che l'ho sentito come un problema di vita.

Se non mi risponde più sul piano della storia, è tempo perduto l'affanno che mi prendo per dimostrarne la convergenza e la razionalità sul piano della filosofia, della teologia e della critica storica...

(Impegno con Cristo)

«Chi non crede non ha impegni e può camminare più spedito su tutte le strade e parere perfino più onesto, non avendo alcun termine di confronto o di

giudizio, mentre chi accetta il Vangelo si mette nel giudizio del Vangelo e si condanna da sè, poiché la fede ci fa giudici implacabili di noi stessi. In ogni atto di fede è implicito il mea culpa.

Nessun uomo, nemmeno il più illuminato e purificato dalla fede, può sentirsi un arrivato».

(Della fede)

Ora, è difficile rinvenire nel «centro» di Casini, e nei vagabondaggi di Buttiglione perlomeno una parvenza di preoccupazioni di questo genere.

Io non dimentico che, a proposito della virata a destra del filosofo, il sacerdote politologo Gianni Baget-Bozzo (che a dire il vero non ne ha mai azzeccata una) ebbe a scrivere: «La linea adottata dal Partito popolare [di Buttiglione, n.d.r.] non sarà più quella di un centro fisso, come il sole nel sistema solare, propria della De. Sarà un centro mobile, deciso a cogliere i suoi spazi fra destra e sinistra, sostenendo la propria debolezza con la forza altrui: un sistema che, usando le forze dell'avversario, consente di risparmiare le proprie...». Difficile trovare un'affermazione più spregiudicata di realpolitik: tanto degna del peggior machiavellismo degli stenterelli, quanto lontana dalla coerenza e dal coraggio cristiano.

Per quanto riguarda i popolari di Gerardo Bianco e di Rosy Bindi tutto è ancora da vedere, anche in rapporto alle funzioni, agli obiettivi ed al mandato che saranno affidati a Romano Prodi. Ma non credo che, anche su questo versante, ci sia molto tempo da perdere.

C'è chi ama ripetere che il Vangelo non è né di destra né di sinistra: usando tale assioma come alibi alle proprie incertezze.

E vero: il Vangelo non è né di destra né di sinistra. Ciò non vuol dire, però, che il cristiano sia un individuo buono per tutte le collocazioni. Ciò vuole indicare, invece, il fatto che il Vangelo costituisce un riferimento non assimilabile alle concezioni attuali di destra e di sinistra, essendo, quale termine di paragone, molto al di sopra, molto più in alto. Tutti ricordano il monito di don Primo posto quasi ad emblema della sua testimonianza profetica: «*Non a destra, non a sinistra, non al centro: ma in alto*».

Ancor più esplicitamente Mazzolari così concludeva il suo saggio «*Rivoluzione cristiana*» (ristampato proprio quest'anno a cura della nostra Fondazione):

«Quei moralisti, che sono sempre disposti a inghiottire qualsiasi arbitrio dei tiranni, non dovrebbero gridare allo scandalo se un cristiano fa il suo dovere di cristiano preposto alla cosa pubblica un po' diversamente di un abate benedettino nel suo convento. Essi hanno sempre in bocca la parola ordine. Ma quale ordine? C'è un ordine cristiano, che è un ordine di giustizia e di carità, e la Chie-

sa ne custodisce le definizioni essenziali: ma la realizzazione temporale di esse, pia che ai teologi e ai filosofi, è affidata ai cristiani che accettano di essere anche uomini pubblici.

Il volto inconfondibile della rivoluzione cristiana è la capacità perennemente creatrice della nostra fede.

Il nuovo deve portare qualche cosa di nostro, il nuovo è nostro, generato dalla nostra fede "perché questa è la vittoria che vince il mondo, la nostra fede"...

Mentre siamo ricchi di meditazione, d'esperienza e di santità individuale, siamo estremamente poveri di meditazione, d'esperienza e di santità sociale.

La nostra dottrina sociale, quantunque rispettabilissima, non ha la genuina freschezza del Vangelo, non sgorga direttamente e audacemente dalla carità e dalla passione fraterna che il Cristo ci ha comunicato.

Ho l'impressione che ci siamo piuttosto preoccupati di morigerare le varie dottrine e le varie tecniche sociali incontrate sul nostro cammino, invece di cavare fuori dal nostro tesoro.

Abbiamo cucito insieme, accordandoli con il nostro insegnamento morale, alcuni ottimi motivi sociali: ma sono rimaste pezze aggiunte del Vangelo, e noi dei tributari: mentre, per divino monito, sappiamo che non si possono cucire panni usati su vestito nuovo, come non si può mettere vino nuovo in otri vecchi.

Le esperienze, al pari delle tecniche sociali delle varie scuole, ci saranno preziose solo quando le raggiungeremo con la nostra anima e con la nostra sete cristiana di giustizia e di amore. Dopo, si può anche camminare insieme e non temere confronti, poiché, invece di un adattamento della verità alla necessità politica — metodo che purtroppo abbiamo adottato assai frequentemente — potremo seguire quello di san Paolo: «la verità nella carità».

Le opposizioni non possono essere sentite da un cristiano né superate in maniera diversa.

La forza della nostra rivoluzione, il suo mordente, non è nella negazione o nell'antitesi, ma in un di più, in una pienezza nei confronti delle giustizie di questa o quella ideologia, di questa o quella umana passione.

Se alcuno mi chiedesse: "Sei tu un democratico? Sei tu un socialista? Sei tu un comunista?", la mia risposta ripeterebbe, mutando solo i nomi, quella di san Paolo: "Siete voi ebrei? Io di più. Siete voi israeliti? Io di più. Siete voi progenie di Abramo? Io di più. Siete voi ministri di Cristo? Io parlo da pazzo: io lo sono più di voi" (2 Cor. 11, 22-23).

Sulle strade della giustizia e dell'amore, un cristiano che non sia un di più è un perduto.

"Non c'è amore più grande... ". L'amore più grande fa la rivoluzione più grande, la sola di cui il mondo ha bisogno».

a.c.

RILEGGERE OGGI «RIVOLUZIONE CRISTIANA»

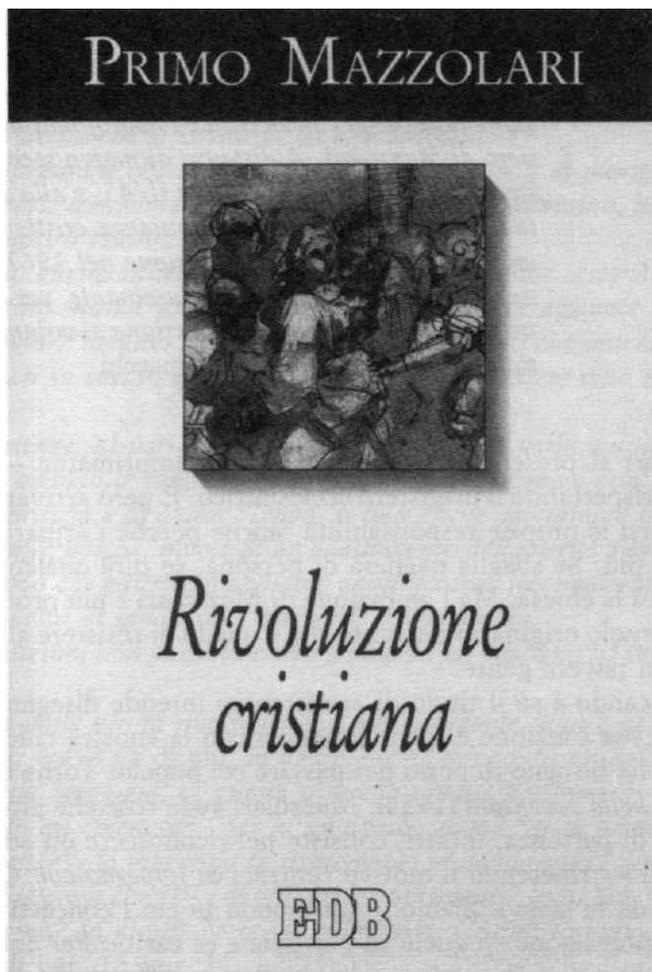
E uscita la riedizione — per iniziativa della Fondazione e ad opera delle EDB di Bologna — di uno dei testi fondamentali per la conoscenza e Vapprofondimento del pensiero di Mazzolari. A distanza di mezzo secolo dalla loro stesura originaria tra il 1943 e il '45, e alla luce delle attuali condizioni della testimonianza cristiana, le pagine mazzolariane, pubblicate postume nel 1967, acquistano una attualità sorprendente. Illuminante, per queste ed altre ragioni, ci sembra Vintroduzione al volume, che riportiamo, dovuta a Aldo Bergamaschi

Mazzolari si presenta senza nome e senza imprimatur — siamo nel 1945 — pur rispettando il magistero ecclesiastico. E però arrivato il momento di assumersi le proprie responsabilità, anche perché i «ripari gerarchici» non servono più. Se sbaglia pagherà di persona, se dirà qualcosa di buono ne guadagnerà la chiesa. Ma l'ambizione di Mazzolari è più profonda, vuole recuperare il ruolo originario del prete che è quello di resistere alle dittature, stando con la povera gente.

Rivendicando a sé il titolo di «resistente» intende disegnare il «dover essere» della sua funzione e identificandosi con la «nostra chiesa» afferma che essa non ha bisogno di ponti per passare col popolo. Torna qui un motivo de *La più bella avventura* (1934): Mazzolari vede cose che altri non vedono. Il punto di partenza, infatti, consiste nel riconoscere un «decadimento abissale». Poi — ripetendo il motivo centrale di *Impegno con Cristo* (1943) — comincia da se stesso. Siamo in un mondo in cui i concetti di ordine e di gerarchia prevalgono su quelli di giustizia e di carità. Per cui certe virtù come la mansuetudine, la pazienza, l'obbedienza, valgono sì ma *per gli altri*. E tuttavia ciò che il Vangelo dice lo dice per tutti (e il Vangelo non dovrebbe essere una opinione).

A lume di Vangelo, dunque, si può dire che «da secoli la cristianità è mansueta per mancanza d'amore». E quando i cristiani mancano all'appello della storia sono pronti i «terribili surrogati». E la chiesa come si trova? È

custode della parola e ha sempre condannato il male in tutte le sue incarnazioni ma sul piano formale; mentre «solo Dio ci può liberare dal nostro male e dal male altrui». Occorre superare l'orizzonte della cosiddetta «onestà personale». Vi sono storture concettuali che albergano in «creature ineccepibili». Il caso del Cardinal Federigo di manzoniana memoria dovrebbe far riflettere i gestori delle istituzioni. In lui vi era un ineccepibile «io personale»; ma *l'io sociale* era torbido perché sosteneva idee inaccettabili. Come si vede, Mazzolari prende *pour cause* le distanze dal cristianesimo reale.



Venendo poi all'Italia comincia il silenzioso lavoro ai fianchi della istituzione: «Non è giusto stimare *religiose* certe dichiarazioni di fede, sprovviste di ogni appassionata sollecitudine di giustizia sociale». Mazzolari rifiuta il sofisma di fondo dell'uomo spirituale ben piazzato in questo mondo il quale dice che «sulla terra non si trova il paradiso». Ci fosse, almeno, l'esem-

pio del distacco da quei beni detti «passeggeri»! Dunque, «non tutta la storia della cristianità è una esperienza rivoluzionaria (...)».

Tale storia va intelligentemente ripulita di quelle scorie e arresti che, ragionevolmente, scandalizzano quanti non riescono a riallacciarsi — attraverso i rivoli incontaminati di ogni tempo — alla «purissima e viva sorgente del Vangelo e della storia della Chiesa». Della storia della chiesa si salvano soltanto quei «rivoli»; ma subito Mazzolari aggiunge: «Siamo la novità anche se portiamo sulle spalle duemila anni di storia. *Il Vangelo è la novità!*

A partire da questa precisazione il quadro diventa sempre più chiaro: «La vera rivoluzione è cominciata con Cristo». Le altre rivoluzioni hanno «mutuato» dal fermento evangelico e potrebbero dirsi «movimenti ereticali». Croce, come è noto, partiva dal medesimo presupposto e concludeva che nemmeno lui poteva non dirsi cristiano. Per Croce, infatti, quella *Rivoluzione* — si badi rivoluzione e non *rivelazione* — aveva subito delle cadute di tono e al suo soccorso erano intervenuti quelli che Mazzolari chiama «movimenti ereticali» e cioè umanesimo, rinascimento, illuminismo, filosofi della storia; che, per Croce, invece sono benefiche iniezioni di «razionalità» e quindi sono in linea di continuità con la prima Rivoluzione perché ne sono il perfezionamento. Per Mazzolari la «Rivoluzione cristiana», come egli la configura, non ha antecedenti nei movimenti politici e sociali di ispirazione cristiana che la precedono. Come si vede, sotto accusa è ancora il cristianesimo reale caduto — a nostro giudizio — al rango di «religione»; la quale, per Mazzolari, è diventata «ornamento piuttosto che *cardine*, *consolazione* invece che *salvezza*».

Da queste premesse risulta improprio parlare di una nuova Repubblica o di una nuova Monarchia; conviene discorrere di una nuova Italia e cioè di un nuovo assetto istituzionale e sociale.

Anzitutto bisogna dire all'uomo: «Non ti possiamo fare felice», quale che sia la riduzione di dislivello tra la felicità per qualcuno e la infelicità per molti. Poi, se è vero che il Regno di Dio non è di questo mondo, un tocco all'orologio per regolarlo bisogna darlo lo stesso perché «dopo venti secoli di cristianesimo nessuno senta vergogna di essere povero». Per quanto riguarda la ripresa della lotta politica in Italia è illusorio credere che finito il Regime e la guerra tutto sarebbe tornato a camminare bene. Occorre riconoscere i nostri torti e gli stessi che hanno pagato di persona l'opposizione al fascismo «non devono farne ostentazione». Nessun uomo politico può dire: «Il fascismo è caduto per merito mio». Quindi nessun «Sansepolcristo» sul quadrante della nuova storia. Il servizio reso alla comunità va tenuto in debito conto, ma non deve trasformare il Paese in una platea con poltrone di prima e seconda fila.

Qualcosa è cambiato dal 1922 e già assistiamo al superamento dei vecchi pregiudizi classisti. I Dittatori ci stordivano con i loro messaggi, i Partiti

lanciano manifesti e programmi quasi agissero ex opere operato. Certe fissità dottrinali di ieri e certe formule troppo perfette di oggi non sono raccomandabili, finiranno per «picchiare» sull'uomo. Circa la salvezza del Paese iMazzolari ricorre a un paragone evangelico: il Samaritano si ferma, non tira fuori un suo bagaglio politico o religioso come il sacerdote e il levita; ha un Isolo pensiero: usare tutti i mezzi per salvare il malcapitato. Si accorda con l'oste, ma si sarebbe accordato anche col sacerdote e il levita, se si fossero fermati.

Per quanto riguarda il capitolo «religione», è da ricordare che il totalitarismo fascista ha cercato di asservirla; i partiti di prima se ne erano disinteressati o l'avevano avversata. Comunque, non più «tolleranza religiosa» ma «libertà religiosa» perché la «religione» (e per religione Mazzolari intende «Messaggio evangelico») è una forza incoercibile; anche se è vero che gli «integralismi» provano per eccesso la tesi.

E tuttavia l'esperienza storica dimostra che «l'uomo di stato cristiano» è un controsenso perché nessuno, finora, è riuscito a governare secondo il Vangelo, neanche i Papi. Ecco perché molti hanno preferito il *Principe*. Quando una comunità non è cristiana se non di nome, l'ufficio di governarla cristianamente è un'impresa ardua. Socrate si ritrae dalla politica perché Atene, così com'è, non ha bisogno di essere governata ma educata. Se non è accettabile l'asservimento della religione da parte dei partiti, non è accettabile neanche la tesi opposta. Mazzolari è per la libertà del cristiano che opera nella cosa pubblica. Neanche il guelfismo è accettabile.

I moralisti che inghiottono l'arbitrio dei tiranni non dovrebbero scandalizzarsi se un cristiano si muove nella cosa pubblica «un po' diversamente di un abate benedettino nel suo convento». Breve: il cristiano deve promuovere i valori assoluti della giustizia e della pace non i privilegi della «religione». Solo così il cristianesimo diventa un *medium in quo* si attua la rivoluzione in ogni campo. La libertà è un bene oggettivo — ha quindi bisogno di regole esterne — e il primo promotore di essa è colui che presume di possedere la verità. Del resto si diventa «reazionari».

Attenzione, poi, alla libertà politica trasformata in liberismo (e cioè in libertà di mietere e in libertà di spigolare o, più crudamente, in libertà di ridurre gli altri in schiavitù). La libertà politica «finché non sarà scortata o preceduta da una congrua giustizia sociale, non sarà che un giocattolo».

Ed eccoci all'economia: il materialismo è giustificato da uno spiritualismo disincarnato. D'accordo: il guscio vale meno del seme, ma senza di esso il seme può perdersi e non germinare. Un atto di carità può espiare una ingiustizia ma non sostituire la giustizia, specie quella sociale.

Mazzolari affronta il tema del lavoro in assoluta autonomia mentale. Il lavoro è il contributo «al produrre» ed è forse l'unico diritto del possesso o dell'uso delle «cose». Il solo capitalismo sopportabile è quello di Dio. Dio,

infatti, crea per l'uomo mentre il capitale dei capitalisti deriva dalle fatiche altrui.

Per Mazzolari bisognerebbe organizzare la società su questa divina esemplarità e si avrebbe una benefica rivoluzione. Ecco come: «Io devo lavorare per me e per gli altri come Dio lavora per me e per gli altri». Sarebbe questo un aspetto della nostra somiglianza col Padre. La *teologia della liberazione* partirà dalla Trinità per avere un esempio di convivenza felice: in Essa, infatti, ci sono tre Persone *uguali e distinte*. Questo sarebbe il modello societario rivelato da Cristo.

E così il discorso si avvicina sempre più al punto caldo del «dislivello economico» tra i membri della società. Primo rilievo: su cento persone trenta lavorano e settanta fanno niente o fanno perdere tempo a quelli che lavorano. Già Campanella aveva osservato: «Napoli è popolata di settantamila persone e solo dieci o quindicimila travagliando, prestamente vengon distrutte dalla soverchia fatica; il rimanente è rovinato dall'ozio, dalla pigrizia, dall'avarizia, dalla infermità, dalla lascivia, dall'usura (...) e contamina e corrompe un infinito numero d'uomini assoggettandoli a servire, ad adulare, a partecipare de' propri vizi, a grave nocumento delle funzioni pubbliche». Mazzolari vuole l'abolizione delle categorie e delle funzioni inutili. Lo scopo del produrre ha subito una alterazione e il lavoro da *rapporto umano* tra fatica e bisogno, scade a oggetto contabile relativo all'utile di chi gestisce..

Mazzolari ricorda ai cristiani che vi è «troppo squilibrio tra la retribuzione del lavoro manuale e la retribuzione di alcune libere professioni che non sono poi sempre le professioni più alte e più nobili e quasi mai le più pulite». Mazzolari non intende propugnare il livellamento ma solo l'equità che è rispetto dell'uomo e sanità sociale. Lo stesso Platone — dopo aver giustificato la tripartizione delle classi della sua Repubblica — non vuole che il dislivello economico tra gli individui superi il numero quattro e ciò per non compromettere la buona salute della società. Il lavoro va stimato non solo per la sua qualità, ma per la fatica materiale. Vi è un solo ordine di nobiltà ed è quello che abbraccia tutti coloro che lavorano per il bene dell'uomo,

j

Alla domanda se è proprio vero che l'uomo non lavora se non ne ricava un vantaggio personale Mazzolari risponde con l'utopia cristiana che non si affida ai miracoli, ma a una lenta, tenace e lunga educazione dello spirito. E tale educazione deve essere persuasione in chi guida. Ed eccoci di nuovo alla critica del cristianesimo reale, responsabile di non aver affrontato il problema del lavoro e dunque di aver lasciato passare la «povertà» storica e cioè il povero «in difesa contro tutti»; al quale si guarda sì ma per misurargli l'uso dei beni. Il salario familiare sì, ma per l'operaio «frugale e ben costumato» dicevano le Encicliche.

Circa l'attuale predominio del capitale sul lavoro, Mazzolari avanza

dubbi: ci dicono: "Voi ci mettete il lavoro, noi il capitale". Va bene, ma senza chiedervi dove l'avete preso il vostro capitale, c'è questo di ingiusto: il capitale-danaro *rende da sè* mentre il capitale-lavoro costa fatica tutti i giorni».

Lo stesso criterio vale per le professioni. Mazzolari sembra assumere la tesi di Proudhon: «Se sei chirurgo valente o professore di fama non è solo per la tua intelligenza, volontà; ma anche perché altri hanno lavorato per te. E adesso tu guadagni la tal cifra e gli altri metà della metà della metà. Il lavoro manuale viene esaltato sui libri ma tutti lo sfuggono. E il contenitore di tutti questi conflitti si chiama "patria"; uno stare insieme che fa comodo solo a qualcuno».

Dopo il discorso sul lavoro è d'obbligo il discorso sulla «proprietà». D'accordo, la proprietà è indistruttibile; ma più che un capitolo della giustizia sociale è un «ponte». Bisogna ammettere una differenza tra la proprietà «personale» e la proprietà «privata». La prima indica il possesso utile di un bene; la seconda, se supera certi limiti, non può giustificarsi, e i limiti è difficile stabilirli giuridicamente se manca la «coscienza cristiana». Uno può avere legittimamente cento abiti; ma non li può possedere tranquillamente se intorno ci sono novantanove persone *che non ne hanno* nemmeno uno.

Come si vede è questo il concetto francescano di proprietà: «Questo mantello — diceva S. Francesco — è mio finché non trovo uno che ne ha *bisogno* più di me». E Mazzolari conclude: «Dio non può aver voluto una così grossa diseguaglianza tra i suoi figli». Il capitalismo liberale (possesso illimitato dei beni materiali) è qui criticato insieme con le compiacenze riscontrate presso i moralisti «cattolici». Per raggiungere e conservare certe ricchezze occorre ordinare l'economia — e quindi la società — in maniera disumana. Ma Dio ha fatto ogni cosa per l'uomo e ogni uomo ha un eguale diritto.

Vi sono dei cristiani che, pur non rifiutando i postulati della loro fede, pongono l'accento sul diritto di proprietà; ma anziché difendere un diritto «naturale» sembrano difendere le loro ricchezze, comunque acquistate o usate. Lo stesso dualismo esistente fra Stato e individuo può essere superato rivedendo il concetto «assolutista» dello Stato. Paradossalmente l'unico punto incerto del discorso mazzolariano è la definizione del «povero». Egli ne parla come dell'uomo «più libero»; ma a quale *povero* si riferisce? a quello *storico* o a quello *evangelico*? In ogni caso, solo Dio «è la tutela dell'uomo contro l'uomo». Dove Dio equivale a «certezza religiosa»; e dove «certezza religiosa» equivale a «novità esistenziale» misurata sul Vangelo.

Per Mazzolari «chiunque professi vera devozione al bene degli altri» — anche se in conflitto ideologico, come nel caso degli «eretici» comunisti — può collaborare sulle «cose da fare». E tuttavia Mazzolari nutre un dubbio: dove sono i cristiani e i comunisti che professano vera devozione al bene al-

trui? A questo punto nel vocabolario mazzolariano si affacciano termini che sono per noi, oggi, moneta corrente: interdipendenza, solidarietà, comunione, condivisione.

Di fronte al suono metallico della parola «eguaglianza», Mazzolari rifiuta il mito dell'eguaglianza «quantitativa» (quella che si vorrebbe attribuire al Comunismo) e dell'eguaglianza puramente concettuale e giuridica. L'equità della partecipazione non vuol dire avere la *stessa cosa* di un altro; ma neanche misurata sui soliti criteri di nascita, gerarchia, merito più o meno vero, di lavoro più o meno utile, di professione più o meno nobile. Per dare risposta al problema del *merito* dobbiamo rivedere certi luoghi comuni (l'uomo è individualista, i ricchi sono invidiabili, tutti possono lavorare). Per quanto riguarda la «fraternità», attenzione alle trappole del falso «progresso». «Se per ragioni di una certa arte o di non so quale altro motivo, si fabbricasse una reggia splendidissima oppure una sfarzossissima cattedrale lasciando senza casa molta gente» si violerebbe il diritto cristiano alla fraternità. Il «salire insieme» è difficile, ma questo è in senso vero la *carità* e cioè il culmine della *giustizia*.

Su questi orizzonti si gioca la definizione della «rivoluzione». Essa, infatti, è un *animo* prima che una *dottrina*. E torna così la presa di distanza dal cristianesimo reale. Siamo possessori di una vasta e bellissima dottrina sociale; ma somiglia a una spaziosa Arca di Noè con compartimenti già disposti e arredati. Il Vangelo, però, è un'altra cosa. Esistono magnifiche encicliche sociali ma il «fatto» cattolico (o dei cattolici) non supera il contenitore profano di turno. Persino il fascismo s'è vantato di aver realizzato quasi tutti i postulati del pensiero cattolico sociale. In questo modo, la coscienza sociale cristiana si frantuma e si inquadra nelle più svariate politiche e finisce per difendere l'interesse di classe; ed ecco perché qualcuno vuole tentare il Regno di Cristo senza Cristo (molti cattolici furono «felici di lasciarsi rappresentare dal paternalismo corporativo fascista»). Insomma, si finisce sempre col chiamare «benefattori» gli Epuloni di turno, solo perché hanno lasciato cadere qualche briciola dalla loro mensa e così la «religione» diventa, nella corruzione comune, la difesa di coloro che stanno bene. Ma il cristianesimo è una «religione di vita» e il suo pericolo è quello di «fermarsi troppo saggiamente».

Mazzolari non trova nel cristianesimo storico un punto cui appellarsi e tuttavia chiede che il cristiano entri in politica; ma pensa al cristiano che rifiuta la predica della «rassegnazione» ai poveri. Il Comunismo è dunque una *inquietudine* e una *novità*. E uno *stato d'animo*, una rivolta, contro il male sociale di qualsiasi uomo. Occorre mettersi vicino a questo stato d'animo, anche se appare chiaro che, facendosi sistema, sommerge la persona nella collettività, cui viene attribuito un significato «religioso».

Dopo aver chiarito che, in rapporto al *fine*, cristiani e comunisti sono

sulla stessa onda (fine delle ingiustizie e felicità di tutti), per quanto riguarda i mezzi c'è divergenza e incomunicabilità. A questo punto il riferimento storico di Mazzolari è scopertamente apologetico: «La Chiesa ha sempre dovuto far riserve e formulare condanne nei confronti di tutti i regimi, non esclusi i cristianissimi e i cattolicissimi». Riserve sì, ma perché quei regimi non erano obbedienti a lei; non perché erano ingiusti, autoritari, e altro. Così troviamo una lettura non del tutto corretta delle origini del Comunismo («travaglio secolare dello spirito umano che dal Rinascimento in poi» si accelera fino a tentare una soluzione integrale della vita, «favorito dalla decadenza della spiritualità cristiana e dall'arresto della sua influenza sulla politica, sull'economia e sulla cultura europea»). Ma la «spiritualità cristiana» non ha mai influenzato in senso evangelico nè la politica, nè l'economia, nè la cultura. Il suo volto era l'integrismo. Ma, per Mazzolari, anche il Comunismo avrà il suo corso; eppure «nessun successo potrà impedire lo sfaldamento del materialismo», che è una camicia di forza destinata a saltare sotto la pressione del «respiro eterno dell'uomo». E i cristiani si ricordino che i poveri finiranno per preferire un «errore», che si adopera in loro favore, a una «verità» che non si accorge di essi.

Se la storia della Chiesa fosse davvero «maestra» ci vorrebbe minore sicurezza nelle polemiche. Gran parte degli uomini moderni sono senza principi ed è pericolosa illusione difendere in altri un bene che non hanno, mentre urge insegnar loro a ritrovarlo. E costoro sono i «capitalisti» che ci hanno mobilitati per difendere una proprietà che non ha nulla di cristiano. È più facile scoprire un bel volume di sociologia cristiana che imbattersi in un gruppo di cristiani che intenda applicarla sul serio. Non crediamoci intoccabili perché siamo «discepoli di Cristo». Non si può negare la storia: l'arresto del fermento rivoluzionario cristiano è un *fatto*, come è sotto gli occhi di tutti la decadenza della funzione sociale della Chiesa. Si dice spavalamente dai pulpiti: «Le porte dell'Inferno non prevarranno» e poi si cercano aiuti e ci si mette in mano alle dittature e alle tirannie perché ci spalleggino.

Breve: la nostra dottrina sociale non ha «la genuina freschezza del Vangelo». La forza della «nostra rivoluzione — conclude Mazzolari — non è nella negazione o nell'antitesi»; ma in un *di più* nei confronti delle endemiche ingiustizie di questa o quella ideologia. E l'investitura è mutuata dal Vangelo: Gesù dice a Simone: «Mi ami tu più di costoro? Pasci le *mie* pecore». La condizione di ogni mandato è una *metànoia* (o rivoluzione interiore) che manca in un mondo in cui ogni Istituzione vuol legittimarsi o mediante la tradizione o mediante il voto. Poiché la «rivoluzione cristiana» stenta a decollare anche nei tempi delle libertà democratiche, la *Rivoluzione cristiana* di Mazzolari è una meditazione sempre attuale per quei credenti cui viene insuflato periodicamente di entrare in politica per difendere — ma *difendere* è anche *testimoniare* — i valori cristiani.

MAZZOLARI: I VALORI PIÙ ALTI NELLO SPIRITO DELLA RESISTENZA

A cinquant'anni da quel 25 aprile diventato, da allora, ricorrenza e emblema della Liberazione, è doveroso, ancora una volta, dare la parola a Don Primo, il «prete più resistente d'Italia», come ama ripetere giustamente l'amico Vabbretti.

Abbiamo scelto, per ricordare la sua opposizione al fascismo {di cui fin dagli inizi dell'era mussoliniana Mazzolari denunciava l'antitesi fondamentale rispetto al cristianesimo) e la sua partecipazione alla Resistenza, una sua sofferta riflessione — apparsa sul quindicinale «Adesso» nel 1955, decimo anniversario della fine della guerra — sui «valori più alti» da estrarre da quell'esperienza. I lettori vedranno in quale misura questo testo — che si inserisce nell'itinerario del pensiero mazzolariano destinato a sfociare nella condanna «senza eccezioni» di tutte le guerre (vedi, proprio nel 1955, la pubblicazione di «Tu non uccidere») — anticipi spunti ed argomenti del dibattito apertosi, di questi tempi, sulla stampa italiana, con un contenuto di attualità al quale non troviamo, oggi, nulla da togliere e nulla da aggiungere.

Caro Direttore,*

mi chiedi un giudizio sulla Resistenza: ti confesserò quello che penso della mia Resistenza al fascismo.

Credo che al di sopra di ogni tentativo d'indottrinamento o d'idealizzazione di un fatto nè eccezionale nè tanto meno unico nella nostra storia, convenga esaminare, con semplicità e sincerità, la propria coscienza.

La mia opposizione, che risale al 1921, fu immediata e ferma, avendo a suo fondamento motivi di natura religiosa.

Ogni costrizione e ogni violenza dell'uomo sull'uomo mi ripugnava allora come adesso.

" Il testo è in forma di «lettera al direttore» di «Adesso».

La deformazione politica del fascismo non era ancora visibile: se mai, nell'infiacchimento generale prodotto dalla guerra, quella vivacità di parole e di propositi poteva trarre in inganno molti spiriti tutt'altro che volgari. Contro i disfattisti, si sbandieravano i *Valori della Vittoria*, che per un cristiano hanno un suono ben diverso che per un nazionalista.

Non m'ascrivo a merito d'aver sentito in quel modo e fin dall'inizio: non avrei potuto fare diversamente con davanti il Vangelo e l'esperienza della guerra.

Questa fedeltà, durata più di ventidue anni e che è costata parecchio ai miei e a me, anche come sacerdote, va considerata un dovere ordinario, che al pari dei meriti di guerra, non può essere fatto valere fuori della propria coscienza.

Il *mercantilismo*, come avvili i valori della vittoria, diede un colpo mortale ai valori della Resistenza.

Ciò che può essere pagato o si pretende che debba essere pagato dalla società, non ha un valore spirituale, o, se l'ha, rischiamo di toglierglielo presentandolo per la riscossione.

La *costanza* è una qualità della *resistenza*, non delle *rivolte*.

Il resistere è nel *durare*: la fiammata è della rivolta.

Negli ultimi tempi la Resistenza ha degenerato in un «si arrangi chi può» a favore della solita gente che attende il profilarsi delle fortune per vestirsi d'eroe.

Vorrei poter dimenticare quei giorni, in cui molti della solita gente per bene, peggiore della canaglia, sono corsi a prendere il posto sotto un'insegna che, in nome dei suoi meriti autentici, avrebbe dovuto rifiutarsi all'inflazione della Resistenza. Ma c'erano di mezzo le fortune, quelle numeriche almeno, del partito, e il comunismo non seppe resistere alla tentazione dell'affare sui «valori della Resistenza».

Se questi ci stanno veramente a cuore, se desideriamo rimetterli in onore, occorre trovare il coraggio di condannare le profanazioni e i delitti commessi in loro nome.

Non si può esaltare e avvilitare nello stesso tempo: tagliare le radici di una pianta e pretendere i frutti.

Su questa contraddizione, vecchia quanto l'uomo, non facciamo la tragedia: però ci pare un dovere segnalarla tra le tante incongruenze di quel periodo fluido e turbolento.

Nè ce la prendiamo unicamente col comunismo, che ne fu soltanto il più accorto e spudorato profittatore, ma con tutti i partiti del C.L.N., i quali o non vollero avvertire o avvertirono troppo tardi l'immoralità del sistema, quando s'accorsero d'essere stati superati nell'affare.

In politica come ovunque, capita spesso di divenire moralisti quando ci scopriamo soccombenti. Il che viene a confermare come siano da temere

le vertigini del successo, e come sia difficile al «ricco» come al «forte» entrare nel regno dei cieli.

Senza volerlo, abbiamo sfiorato l'area dei «valori della resistenza», nient'affatto legata al suo successo militare, che fu limitatissimo.

Più che sconfiggere il nazi-fascismo, la Resistenza aveva il compito di «resistergli», sollevando la coscienza degli italiani contro un regime che rinnegava la tradizione cristiana e risorgimentale del Paese.

Crediamo d'offendere nessuno, riconoscendo che se gli avvenimenti militari non avessero impresso alla guerra, verso la fine del 1943, un moto diverso, rovesciando le fortune naziste, gran parte degli italiani sarebbero rimasti dov'erano e com'erano, poiché la vittoria galvanizza qualsiasi causa.

Negarlo non sarebbe onesto, come non è onesto attribuire alle nostre poche formazioni partigiane un apporto militare oltre il dimostrativo.

Ciò che conta nella storia della nostra Resistenza non è il suo contributo bellico, ma il suo sacrificio, veramente inestimabile perché di un altro ordine.

Purtroppo, si era in clima di guerra e la Resistenza si è portata sul piano della violenza credendolo più necessario di quello spirituale, mentre non lo era affatto, diminuendo o guastando addirittura i valori del movimento, che sono di natura morale e spirituale.

A me uomo, a me cristiano, a me sacerdote, la lunga e dolorosa esperienza della guerra e della Resistenza, ha restituito la sensibilità evangelica: *non c'è che una opposizione al male, non c'è che una resistenza che abbia le promesse ài questa e dell'altra vita*, quella che si rifiuta di usare, nel resistergli, gli stessi mezzi del male.

Se la forza, se il denaro, se il numero... mi angariano, non devo a mia volta angariare: se mi tolgono il respiro, non posso soffocarli, se mi uccidono ecc. non posso odiarli nè ucciderli.

Per chi non ha fede nei valori dello spirito, tale maniera di pensare, di agire, è il colmo della stoltezza. Ma come si può parlare di «valori della Resistenza», se il nostro *animo* e il nostro *modo* di esistere non sono superiori *all'animo* e ai *modi* della violenza?

In nome di chi e di quale morale si può condannare il male se non crediamo nel bene o se lo contorniamo o pensiamo di dargli efficacia con i mezzi del male?

Il bene ha una sua propria *strumentalità* o *corporeità* inconfondibile. Volete che siano eguali le strade del bene e le strade del male?

La Resistenza al fascismo doveva essere condotta con le «armi della luce» non con quelle delle «tenebre». Il male non si vince col male, ma col bene, e un bene pieno, che abbracci l'intenzione, l'animo, i mezzi.

A rimanere nello spirito del bene, avrebbe potuto aiutarci anche il pensiero che di fronte avevamo degli italiani, il prossimo più prossimo, gente di casa nostra, fuorviati più che malvagi.

Non che gli altri siano degli estranei: ogni guerra è un fratricidio: la nostra, però, in maniera ancor più atroce e con conseguenze che hanno scavato solchi di odio e fabbricato spirali di vendetta.

Qualcuno davanti a questo invito verso l'alto, osserva che se noi cristiani non ci fossimo trasferiti sul piano dell'offesa e della rappresaglia, il comunismo si sarebbe ancor più appropriato i meriti della Liberazione e ci avrebbe rigettati all'ultimo posto nella vita del Paese.

Sarebbe stato un infortunio momentaneo, assai meno grave del prendere parte, sia pure a malincuore, a fatti di cui, proprio come cristiani, portiamo davanti alla storia la più grossa responsabilità.

Gente di poca fede, abbiamo barattato la primogenitura col solito piatto di lenticchie; ma per quanto sia grande la nostra disinvoltura nel distinguere e nel mediare, non siamo riusciti a scagionarcene e a pacificare la nostra coscienza.

Il valore della Resistenza — parlo da cristiano — non è soltanto legato alla libertà, alla giustizia, alla democrazia, cioè alle sante cose che uno si promette di difendere o attuare, ma al modo con cui esse vengono difese e affermate.

Ci vogliono grandi cause e cuori ancor più grandi, insegne immacolate e cuori ancor più chiari, altrimenti si mette «vino nuovo in otri vecchi».

Benché personalmente non abbia voluto nè suggerito alcun atto di violenza, confesso però che in certi momenti, di fronte a certe infamie nazifasciste, non ho saputo mantenermi un animo interamente sgombro di «ribelle per amore».

Ci son voluti gli infelicissimi giorni della liberazione, quella follia non controllata o scarsamente controllata dalla presenza cristiana, per darmi la misura dell'oltraggio ai valori della Resistenza.

La libertà non è più libertà, la giustizia non è più giustizia, l'uomo non è più uomo quando l'animo non è più umano e il fratello «odia il fratello» che è di là, che fu di là.

La spirale della vendetta ha messo in *suspicione* non l'ideale della Resistenza, certamente più alto di quello nazifascista, ma i *resistenti* che non seppero portarlo degnamente e discesero sul piano degli altri.

Chi odia, comunque e per quale motivo odi, è sempre omicida.

E se a dieci anni di distanza, vediamo dei sintomi di ripresa di quel male, più che i missini e i comunisti dobbiamo incolpare noi stessi, che non ab-

biamo saputo far splendere *l'umanità dei cristiani* sulla disumanità dei fascisti e dei comunisti.

Non basta «amare la giustizia e odiare l'iniquità» se in «*tempore iracundiae*» non siamo «*reconciliatio*».

La nostra querela coi comunisti intorno alla Resistenza, finché rimane una disputa sul minor o maggior contributo, è sciocca e insensata.

Non si tratta di *concorrenza*, ma di *superamento*, non solo oltre la fazione per rimetterla nell'alveo nazionale (i comunisti non rifiutano il significato nazionale della loro resistenza, anzi se ne vantano) ma oltre l'odio, oltre la violenza, oltre il metodo del male.

Tale superamento non dovrebbe essere impossibile neppure a dei cristiani d'azione. Invece, m'accorgo che non ci siamo, perché anche di fronte al problema della pace, che è della stessa natura, ci muoviamo sulla contraddizione di «garantire la pace con la forza».

Dieci anni fa, abbiamo garantito la resistenza con la forza e non ci siamo accorti che ci venivamo «sbattezzando» e che si *lavorava* per il comunismo, il quale ha potuto far suo anche il nostro *resistere* essendo riuscito a portarci sul suo piano di violenza e di odio.

I comunisti, rivendicando tutto per sé il merito della Resistenza, non commettono, a mio parere, una indebita appropriazione.

Non è tutta loro la Resistenza, ma avendole dato il loro volto violento, essa ritorna nel solco della violenza, di cui essi sono i continuatori.

«Date a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio».

La parte di Cesare, per colpa nostra, è la più grossa anche in questa vicenda: nessuna meraviglia che passi di là, col comunismo cesareo.

Un cristiano non può commemorare cristianamente il decennale, se non si riconosce peccatore verso lo spirito cristiano della Resistenza.

Abbiamo peccato contro il Vangelo peccando contro l'uomo che avevamo di fronte, il quale, oltre che un fratello e un italiano, credeva, a sua volta, d'immolarsi per una santa causa.

«Vi uccideranno (lasciamo in disparte le canaglie) pensando di rendere omaggio a Dio», Padre degli uni e degli altri.

«Metti la tua spada nel fodero: chi uccide di spada, di spada perirà».

I veri valori della Resistenza sono contenuti e difesi da questa formula evangelica di testimonianza: *la verità non si difende con la menzogna, la giustizia con l'iniquità, la libertà con la sopraffazione, la pace con la guerra.*

L'agnello che si fa lupo, è un detestabile agnello e un miserabile lupo, destinato a finire in bocca al lupo.

CHE COSA FU LA RESISTENZA DI ISPIRAZIONE CATTOLICA

di Franco Molinari

Riteniamo utile ripresentare un testo del compianto amico Molinari, pubblicato a suo tempo in risposta alle polemiche intese a negare il valore della partecipazione dei cattolici alla lotta di liberazione, ha «messa a punto» dello storico è valida oggi come ieri.

Giorgio Amendola nell'*intervista sull'antifascismo* comparsa anni fa presso l'editore Laterza rivendica il monopolio comunista nella lotta al fascismo. Dice per esempio che mentre i liberali erano antifascisti in pantofole e attendevano, come Benedetto Croce, allo studio tranquillo, i cattolici portavano avanti la politica concordataria e non organizzavano alcuna opposizione clandestina alla dittatura: solo i comunisti finivano davanti al tribunale speciale. A sentire Amendola, i comunisti facevano, gli altri non facevano.

Sarebbero facili le ritorsioni polemiche: al trionfo rapido dei manganelatori in camicia nera giovò assai la scissione comunista di Livorno: era abbastanza comodo l'antifascismo di Togliatti, che da Mosca mandava ordini drastici ai poveri operai italiani e intanto faceva il diligente e spietato servitore di Stalin nei processi sanguinari contro i compagni di partito. E non va dimenticato quel capolavoro di diabolico machiavellismo, che legò in sia pur fragile amicizia la Germania nazista e la Russia stalinista.

Questa premessa non vuole certo negare le molte medaglie d'oro, che il Pei si è meritato sul fronte dell'azione e del pensiero antifascista, sfociato nella Resistenza. Si vuole solo ristabilire la verità storica, al di fuori delle distorsioni strumentali, e sottolineare che il martirologio cattolico non può essere annientato dalla propaganda politica.

Nessuna grancassa di partito può cancellare le cifre e lo spirito dell'eroismo, che emergono dalle più recenti indagini documentarie. La sola *gioventù di Azione cattolica* registrò 1.177 morti nei seicento giorni della Repubblica di Salò con un bagaglio onorevolissimo di 37 medaglie d'oro, 87 d'argento, 54 di bronzo oltre a numerose croci di guerra. I cattolici democratici erano convinti che la vita senza libertà non è degna dell'uomo, anzi è peggiore della morte.

Alcune caratteristiche dei cattolici

Certi storici orecchianti hanno scritto che a Salò era tutto un frusciare di tonache di preti e di frati. Le fonti documentarie parlano un altro linguaggio. Più probanti delle asserzioni verbali sono i *numeri dei sacerdoti assassinati*. Si fanno ascendere a 158 i preti massacrati dai tedeschi, 33 quelli uccisi dai fascisti, si aggiungano 108 massacrati da comunisti o da presunti tali, 15 da ignoti. Il clero ha pagato a caro prezzo il suo «no» alle dittature di destra e di sinistra. Si valuta a circa l'85 per cento la statistica dei sacerdoti presenti nella Resistenza a qualunque livello. Non regge al piccone della critica neppure la schematica ed artificiosa contrapposizione marxista tra basso ed alto clero (si pensi agli interventi coraggiosi del card. Boetto a Genova, Foscati a Torino, Schuster a Milano, Dalla Costa a Firenze).

Le tre domande dello storico sono: che cosa? come? perché? Che cosa è la resistenza di ispirazione cattolica, come si differenzia dalle altre forze pur nella identica piattaforma antifascista, perché i credenti sono diventati «ribelli per amore».

È assolutamente impossibile il parallelogramma delle forze in termini quantitativi, anche perché molti cattolici militavano in formazioni garibaldine a maggioranza comunista o nelle brigate di Giustizia e Libertà (l'universitario bresciano Giulio Cittadini, era sacerdote oratoriano, ha combattuto nella 76ª brigata Garibaldi in Val d'Aosta). Altri gruppi, nati senza pregiudizi politici o religiose, come quelli dell'Ossola o le Fiamme Verdi in Valle Camonica o le Osoppo in Friuli, assunsero una fisionomia cattolica per la saldatura con le masse contadine e il clero. Come fa osservare il prof. Giumella il problema è complesso nel senso che non basta sondare gli aspetti religiosi della lotta di liberazione. Occorre chiarire se vi sia *un modo specificamente cattolico* di essere nella guerriglia partigiana. E a tale scopo sono più importanti gli studi locali che quelli generali: un buon tentativo di tal genere sia pure con qualche limite, è il volume di autori vari *Brescia cattolica contro il fascismo* (Edizioni San Marco, Brescia 1977).

Da tale ricerca emerge che la resistenza cattolica viene da lontano: è più massiccia e incisiva in quelle zone, dove il movimento cattolico s'era fatto le ossa nel corso dell'Ottocento: a Brescia la comunità dei credenti, sotto la guida di Tovini, Bazzoli, Montini aveva condotto una dura battaglia contro l'egemonia di Zanardelli, aveva avuto duri scontri contro il fascismo del ventennio e raggiunse uno dei primati statistici sotto la repubblica di Salò (una quarantina di preti bresciani sono stati infatti incarcerati).

Ed è proprio nelle radici profonde che si delineano i limiti dell'unità antifascista ed affiorano gli elementi specifici del movimento cattolico. Il prof. Gianfranco Bianchi, dell'Università del Sacro Cuore, ha documentato la pagina oscura di Porzus, ossia il massacro di un centinaio di partigiani del-

la Osoppo est effettuato nel febbraio 1945 *da parte dei partigiani comunisti*. Fra le vittime dell'atroce eccidio c'è anche Guido Pasolini, fratello del più famoso Pier Paolo, *ucciso perché non voleva consegnare l'Italia a Tito*. Davanti a tali episodi orrendi l'unità della Resistenza diventa puramente mitologica, o almeno viene ridimensionata e ridotta al fatto d'emergenza: le bande di tutte le aree avevano in comune solo *Yobiettivo unitario di abbattete il totalitarismo nazifascista*.

Ma *i cattolici più avvertiti erano contrassegnati da alcuni connotati caratteristici*. Anzitutto c'era la lezione contenuta nel Maritain *dell' Umanesimo integrale*. Il filosofo francese riteneva che comunismo e fascismo erano due realtà reciprocamente condizionate e simmetriche. Scrive infatti: «Comunismo e nazifascismo facendo dell'odio una virtù votata alla guerra piegano l'uomo ad un umanesimo disumano, all'umanesimo ateo della dittatura del proletariato, all'umanesimo idolatrico di Cesare, all'umanesimo zoologico del sangue e della razza».

Un'altra radice della Resistenza cattolica va ricercata nella celebre lettera di don Mazzolari all'aviatore. La domanda, in sostanza, era questa: fino a che punto un cattolico può obbedire all'autorità civile, che ordina bombardamenti indiscriminati ed assassini micidiali? Don Primo risponde: «Vi è una fedeltà a un dovere, che diventa disubbidienza a Dio, è necessario e urgente porsi il problema della difesa dell'anima anche se per risolverlo potrebbe non esserci altro che la rivolta, o la sofferenza in spirito di sacrificio, con gli altri che vanno, accettando la morte, ma rifiutandosi di darla».

Clero: punto di riferimento nelle zone partigiane

L'antifascismo cattolico parte sempre dalla coscienza, che ripete con San Pietro incarcerato dai capi giudei: «E meglio obbedire a Dio che agli uomini».

Ma Dio è amore; e Cristo, immagine visibile di Dio invisibile, ha preferito lasciarsi uccidere che uccidere. Di qui la terza qualità di coloro, *che si sono definiti ribelli per amore*. Il cristiano è colui che ama. Il programma di matrice evangelica «c'è più eroismo nel morire che nell'uccidere» ebbe le sue applicazioni talora tragiche nella guerra guerreggiata. Del resto, *la prima medaglia d'oro della Resistenza, Giancarlo Puecher*, vent'anni, prima di essere fucilato il 21 dicembre 1943, volle abbracciare ciascuno dei componenti il plotone di esecuzione, come descrive Giacomo De Antonellis nella bella biografia recentemente pubblicata.

I cattolici arrivarono alla Resistenza non solo con il retroterra culturale di Maritain, ma anche con le idee che scendevano dalla cattedra del vicario di Cristo: i radiomessaggi di Pio XII nelle festività natalizie 1939-1944 era-

no centrati sulla difesa della persona e sulla sua dignità, sulla tutela dei popoli, delle minoranze oppresse, dei perseguitati.

Da una parte la Santa Sede non ha mai riconosciuto la Repubblica di Salò, dall'altra si registra la continuità dello Stato italiano trasferito al Sud, che il 13 settembre 1943 ha dichiarato guerra alla Germania. Si aggiunga il clima dominante fra la gente, che nutrivamo orrore per l'interminabile guerra, per soprusi atroci, per le rappresaglie tremende dei tedeschi.

Sorge il problema morale: è lecito partecipare alla ribellione e alla lotta armata? In Friuli, proprio per la significativa presenza del clero, la questione viene discussa in un convegno svoltosi nel seminario di Udine, presieduto da mons. Aldo Moretti, il quale conclude per l'ammissibilità della guerra partigiana, come espressione della ribellione della coscienza cristiana contro l'ingiustizia.

Di conseguenza, il clero nelle zone partigiane diventa il punto di riferimento non solo per le formazioni di orientamento cattolico: *le parrocchie si aprono a tutti*, accolgono i feriti, sono centri di informazione e talora sedi di comandi clandestini. Vescovi (a Faenza, a Pescia, a Terni) e sacerdoti si offrono in cambio dei loro fedeli, che i tedeschi si apprestano a fucilare. Il loro intervento talora vale a salvare le vittime, ma accade anche che essi siano massacrati insieme con gli ostaggi come don Ernesto Camurati a Casale Monferrato ed altri a Boves, a Marzabotto, eccetera.

L'azione eroica svolta dalle suore

Un capitolo da indagare è *l'azione eroica svolta dalle suore* nelle carceri e negli ospedali per le cure dei partigiani feriti e il salvataggio dei ricercati. I nelle carceri milanesi di San Vittore la superiora Maria Alfieri finì imprigionata per l'aiuto dato ai politici e agli ebrei).

In conclusione, si può affermare senza smentire che il clero contribuì in modo decisivo a creare intorno alla Repubblica di Salò quella gelida freddezza e quell'aperta ostilità che il ministro Buffarini Guidi lamentava in un rapporto a Mussolini. *Sono rari i momenti della storia, in cui il clero e popolo abbiano vissuto una sintonia così profonda di ideali e di sofferenza.*



**LA FONDAZIONE
DON PRIMO MAZZOLARI**

RIVOLGE UN APPELLO

a tutti coloro che conservano lettere o documenti di don Primo Mazzolari, o comunque interessanti la sua vita e le sue opere, affinché si mettano in contatto con:

Fondazione Don Primo Mazzolari

Centro di documentazione e ricerca

46012 BOZZOLO (Mantova)

Via Castello 15 - © 0376/920726

1945-1995:

LA CHIESA NELLA SOCIETÀ CHE CAMBIA

Da Pio XII a Giovanni Paolo II: svolte, fatti e protagonisti nel ricordo di un teologo «conciliare»

Intervista a Gianfranco Ravasi

Monsignor Gianfranco Ravasi dà uno sguardo panoramico a cinquant'anni di religione in Italia. Non ha dubbi: «Il grande picco che si erge su questa pianura cronologica è il Concilio». Ravasi, 52 anni, brianzolo, biblista di fama internazionale, allievo e amico del cardinale Martini, forte comunicatore, come teologo si definisce conciliare.

Monsignor Ravasi, il Concilio dunque come discriminante fra un prima e un dopo. Com'è il periodo che lo precede?

«Oscuro. C'è la guerra fredda; c'è la crisi culturale dell'Italia dopo l'esperienza fascista. Con Pio XII la Chiesa si rinserra, fa quadrato».

Contro chi? Contro che cosa?

«Mette i paletti su diversi lati. In politica l'intervento è pesante. Del '48 è un decreto del Sant'Uffizio che scomunica i comunisti osservanti. Togliatti, se era battezzato, come lo era, era scomunicato; e De Gasperi sbarcò i comunisti dal governo per motivi certamente politici, ma anche religiosi.

La scienza: nel '50 *YHumani Generis* condanna l'evoluzionismo e il poligenismo, cioè la dottrina che vede diverse origini dell'uomo nel mondo. La teologia concepiva il peccato originale non solo come una condizione permanente di tutta l'umanità, ma come un evento circoscritto e storico di partenza.

La cultura: di fronte a quella laica, liberale e marxista, la presenza cattolica non corrisponde alla forza che hanno la comunità ecclesiale e un partito che allora si riferiva esplicitamente al mondo cristiano, la De. Si fissano quindi i limiti anche su questo terreno: c'è l'Indice, che ad esempio condanna le opere di Moravia. Da noi la contrapposizione nel mondo fra comunismo e anticomunismo è molto più incandescente: perché c'è il papato, per-

che abbiamo il più forte partito comunista occidentale, perché i liberali vengono da una tradizione anticlericale».

Sul piano più strettamente religioso?

«La teologia si cristallizza, è assertiva. Si tutela al massimo il pur ampio orizzonte cattolico: allora, nelle grandi città, andava a messa il 50% della popolazione; ora ci va il 20%; e i battezzati erano il 98%, contro l'80% attuale. Per prepararsi alla Prima Comunione si studiano a memoria le domande e le risposte del catechismo di Pio X. Nella liturgia, con il latino e con cerimonie legate a segni di cui il credente non capisce il significato, domina l'aspetto misterico. C'è un baratro fra l'altare e il fedele».

Qual è la sua impressione conclusiva su quegli anni?

«Negativa. La Chiesa era la Città di Dio che si contrapponeva alla città dell'uomo. Ma in quel contesto di altissima tensione credo che anche un altro Pontefice si sarebbe mosso nello stesso modo. Io sono un liberale, ma giudico che quel periodo non può essere demonizzato».

Pio XII appare sempre ascetico, senza un sorriso. Lei ne ha un ricordo?

«Avevo otto anni quando l'ho visto nel '50: entrò in San Pietro sulla sedia gestatoria per chiudere l'Anno Santo. Una figura magica, per usare un aggettivo a me particolarmente sgradito. C'era un'atmosfera di conquista elettrica, un contatto mistico... Ho letto i testi di Pio XII. In quegli anni sorgeva una teologia francese vivacissima: Congar, De Lubac, Chénu, Daniélou, protagonisti del futuro Concilio. Ebbene, tutti ebbero difficoltà. Padre Messineo stroncò duramente Maritain per il suo *Umanesimo integrale*, un testo che poi divenne fondamentale per la cultura del dialogo, per la concezione laica dello Stato, per un Lazzati... Io mi trovo a disagio. Ma ancora una volta dico che la scelta di Pio XII fu politicamente e pastoralmente necessaria per conservare intatta la radice cristiana».

Com'era la religiosità del cattolico italiano?

«Accanto a padri tradizionalisti come Rotondi e Lombardi, detto il microfono di Dio, erano attivi i nuovi padri Turollo e Balducci. La ricca religiosità popolare si innestava col terreno, era respirata, passava nel sangue. Penso a una figura come padre Pio. La Madonna delle Lacrime di Siracusa è di quegli anni. Canti come *Mira il tuo popolo* erano ritmati sulla processione, sul movimento di un popolo in marcia».

Siamo ai duemila vescovi del Concilio voluto da Giovanni XXIII. Come sintetizza la grande svolta?

«Ricordo quella specie di voce continua di tutta l'ecclesialità: mi sedevo in San Pietro di fianco al grande baldacchino. All'apertura, nel '62, ero studente a Roma. Il Concilio ha affrontato i temi tenuti fino ad allora sotto

gelata obbligatoria: ecco il nuovo concetto di Chiesa come popolo di Dio, ecco la liturgia accostata al popolo».

Con conseguenze storiche. Quali sottolinea?

«La *Gaudium et spes* dimostra l'impegno della Chiesa per la giustizia, la solidarietà fra i popoli. Muta la prospettiva della Chiesa assediata: sulla scena internazionale è decisivo il trittico Kennedy - Krusciov - Giovanni XXIII. In Italia subentra il centro-sinistra: la Chiesa non pone il veto. I documenti del Concilio sono grandi progetti, hanno una dimensione utopica preziosa. Con la cultura avviene il dialogo. Paolo VI chiude il Vaticano II nel '65... Tante volte l'ho incontrato, Paolo VI. Ricordo gli occhi, che artigliavano la coscienza. Aveva una fede drammatica».

Com'è la nuova teologia?

«Ricomincia, riconsidera il messaggio cristiano per comunicarlo a una nuova cultura. L'operazione del Concilio è simile a quella dell'apostolo Paolo, che prese una religione di matrice ebraica e la trascrisse per la cultura greco-romana. Il Concilio tocca prima di tutto il linguaggio: l'esempio più trasparente è che si pongono le lingue volgari nella liturgia. E la Bibbia è stata riportata in mano alla comunità ecclesiale: la Bibbia è spiritualità, che va contro una devozione un po' sterile, tante volte folklore. Essa anima l'ecumenismo: l'influsso più forte che il Concilio crea è nella freschezza e nel dialogo».

Riconosce delle degenerazioni nel dialogo con altre forze dopo il Concilio?

«Le ha avute, inesorabilmente. C'è stata l'identificazione del cristianesimo con una dimensione social-solidaristica, con un impegno di tipo storico: il che è vero, fondamentalmente, perché il cristianesimo è Incarnazione, redenzione dell'uomo, non contemplazione mistica, decollo dalla realtà. E ci sono stati, successivamente e agli antipodi, i movimenti di tipo integralistico, spiritualistico, fondamentalistico, come i lefevriani. Ai nostri giorni, da queste due degenerazioni sono restituite la solidarietà e la spiritualità in un equilibrio maggiore. D'altra parte i semi gettati hanno in sé qualche volta una crescita esplosiva... Io non so come sarà il futuro. La tentazione di mettere ordine, di racchiudersi ancora in determinati perimetri, c'è stata, c'è. Penso allo stesso nuovo catechismo. Ma non si hanno più le caratteristiche del pre-Concilio».

Alcuni dicono che il prevalere in Italia della cultura cattolica, insieme con quella marxista e post-marxista, è all'origine di una certa mentalità assistenzialistica in politica.

«Un luogo comune, e come tale contiene un po' di vero. Il debito pubblico è legato non a pratica solidaristica, ma a cattiva amministrazione».

Secondo Ralf Dahrendorf i conflitti sociali sono fisiologici in democrazia. I cattolici hanno preferito gli abbracci?

«Il cattolicesimo avrà influito su certi comportamenti. Ha cooperato».

Quale importanza dà alla diffusione della tv?

«È stata uno dei grandi mezzi per il secolarismo. La secolarizzazione per sua natura è positiva, cioè riconosce che esiste un'autonomia nel campo della politica. Il secolarismo invece è l'imbarbarimento, la perdita della dimensione spirituale. Al secolarismo l'uomo italiano oppone nel dopoguerra dapprima resistenza, poi ha un forte rigurgito di autenticità con il '68».

In che rapporto pone il '68 italiano con la cultura cattolica post-conciliare?

«E intrecciato con essa. Poi si è caduti all'improvviso e si è finiti nel grigio dove siamo ora. Del secolarismo la tv è il vitello d'oro dall'effetto alienante. Una patologia internazionale».

Negli ultimi anni si sono diffuse alcune sette religiose. «Accade perché molti non trovano fascino e mistero nella liturgia post-conciliare», spiega qualcuno. E d'accordo?

«È una delle ragioni. Un prezzo che bisogna pagare. Un'altra ragione è che l'uomo, ridotto a uomo televisivo, a un certo punto ha una sua urgenza di spiritualità: ma purtroppo è stato tarpato, castrato in qualche organo, e le grandi religioni diventano troppo impegnative, troppo difficili; allora si bevono i surrogati».

Come giudica la fede oggi in Italia?

«Sicuramente minoritaria, ma più scintillante. Il credente è oggi aperto, solidale, e recupera le radici del suo credo; è molto diverso dal cattolico del primo dopoguerra, che succhiava la religione col latte materno ed era fondamentalmente un po' piccolo borghese, anche se contadino: chiuso in se stesso, aveva una solidarietà tribale... Il teologo Barth pregava così: "O Signore, liberami dalla religione e dammi la fede". La fede è adesione esistenziale al trascendente, al mistero, a Dio. Coinvolge la storia, l'impegno. E l'idea della Croce in Sant'Agostino: fondata nella terra, il suo asse va all'infinito; ma ha anche un braccio orizzontale, la storia. La croce è stata sempre un po' sghemba, nel dopoguerra. Oggi è cambiata la qualità del legno, più vicina all'olivo del Getsemani: e come tale ci evoca la Croce di Cristo, che resta pur sempre *arbor* unica, irraggiungibile».

(A cura di Claudio Altarocca - Da «La Stampa»)

A quarant'anni dalla pubblicazione di «Tu non uccidere»

**L'ITINERARIO DI MAZZOLARI
DALL'INTERVENTISMO AL PACIFISMO**

di Stefano Albertini*

Dulce bellum inexpertis (la guerra è gradita a quanti non la conoscono) sostiene un adagio latino commentato e reso celebre da Erasmo da Rotterdam, che rende bene il percorso lungo e tortuoso che ha portato questo prete di campagna da un interventismo acceso e motivato a un pacifismo senza eccezioni, inedito per la cultura e la politica italiana e sospetto per la Chiesa cattolica.

Primo Mazzolari nasce a Boschetto di Cremona il 13 gennaio 1890 da una povera famiglia di contadini ed entra a soli 12 anni nel seminario della diocesi, governata in quegli anni da mons. Geremia Bonomelli, vescovo anti-conformista e illuminato che sognava la fine del conflitto Stato-Chiesa in Italia e invitava il papa a rinunciare alle rivendicazioni temporalistiche¹.

Il chierico Mazzolari vive intensamente gli anni di preparazione al sacerdozio compensando con un ampio e approfondito studio personale i limiti della formazione seminariale, si interessa molto delle materie di studio, ma con un occhio vigile alla realtà sociale, politica ed ecclesiale in cui si trova a vivere.

Nel 1912 viene ordinato sacerdote e dopo varie e brevi esperienze in piccole parrocchie del cremonese è nominato professore di latino nel ginnasio del seminario.

Intanto in Europa sorgono continui focolai di tensione e nel 1914, con l'invasione del Belgio da parte della Germania ha inizio il primo conflitto mondiale.

Il giovane prete assiste con sgomento al precipitoso susseguirsi degli avvenimenti e annota nel suo diario eventi di cronaca, riflessioni e giudizi; approva d'impulso questa guerra e condivide con D'Annunzio l'idea che il conio sia la preparazione dei «vuoti mistici per le apparizioni ideali»². Una ?ne che può apparire ingenua e frutto di entusiasmi e passioni giovanili,

* Lector alla Charlottesville University, Virginia (U.S.A.).

ma che Mazzolari successivamente si sforza di ragionalizzare e giustificare.

Don Primo avverte in profondità il contrasto tra il comando divino dell'amore e l'orrore della guerra, scrive:

Ieri soltanto (...) mi pareva così cristiano odiare la guerra, esecrarla, opporvisi sempre e in qualunque modo (...) come alla più cinica negazione del valore della vita umana rivelataci dal Vangelo⁷.

ma la pace ha senso per lui, solo se fondata sulla giustizia e non come semplice soluzione di comodo per non vedere turbata la propria quiete egoistica:

l'Evangelo come carità condanna la guerra, come giustizia condanna l'ingiustizia⁴.

Il conflitto è visto dunque come un'opportunità per cambiare una situazione politica statica e una società dominata da una profonda ingiustizia, ma anche come un'occasione irripetibile perché la Chiesa dimostri finalmente la fine delle nostalgie temporalistiche e accresca il proprio impegno per la crescita morale e spirituale degli Italiani. In questo senso si deve leggere l'articolo *L'apostolato civile del clero italiano*⁵ con il quale don Mazzolari invita i sacerdoti in cura d'anime a spiegare al popolo la necessità e la bontà della guerra con passione convinta, ma «senz'odio come a cristiani si conviene, senza enfasi come è di ogni rivestimento della verità».

La posizione di don Primo dunque, in parte è riconducibile allo spiritualismo dannunziano e all'interventismo democratico⁶ e in parte è elaborata con gli amici de «L'Azione» che consideravano l'impresa bellica

necessità fondamentale al conseguimento di una pace duratura e feconda in Europa⁷

nello stesso tempo, però, è una posizione estremamente originale che rifiuta i termini e gli slogan guerrafondai e che mostra in *nuce* una sincera ansia di pace:

lo spirito cristiano ci insegna a guardare i confini della nostra terra come termini inviolabili, ci proibisce di considerarli come barriere le quali ci tolgano di riconoscere e amare nello straniero il fratello e nelle patrie degli altri le sorelle della nostra⁸.

Anche nel «privato» si avverte comunque la piena adesione all'intervento italiano nel conflitto; scrive infatti al fratello Peppino:

Saprai dai giornali che la nostra guerra va bene. Il Signore, (...) è con noi che combattiamo per la giustizia⁹

e in un'altra lettera

Quando sarà finita la guerra (...) mi porterai le gioie e l'orgoglio di aver avuto un fratello che ha combattuto per la grandezza della Patria¹⁰.

Dopo pochi mesi, però, Peppino moriva in battaglia, lasciando impressa

nel fratello sacerdote la sua immagine di vittima innocente sacrificata per una causa sempre meno credibile.

Nel frattempo anche don Primo viene arruolato e dopo un periodo come soldato in Sanità viene nominato cappellano: la vita militare con le sue volgarità e piccolezze gli lascia subito l'amaro in bocca e la condivisione dei dolori e dei lutti provocati dal conflitto lo rende meno sicuro nelle sue convinzioni interventiste e, almeno in parte, lo disillude sull'esito di un rinnovamento sociale che egli si augurava:

la guerra, (...) che ogni giorno travolge e schianta giovinezza e cuori e diserta focolari e paesi, che fiacca in una pena senza tregua (...) con ancora lo spettacolo di una vita privata e civile che subito dopo la linea del fuoco rimane sempre la stessa, apatica, pettegola, ingenerosa, gaudente¹¹.

Il dubbio della inutilità del conflitto sembra echeggiare come un ammonimento dalle tombe dei caduti:

Morimmo per la verità o per l'Errore? Per la giustizia dei Popoli o per la follia degli Imperi?

La meditazione dialettica sulle ragioni della guerra, che appaiono sempre più inconsistenti, e sulla necessità urgente della pace, emerge dal *Diario* a più riprese con affermazioni apparentemente contraddittorie¹², ma che in realtà sono espressione del travaglio interiore di don Primo: egli, pur trovandosi in un contesto che lo porta ad esaltare il ruolo dell'ufficiale e l'amore di Patria, lascia intravedere sempre più nitidamente gli esiti finali del suo pacifismo¹³.

Segnata da queste tensioni, nel 1920, si conclude la lunga e decisiva esperienza militare di Mazzolari¹⁴. Tornato alla vita civile chiede al suo vescovo di essere mandato in cura d'anime e mons. Cazzani lo accontenta nominandolo parroco della SS. Trinità in Bozzolo. Qui in poco più di un anno don Primo pone le basi del suo stile pastorale¹⁵ attirandosi la benevolenza della popolazione e le critiche di alcuni confratelli.

Dal 1922 è parroco di Cicognara, un piccolo borgo isolato geograficamente e culturalmente che permetterà a don Primo di riprendere lo studio e la meditazione dei suoi testi preferiti¹⁶.

La prima guerra mondiale è finita da qualche tempo, ma il fascismo, che nel frattempo è diventato regime, approva e incoraggia iniziative «patriottiche» per ricordare i caduti, ma soprattutto per esaltare gli ideali nazionalisti e la guerra come manifestazione della potenza dei popoli.

L'abilità dialettica di Mazzolari e il suo valoroso passato di tenente cappellano ne fanno l'oratore ideale per inaugurazioni di monumenti e benedizioni di labari e bandiere; ben presto, però, le autorità dei dintorni si accorgono che nelle parole di don Primo è restato poco o niente dell'entusiasmo interventista.

Il parroco di Cicognara ricorda il sacrificio dei morti come un pressante invito alla pace:

Dobbiamo mettere fuori dal nostro cuore (...) il concetto o l'esaltazione pagana della guerra, come se la guerra fosse una festa o un avvenimento necessario per la grandezza della patria (...). La guerra è stata (...) una terribile necessità imposta dall'irrompere spaventoso dei privati e nazionali egoismi. Quindi deve essere guardata e accolta con spirito penitente, come un male, come una dolorosa necessità creata dalla nostra cattiveria¹⁸.

Se la nostra mano, (...) davanti a questo altare non è disarmata, se il nostro cuore non è mondo d'ogni passione e d'ogni odio di parte, se coviamo la vendetta e attendiamo l'ora della ripresa, il nostro rito di gloria è una profanazione¹⁹.

La sostanza e il tono di questi discorsi che, pur accettando ancora la guerra, la vedono come conseguenza del peccato e della malvagità umana, contrastano nettamente con l'esaltazione del fatto bellico tipica della propaganda di regime e frutto delle influenze dannunziane e futuriste¹⁹ oltre che della filosofia hegeliana.

In tutti questi interventi è, inoltre, riscontrabile un fermo ammonimento al regime perché cessi di strumentalizzare il ricordo dei Caduti a fini di bassa propaganda; il fascismo da parte sua reagisce indispettito, minacciando apertamente o con biglietti anonimi, ma soprattutto promuovendo inchieste giudiziarie e amministrative che, nel novembre del '32, giungeranno a interessare anche il Ministero dell'Interno e la Segreteria di Stato vaticana²⁰.

In un altro discorso per il IV novembre don Primo compie una virata decisiva e rivede la sua posizione di interventista:

Anch'io (...) nel 1914 consideravo, per ragioni ideali di giustizia, che si dovesse intervenire nel conflitto europeo. Ero un ragazzo, 24 anni, piena la mente di libri e di idee, sdegnato per le infamie commesse nel Belgio, urtato dall'orgoglio e dalla prepotenza tedesca (...) anch'io*ripeto ho peccato contro lo spirito del Vangelo e della Chiesa (...). Ma io, e con me altri preti per fortuna non eravamo la Chiesa²¹.

Questa «autocritica» profonda e sincera, quasi una pubblica confessione, costituisce una tappa importante nella progressiva «conversione» di Mazzolari al pacifismo e dimostra in modo inequivocabile la sua disponibilità a rivedere posizioni, come quella interventista che potevano sembrare definitive e imm modificabili. Questa apertura a leggere i segni dei tempi e una meditazione sempre più approfondita del Vangelo conducono Mazzolari a dare giudizi originali come quello sulla guerra civile spagnola: nonostante i documenti reperiti e pubblicati finora siano pochi e non offrano una visione sufficientemente completa del problema, sembra comunque opportuno ricordare che don Primo rifiutò di considerare la guerra di Spagna una crociata delle forze del bene contro la barbarie comunista, ma vide nel conflitto fratricida una provocazione a rivedere il proprio modo di intendere e vivere la Cristianità²².

Più complesso appare il discorso sulla conquista coloniale dell'Etiopia e fortissima risulta l'antinomia, per il momento non risolta, fra storia e Verità²³, «di fronte all'Etiopia "l'aggressore" siamo noi. Di fronte all'Europa che ci ha voluti giudicare»²⁴ gli italiani finiscono col diventare gli aggrediti. E così il parroco di Bozzolo sembra perdere di vista l'impresa africana come era concepita dal fascismo e dal suo fondatore, cioè come «la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma»²⁵.

Naturalmente Mazzolari non concede nulla alla retorica coloniale e sostiene:

L'Italia non si arroga una missione evangelizzatrice, (...) né si atteggia a missionaria (...). Il nostro popolo va laggiù non per fare il colonizzatore alla moda inglese (...), ma per lavorare accanto al popolo abissino, per aiutarlo a vivere meglio²⁶.

Don Primo cerca, cioè, di ritagliarsi un suo spazio, una «terza via» fra «opposizione assoluta e irriducibile» e «accettazione»; questa «terza via» consiste nel «portare sul piano cristiano» il problema della guerra, nel considerarla cioè, in un certo senso una calamità, come la fame e la peste, che pur non essendo un bene deve però essere affrontata.

Le parole *guerra giusta*, *guerra legittima* — scrive Mazzolari — mi sembrano parole arcaiche, non più di uso (...). La guerra non spegne l'ingiustizia, non guarisce nulla, non risolve nulla; può essere però, come nel nostro caso, un mezzo disperato per aprire il varco a una minore ingiustizia. Poiché la guerra non è sempre la forma più malvagia dell'iniquità umana benché ne sia la più tipica²⁷.

La spedizione in Africa Orientale quindi, non è in se stessa né giusta né ingiusta, ma l'accettarla e il prendervi parte possono diventare il male minore.

Alla luce dei documenti disponibili²⁸ sembra quindi di poter notare nel pensiero mazzolariano sulla guerra d'Etiopia un riemergere del «demone etnocentrico»²⁹ e un sostanziale accoglimento, se pur con riserve e adattamenti, della tradizionale morale cattolica sul tema della pace e della guerra.

L'invasione della Polonia e lo scoppio della seconda guerra mondiale riporteranno urgentemente e drammaticamente all'attenzione di don Primo il dubbio sulla liceità, la legittimità e l'utilità del ricorso alla forza per risolvere i contrasti tra i popoli.

Scrive all'amico don Astori:

Ho la Polonia nel cuore (...). È la crisi della cattolicità, sommersa dal nazionalismo, che abbiamo accettato senza discriminare, credendo di poter lavorare meglio religiosamente³⁰.

La cattolicità, cioè l'universalità della Chiesa, è minata dai particolarismi, i cristiani sono schierati su fronti diversi e sono costretti a cogliere quel poco di giusto che è presente nelle motivazioni con le quali i governi giustificano la loro adesione al conflitto, non disponendo, come singoli, degli strumenti necessari per una valutazione complessiva della situazione.

Ancora una volta, seppure amalincuore, il cristiano accetta la guerra che la sua «poca fede non ha saputo impedire»³¹, e don Mazzolari, coerente con quanto afferma pubblicamente, scrive al suo vescovo dichiarandogli la sua disponibilità ad essere mobilitato come cappellano militare:

Odio la guerra, ma ho trecento ragazzi in guerra e altri stanno per partire (...). Anche il domani della Chiesa cammina con coloro che vanno a soffrire e a morire³².

La contraddittorietà intrinseca nella posizione di don Primo viene colta con acutezza da Giancarlo Dupuis, uno dei tanti studenti universitari che in questo periodo sono l'uditorio preferito di Mazzolari³³; il giovane fiorentino in servizio come aviatore, scrive:

Non mi pare che possa affermarsi che certi fenomeni in quanto collettivi siano al di fuori della legge morale. Se i singoli non hanno possibilità di giudicare, essi hanno tuttavia il diritto di essere guidati (...) in ogni singola azione da Chi è Maestro infallibile di verità e hanno diritto di non vedere contemporaneamente lodate e incoraggiate due azioni (...) in contrasto tra loro, sotto il motivo troppo superficiale del dovere umano³⁴.

Don Mazzolari coglie la provocazione e prepara una dettagliata e lucida risposta destinata a diventare, pur se diffusa clandestinamente, un punto di riferimento importante per i giovani cattolici chiamati alle armi in quegli anni.

Don Primo, pur ricordando gli accorati appelli dei Pontefici alla pace, consente col suo giovane interlocutore nel ritenere che la

disapprovazione della Chiesa (...) nei confronti del presente conflitto

sia stata «indeterminata e generica»; alle affermazioni di principio infatti sono seguite nella prassi le adesioni più o meno convinte dei cattolici alle pretese contrastanti dei vari governi.

Si ripresenta dunque l'eterno problema della «guerra giusta» che don Primo accetta ancora, seppur astrattamente, in linea con la tradizionale dottrina cattolica:

le guerre, quantunque non siano né possano essere mai un bene in sè (...) si dividono in guerre ingiuste e guerre giuste. Le prime non si possono, né si devono combattere perché non si può portare sul piano morale e cristiano quel che è immorale, ossia l'iniquità. Le seconde, per quanto dure, dolorose e deprecabili vanno accettate e combattute virilmente, con misura, carità, espiatione, ma si può cominciare nella giustizia e finire nell'ingiustizia (...). Nessuno è mai tanto giusto e così sicuro della propria causa da poterla conservare a lungo.

A partire da questo momento, però, don Primo introduce un elemento di netta frattura con la tradizione ecclesiastica e anche con il suo personale itinerario di riflessione: si riteneva infatti comunemente che solo le autorità costituite avessero la possibilità di decidere quando una guerra era giusta o no; il cristiano, non disponendo degli strumenti necessari per capire, doveva

limitarsi, come si è già detto, ad obbedire e a vivere l'esperienza bellica come un cammino personale di purificazione e crescita spirituale. Ma la legittimità della dichiarazione di guerra non basta a rendere giusto un conflitto e non implica un giudizio di moralità che comunque non può venire dallo Stato, il quale

se ha dichiarato la guerra, è certo che si credeva in diritto di farlo e la stimava conforme alle leggi della giustizia.

Non è però nemmeno compito della Chiesa, come sembrerebbe supporre l'aviatore (G. Dupuis), il fornire giudizi sulle singole azioni.

L'iniquità di certi ordini e di certe situazioni impostemi, non può venir giudicata sul campo che «dalla mia coscienza»; poiché solo la mia coscienza ne è chiamata a rispondere davanti a Dio e davanti agli uomini. Per capire che un cristiano non può odiare nessuno, nemmeno il nemico del proprio paese, non c'è bisogno che egli lo chieda al suo parroco.

E la coscienza prerogativa divina dotata di «autonomia naturale» a conciliare i diritti dell'uomo con i diritti della comunità; in quest'ottica

va riesaminata dai cattolici con maggior benevolenza che per il passato *l'obiezione di coscienza* considerata come un tentativo di difesa primordiale della ripugnanza cristiana al mestiere dell'uccidere.

La Chiesa non può quindi esaltare senza riserve il dovere fino a farne un mito, ma deve invece educare coraggiosamente le coscienze a cogliere i limiti oltre i quali non si è più tenuti all'obbedienza:

Il bene è lo spazio vitale del dovere. Ove comincia l'errore o l'iniquità, cessa con la santità del dovere la sua obbligatorietà e incomincia un altro dovere: disobbedire all'uomo per rimanere fedeli a Dio. Come cristiano — continua Mazzolari — quando disobbedisco per ordine morale, obbedisco; quando mi rivolto, ricostruisco.

Le conclusioni della *Risposta a un aviatore* sono veramente dirompenti e risaltano ancora di più nella loro originalità se si tiene presente il clima politico e culturale, dominato da una propaganda bellica martellante e persuasiva che non ammetteva nemmeno lontanamente che si potesse dubitare delle ragioni e dell'esito del conflitto e che considerava disfattista e traditore chiunque osasse esprimere il minimo dubbio.

Anche in campo ecclesiastico si assisteva ad un sostanziale appiattimento sulle posizioni di propaganda del regime o comunque a una adesione completa e spesso acritica alla tradizionale dottrina della guerra giusta che sembrava adattarsi a puntino al conflitto in corso³⁵.

Dopo la seduta del Gran Consiglio del 25 luglio 1943 e la conseguente caduta del regime fascista, il programma di rivolta e ricostruzione teorizzato da don Mazzolari nella *Risposta a un aviatore* e più compiutamente in *Impegno con Cristo*³⁶, diventa manifesto e stimolo della Resistenza dei cattolici.

La sera dell'otto settembre nella Chiesa arcipretale di Bozzolo traboc-

cante di folla don Primo invita il popolo alla resistenza e i tedeschi a ripassare le Alpi³⁷; contemporaneamente entra in contatto con il movimento Guelfo di Pietro Malvestiti e organizza le prime formazioni partigiane nella zona di Mantova e Cremona³⁸.

Non sappiamo, e forse non sapremo mai, in che misura Mazzolari fu coinvolto nell'organizzazione «militare» della Resistenza, sappiamo invece con certezza che egli fu l'ispiratore e la guida morale di molti giovani partigiani che trovavano nella sua parola e nel suo esempio la genuina passione evangelica per la libertà e la giustizia.

Don Primo fu arrestato e interrogato più volte anche dai tedeschi ed è costretto a nascondersi per lunghi periodi in rifugi di fortuna³⁹, per sottrarsi alla cattura decisa con un mandato del 31 agosto 1944.

Dopo la liberazione e l'impegno morale e politico per la ricostruzione, don Primo si trova ad affrontare dalle colonne del suo giornale⁴⁰ i problemi posti dallo schieramento del mondo in blocchi contrapposti. La posizione dei cristiani nei confronti del comunismo, la guerra fredda e la corsa al riarmo, le nuove frontiere della pace diventano un motivo di ricorrente meditazione negli articoli del parroco di Bozzolo.

Su «Adesso» Mazzolari tiene anche una specie di rubrica: «Pace nostra ostinazione» e inizia un colloquio epistolare con il direttore de «l'Unità» Davide Lajolo⁴¹ attirandosi ancora una volta le sanzioni dell'implacabile Sant'Offizio, che in linea con il magistero e la prassi pastorale di Pio XII⁴², vigila attentamente sulle possibili contaminazioni comuniste in campo cattolico.

In questo clima sospettoso e diffidente, gravido di oscure minacce e di contrapposizioni frontali giunge a compimento la sofferta conversione di don Primo al pacifismo e alla non violenza.

Nel *Tu non uccidere*⁴³ Mazzolari ha raggiunto la convinzione che

la guerra è sempre criminale (...) è sempre mostruosamente sproporzionata (...), è sempre una trappola per la povera gente (...) è sempre antiumana e anticristiana, (...) è sempre inutile strage⁴⁴.

Non esistono più, quindi, guerre giuste, perché

chi giustifica una guerra giustifica tutte le guerre, le difensive e le rivoluzionarie, le proletarie e le capitalistiche.

Il quinto comandamento non ammette eccezioni o interpretazioni di sorta e anche se la Chiesa non ha ancora potuto affermare apertamente che la guerra è sempre e comunque un male

chiunque avverte che pur l'uccidere in guerra è peccato ha il dovere di seguire la propria coscienza.

Di fronte alla violenza e alla sopraffazione, il cristiano ha il dovere di resistere⁴⁵ praticando la non violenza che

assume un valore umano inestimabile solo quando diventa resistenza al male sul piano spirituale⁴⁶.

Il libretto, scritto quasi in forma di aforismi, è particolarmente incisivo e ci offre un'immagine significativa del Mazzolari «provocatore di coscienza»⁴⁷ che ancora oggi, a poco più di cent'anni dalla nascita, non smette di sollecitare laici e cattolici.

NOTE _____

¹ Una precisa e documentata ricostruzione della vita e del pensiero del Vescovo cremonese in C. BELLO, *Geremia Bonomelli Vescovo di povera santa Chiesa*, Brescia, Queriniana, 1976.

² P. MAZZOLARI, *Diario 1905-1926 e lettere a Vittoria Fabrizi De' Biani*, introduzione e note di A. BERGAMASCHI, Bologna, Dehoniane, 1974, p. 420 (d'ora in poi solo *Diario I*).

³ *In Umbra... pacis*, articolo per «L'Azione» di Cesena (giornale dei democratici cristiani diretto da Eligio Cacciaguerra) del 14 febbraio 1915; in *Diario I*, p. 444.

⁴ *Diario I*, p. 459.

⁵ «L'Azione», 12 settembre 1915, in *Diario I*, pp. 456-460.

⁶ Corrente di interventisti che si distingueva dal nazionalismo e dalla destra e proveniva in genere dal socialismo, vedeva l'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa come prosecuzione delle lotte risorgimentali e occasione di riscatto sociale.

⁷ Ordine del giorno approvato dalla Lega Democratico-Cristiana nel Congresso di Bologna 5/7 gennaio 1915), in *Diario I*, p. 448 n.

⁸ P. MAZZOLARI (non firmato), *Per la Messa nova di don Marco Amigbetti sacerdote e soldato*, Cremona, Galeotti e Cabrini, 1915 in A. BERGAMASCHI, *Presenza di Mazzolari. Un contestatore per tutte le stagioni*, Bologna, Dehoniane, 1986, p. 164.

⁹ Lettera del 14 giugno 1915, in *Diario I*, pp. 451-453.

¹⁰ Lettera del 25 giugno 1915, in *Diario I*, p. 453.

¹¹ *Post tenebras...* da «L'Azione», 11 febbraio 1917, in *Diario I*, p. 542.

¹² «Se la Patria come la vedono alcuni è incompatibile con lo spirito che parla dalle pagine evangeliche io rinuncio piuttosto alla Patria», *Diario I*, p. 624.

¹³ Cfr. G. CAMPANINI, *Il pacifismo di Mazzolari e gli ambienti cattolici italiani*, in «Humanità», 1989 ora in G. CAMPANINI, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*, Bologna, Dehoniane, 1989, p. 60. Degna di nota è la teoria dell'antistoricismo di don Primo esposta da A. BERGAMASCHI, *Presentazione* in P. MAZZOLARI, *La Pieve sull'argine e l'uomo di nessuno*, Brescia, Gatti, 1966.

¹⁴ Il 21 maggio 1918 il cappellano Mazzolari viene mandato in Francia con il XXIX Nucleo 7 A.I.F. (Truppe Ausiliarie Italiane in Francia), nel febbraio dello stesso anno è al seguito del Battaglione lavoratori destinato a raccogliere i rottami di guerra nella zona del Piave.

Dal 12 febbraio al 23 luglio del 1920 è in Alta Slesia per assistere le truppe italiane di occupazione.

¹⁵ Mazzolari abolisce le tariffe differenziate per le funzioni religiose (funerali, matrimoni, r-attesimi di 1°, 2° e 3° classe a seconda del censo) intrattiene buoni rapporti con il sindaco sociale e con un pastore protestante, organizza una scuola di agricoltura per i suoi contadini.

¹⁶ L'esperienza di Cicognara sarà l'asse portante del romanzo *La Pieve sull'argine*, Milano, I.P.L., 1952.

¹⁷ Per la *Benedizione della bandiera della sez. Combattenti di Cogozzo*, 12 luglio 1925, in *Diario 1*, p. 775.

¹⁸ Per l'*Inaugurazione al Monumento ai Caduti in Pomponesco*, 11 ottobre 1925, in *Diario 1*, p. 776.

¹⁹ F.T. MARINETTI, scrisse fra l'altro (*Le figaro*, 20 febbraio 1909): «Noi vogliamo glorificare la guerra — sola igiene del mondo — il militarismo, il patriottismo (...)».

²⁰ La ricostruzione della vicenda con documenti inediti in S. ALBERTINI, *Don Mazzolari e il fascismo 1921-1943*, Bozzolo «Fondazione Mazzolari», Litografica Cannetese, 1988, pp. 49-53.

²¹ Discorso del IV novembre 1928 in P. MAZZOLARI, *Diario 2.1926-1934*, presentazione e note di A. BERGAMASCHI, Bologna, Dehoniane, 1984.

²² P. MAZZOLARI, *Tanto per cominciare. Cosa fare*, in *I cattolici italiani e la guerra di Spagna*, a cura di G. CAMPANINI, Brescia, Morcelliana, 1987, pp. 197-201.

²³ Cfr. A. BERGAMASCHI, *Mazzolati fra storia e Vangelo*, Verona, Morelli, 1987, pp. 106 ss.

²⁴ P. MAZZOLARI, *Lettera aperta a «La vie intellectuelle»*, 1935, in A. BERGAMASCHI, *Mazzolari*, cit., p. 155.

²⁵ Discorso di Mussolini del 9 maggio 1936 in L. SALVATORELLI - G. MIRRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1962, p. 882.

²⁶ P. MAZZOLARI, *Quando la Patria chiama*, 30 settembre 1935. A quanto ci risulta si tratta di un inedito, Mazzolari ne parla in una lettera del 23 novembre 1935 all'editore Gatti (Cfr. A. BERGAMASCHI, *Mazzolari: un contestatore per tutte le stagioni*, Bologna, Dehoniane, 1969, pp. 119-120).

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Il prof. Bergamaschi precisa però che la posizione di Mazzolari su questo argomento emergerà completamente solo con la pubblicazione del 3° volume del Diario. (Cfr. *Diario 2*, p. 747, n. 12).

²⁹ A. BERGAMASCHI, *Mazzolari fra storia e Vangelo*, cit., p. 106.

³⁰ P. MAZZOLARI, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1958)*, Vicenza, La Locusta, 1974; lettera del 15 settembre 1939.

³¹ Cfr. gli articoli *Difesa della cattolicità*, in «L'Italia» (Ed. per la Diocesi di Cremona) 20 gennaio 1940, p. 3 e *Parole pacate per l'ora turbolenta*, giugno-luglio 1940 per la rivista «Segni dei tempi», ma non pubblicato sta in P. MAZZOLARI, *Segni dei tempi*, Vicenza, La Locusta, 1975.

³² Lettera del 28 febbraio 1941 in L. BEDESCHI, *Obbedientissimo in Cristo... lettere di don Primo Mazzolari al suo Vescovo (1917-1959)*, Milano, Mondadori, 1974, p. 129.

³³ Cfr. la ricostruzione degli spostamenti di Mazzolari per *Predicazioni, Ritiri e Conferenze (1924-1942)*, in S. ALBERTINI, *Don Mazzolari*, cit., pp. 108-114 e la originale testimonianza di G. ANDREOTTI, *Visti da vicino (seconda serie)*, Milano, Rizzoli, 1983, pp. 131 ss.

³⁴ La lettera dell'«aviatore» (Giancarlo Dupuis, allora allievo di La Pira nell'ateneo fiorentino e tenente di aviazione, oggi alto Magistrato) e la lunga risposta di don Primo in P. MAZZOLARI, *Risposta a un aviatore*, in *La chiesa, il fascismo e la guerra* a cura di L. Bedeschi, Firenze, Vallecchi, 1966; ripubblicata preceduta da una breve introduzione dello stesso Dupuis in «Notiziario Mazzolariano» (1985), dicembre, pp. 52-90. Le seguenti citazioni sono tratte da quest'ultima edizione alle pp. 67, 69, 74, 76, 78.

³⁵ Oltre al p. Genovesi («il soldato in guerra ha, deve avere una sola parola d'ordine: il dovere prima degli affetti più cari») citato dallo stesso Mazzolari nella *Risposta a un aviatore*, cit., p. 79 si vedano i riferimenti ad A. BRUCCULERI, S. J., *Moralità della guerra*, in «La Civiltà Cattolica», Roma, 1943, svolta assai opportunamente da Bergamaschi in *I Diari di Mazzolari fra storia e Vangelo*, cit., pp. 106 ss.

³⁶ P. MAZZOLARI, *Impegno con Cristo*, Pisa, Salesiana, 1943. Bello afferma opportunamente che «è difficile trovare in questo periodo una espressione che contenga simultaneamente, in modo così limpido e in forma così concorde le proposte della Resistenza con quelle della preconciliarietà», cfr. C. BELLO, *Primo Mazzolari. Biografia e documenti*, Brescia, Queriniana, 1978, p. 113. Il Sant'Offizio ritenne «meritevole di censura» *Impegno con Cristo* e ammonì Mazzolari a non scrivere su questioni analoghe a quelle trattate nel libro (Decr. 15-XII-1943 in L. BEDESCHI, *Obbedientissimo*, cit., p. 162).

³⁷ Cfr. il documento 15/1 dell'Archivio Ass. Naz. Partigiani d'Italia in S. ALBERTINI, *Don Mazzolari*, cit., p. 102.

³⁸ Cfr. C. BELLO, *Primo Mazzolari*, cit., pp. 118-121.

³⁹ Una testimonianza diretta e a tratti veramente poetica in P. MAZZOLARI, *Diario di una primavera*, Brescia, Gatti, 1961.

⁴⁰ «Adesso» quindicinale di impegno cristiano fondato nel 1949; Mazzolari vi collaborò fino alla morte nel 1959, ma il giornale continuò ad essere pubblicato fino al 1962. Le edizioni Dehoniane ne hanno curato la riproduzione fotografica integrale in quattro volumi. Per inquadrare le vicende e le tematiche del quindicinale cfr. A. BERGAMASCHI, *Mazzolari e lo «scandalo» di Adesso*, Torino, Gribaudi, 1968.

⁴¹ Il carteggio Mazzolari-Lajolo è una ricostruzione dei loro rapporti in P. MAZZOLARI, *Il coraggio del «confronto» e del «dialogo»*, a cura di P. Piazza, Bologna, Dehoniane, 1979, pp. 257-289.

⁴² Cfr. A. RICCARDI, *Pio XII*, Bari, Laterza, 1984, e *Id.*, *Le chiese di Pio XII*, Bari, Laterza, 1986.

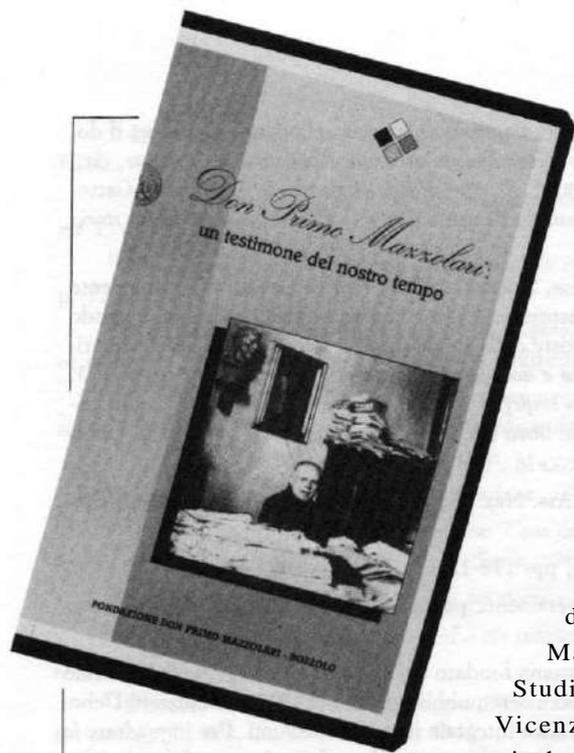
⁴³ Scritto nel 1952, pubblicato dalla Locusta di Vicenza nel 1955, ma non firmato per timore della censura ecclesiastica. Per l'impatto di *Tu non uccidere* con il mondo cattolico cfr. G. CAMPANINI, *Il pacifismo di Mazzolari e gli ambienti cattolici italiani*, cit., pp. 59-77'.

⁴⁴ Questa e le seguenti citazioni in P. MAZZOLARI, *Tu non uccidere*, Vicenza, Locusta, 1980, pp. 31-32, 88, 87.

⁴⁵ Nel *Tu non uccidere*, Mazzolari rivede criticamente anche la sua partecipazione al movimento partigiano: «Se facessimo la resistenza come l'abbiamo fatta ieri, con l'animo di oggi, saremmo in peccato», p. 90.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 92.

⁴⁷ C. BELLO, *Primo Mazzolari*, cit., p. 195.



Don Primo Mazzolari un testimone del nostro tempo

La video-cassetta patrocinata dalla «Fondazione don Primo Mazzolari» e realizzata dallo Studio audiovisivo CIPIELLE di Vicenza, intende presentare una sintesi documentaria della vita e delle

opere del sacerdote-scrittore Mazzolari, con riferimento al grande patrimonio di cultura, di pensiero, di intuizione profetica da lui trasmesso ai «cristiani d'azione» di ieri e di oggi.

La video-cassetta vuole essere, perciò, una introduzione più che opportuna ad ogni approfondimento dei «temi» essenziali nei quali si articola e si sviluppa il messaggio mazzolariano.

Seguendo il testo proposto da Arturo Chiodi, le immagini sono state registrate nei luoghi ove si svolse la missione sacerdotale di don Primo Mazzolari, con il sussidio di un ampio materiale documentaristico su «quei tempi» di tormento, di guerra, di passione e di attesa; e con l'intervento di amici e testimoni quali Umberto Vivarelli, Lorenzo Bedeschi, Mons. Loris Capovilla, Libero Dall'Asta.

La video-cassetta viene distribuita nelle librerie e nei negozi specializzati e può essere prenotata e richiesta anche presso la «Fondazione don Primo Mazzolari», Via Castello 15 - 46012 Bozzolo (MN).

MAZZOLARI PROTAGONISTA E INTERPRETE DELLA CHIESA DEL NOSTRO SECOLO

Riportiamo i testi integrali di due interventi inseriti nella video cassetta dal titolo «Don Primo Mazzolati. Un testimone del nostro tempo», edita dalla Cipielle di Vicenza per iniziativa della Fondazione.

L'uomo della parola, del servizio, dell'amore e della pace

di Mons. Loris Capovilla

Parlare di don Primo Mazzolari è come parlare dell'attività della nostra Chiesa nel corso dei primi sessant'anni di questo secolo.

Egli fu un prete, un autentico prete della nostra tradizione lombardo-veneta con una visione assai aperta su tutti i problemi della Chiesa: della Chiesa ecumenica, della Chiesa missionaria, della Chiesa dei poveri, della Chiesa della pace, della Chiesa che sarebbe stata la Chiesa conciliare.

E un tema vastissimo. Se io dovessi in poche parole riassumere la vita, la personalità di don Primo e abbozzarne l'immagine, direi che Lui è il cristiano, il sacerdote, l'apostolo di cui parla S. Paolo nella lettera a Timoteo: uomo adatto ad ogni cosa buona e ben disposto nella sua generosità d'animo.

Don Primo Mazzolari si è trovato a vivere tutte le esperienze della vita pastorale come è stata enucleata, specialmente nel Lombardo Veneto, dopo il Concilio di Trento.

Agli inizi di questo secolo Egli è stato giovane seminarista poi sacerdote, cappellano militare e poi parroco, uomo di scrittura, uomo di parola, nel senso del vero oratore sacro, e ha percorso tutti questi campi in piena obbedienza al mandato di Cristo: «Andate, insegnate, portate la Parola».

Sarei tanto contento se don Primo Mazzolari passasse alla storia ed entrasse nella leggenda della nostra gente come l'uomo della parola, l'uomo del servizio, l'uomo dell'amore: queste sono le connotazioni della Chiesa del Concilio ecumenico Vaticano.

La Chiesa non tace, la Chiesa parla, ma non parla un linguaggio suo, porta il messaggio di Cristo. La Chiesa serve, non è qui per trionfare ma per servire. La Chiesa ama col cuore di Cristo tutti gli uomini e tutte le donne di tutte le nazioni e di tutti i tempi.

Questa è l'offerta che essa ha fatto in modo particolare col Concilio che don Primo non ha veduto, o meglio l'ha veduto da lontano come un profeta, e le poche cose che ha scritto nei mesi in cui è vissuto dopo l'annuncio del Concilio, febbraio, marzo e aprile, sono entrate in circolo e fanno parte ormai della nostra tradizione, del rinnovamento della Chiesa, nel senso della fedeltà alla dottrina e nello stesso tempo della prontezza ad adeguarsi alle necessità e alle urgenze del nostro tempo.

Don Primo è l'uomo della parola, l'uomo del servizio, l'uomo dell'amore, l'uomo ostinato a predicare, a cantare, a testimoniare la pace proprio perché questo è il messaggio che Gesù ha lasciato ai suoi.

Ecco un abbozzo appena elementare della grande figura di questo sacerdote lombardo-veneto che è vissuto a contatto con uomini, esperienze, movimenti che hanno abbracciato un po' tutto questo territorio dell'alta Italia.

Giovanni XXIII ha conosciuto don Primo Mazzolari dalle colonne dell'*Avvenire d'Italia*, dell'*Italia* di Milano e dell'*Eco di Bergamo*; i tre quotidiani sui quali più o meno frequentemente scriveva don Mazzolari.

Don Primo venne a Venezia, quando Papa Giovanni era Patriarca, per parlare ai giovani della D.C. e il card. Roncalli lo ebbe ospite in Patriarchio.

Penso che soltanto perché Roncalli aveva letto qualche cosa di Mazzolari e soltanto perché si riconobbero tutti e due figli della campagna, figli di umile e povera gente della campagna, tutti e due aperti al ministero pastorale, si compresero subito, e c'è una lettera stupenda che il Card. Roncalli scrive a Mazzolari, dopo aver letto, nel 1955, un suo articolo, scritto sui quotidiani, intitolato «Vedere con bontà». Gli manda la sua pastorale per la Quaresima e gli dice: «Vorrei avvolgermi dentro questi suoi scritti più e meglio che nel mio mantello episcopale e cardinalizio».

Dopo che il card. Roncalli fu eletto Papa, le poche cose che don Mazzolari ha scritto, in quei tre mesi, su di Lui, nel suo programma di vita pontificale, sul suo annuncio del Concilio sono tali che bastano a illuminare tutta la vita di Mazzolari e tutta la vita di Roncalli.

* * *

Nel 1959, all'inizio del pontificato di papa Giovanni, la diocesi di Reggio Emilia aveva ideato, ma poi non fu realizzato, di fare una memoria dei sacerdoti uccisi da una parte e dall'altra della barricata negli anni tristissimi che vanno dal 1943 al '46 e fu costituito un comitato presieduto dal Vescovo

mons. Socche, il quale chiese di venire in udienza da papa Giovanni per illustrargli questo progetto.

Tra le persone designate a partecipare all'udienza c'era anche don Primo Mazzolari perché aveva regalato a questo comitato il suo libro ancora oggi tanto attuale «I preti sanno morire», che è un piccolo capolavoro di don Primo in onore ai suoi confratelli martiri. Egli era stato cappellano militare nella I guerra mondiale, aveva visto morire tanti giovani e aveva loro offerto coraggiosamente il conforto del suo sacerdozio.

Qualcuno mosse qualche difficoltà a che don Mazzolari venisse dal Papa, ci furono alcuni contrasti, don Primo scrisse a me e io parlai col Papa che mi disse: «No, don Mazzolari è un buon sacerdote, deve venire!».

E venne in udienza insieme agli altri.

Quando Papa Giovanni, accompagnato dal vescovo Socche, entrò nella sala cosiddetta del tronetto e si vide innanzi, con tutti gli altri, don Mazzolari, lo distinse subito e gli disse: «Caro don Mazzolari è un pezzo che non ci vediamo» e guardando verso gli altri disse: «Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana!».

Intendeva dire: ecco l'uomo che ha una parola ispirata.

Fu un incontro stupendo.

Mazzolari che aveva tanto sofferto per la sua predicazione, per le sue pubblicazioni, per il giornale da lui fondato, *YAdesso*, su cui da qualche tempo gli era stato proibito di scrivere, ebbene, uscito da questa udienza scrisse nel suo diario e comunicò ai suoi amici: «Adesso posso morire in pace, ho dimenticato tutto».

Fu un incontro veramente straordinario ed eccezionale, il Papa non entrò nel merito di quelle che potevano essere discussioni o incertezze, sul suo modo di scrivere o di operare.

Bisogna infatti ricordare una cosa: sulla dottrina di don Primo Mazzolari nessuno ha mai avuto niente da dire, e se egli ha avuto dei richiami sono stati sulla opportunità o meno del suo modo di intervenire, e su questo possiamo tranquillamente anche discutere, ma sulla sua dignità sacerdotale, sulla sua assoluta ortodossia, sulla sua carità senza confini, su questo non c'è che da inchinarci e ringraziare Dio di avere mandato un prete come don Primo Mazzolari.

..

Il Papa Giovanni Paolo II, nel definire la figura di Papa Giovanni, proprio qui a Sotto il Monte, disse: «Fu il Papa della bontà, il Papa del Concilio, il Papa delle Missioni, il Papa dell'Ecumenismo, il Papa della Chiesa che vuole abbracciare il mondo intero» e disse anche: «È stato un profeta, ha indicato delle strade che dovremo necessariamente percorrere».

E fra le strade che la Chiesa Cattolica necessariamente percorre ce quella dell'Ecumenismo che, secondo Giovanni Paolo II, è una scelta irreversibile.

Non è che prima non si pensasse a questo, perché da una parte c'è la preoccupazione di conservare intatto il deposito della fede, e dall'altra c'è il dovere di portare questo messaggio ai fratelli e alle sorelle non solo lontani o separati da noi, ma anche a quelli che non hanno ricevuto il messaggio evangelico. Il discorso è sul modo con cui comportarsi seguendo le linee pastorali che via via nel corso del tempo e della storia la Chiesa ha inventato o perfezionato.

Mazzolari può chiamarsi in merito un antesignano.

Egli aveva a cuore la sorte dei sacerdoti che si erano allontanati dal sacerdozio, quando era molto difficile per tutti noi avere un contatto con loro per tanti motivi, ma anche loro, in quanto persone umane, sono depositari di diritti inalienabili e quindi hanno diritto al rispetto, all'attesa, alla pazienza, alla fiducia, all'aiuto, all'amore.

Questo don Primo l'aveva già capito, per questo era vicino ai preti allontanati dalla disciplina ecclesiastica per motivi diversi: morali o filosofici o teologici.

Don Primo era desideroso del contatto con le comunità protestanti o non cattoliche, aveva per loro un senso di riguardo perché tutti abbiamo un unico Padre e don Primo anticipava il pensiero di Papa Giovanni. «Cerchiamo intanto ciò che ci unisce, mettiamo da parte quello che ci divide», non per dimenticarlo o per ignorarlo, e coi fratelli protestanti e ortodossi ci unisce la fede in Dio, la SS. Trinità, l'incarnazione del Verbo, la preghiera, il Vangelo, l'esercizio delle quattordici opere di misericordia.

Don Primo ci ha insegnato questo.

Poi c'è stato il discorso, che non è incominciato solo nel 1945, col problema comunista in Italia, lo aveva già denunciato Pio XI ed è della fine del secolo scorso: quello dell'allontanamento delle masse popolari dalla Chiesa e degli operai in particolare.

Ecco perché don Primo ha scritto un libro intitolato: «Il compagno Cristo»: chi conosce l'etimologia delle parole non se ne vergogna e non ne rimane certo scandalizzato: compagno cioè «cum pane», colui con cui mangio lo stesso pane, pane della parola, pane della profezia, pane della speranza, e, Dio voglia, pane dell'Eucarestia.

Don Primo dunque ci ha sempre insegnato che bisogna stare rigidamente nella dottrina cattolica ma nello stesso tempo bisogna agonizzare per i fratelli che non ci sono e bisogna aprire gli occhi per vedere che attorno alla tavola manca qualcuno, per quel qualcuno don Primo ha cercato di tutto e ha inventato tanti mezzi e sussidi per poterlo avvicinare ed accogliere e riportare nella casa del Padre.

«Adesso»: il giornale delle angosce e delle speranze

di Lorenzo Bedeschi

Per capire l'importanza e la carica profetica del giornale «Adesso» bisogna rifarsi a quel periodo storico, sul finire del 1948, dopo le prime elezioni politiche libere e democratiche avvenute in Italia dopo la Liberazione. Vi era appena stata la vittoria strepitosa della D.C. nella quale i cattolici del tempo si erano tutti impegnati per far vincere questo simbolo della libertà rappresentato dalla ispirazione cristiana.

Il leader era ovviamente Alcide De Gasperi ed erano già trascorsi alcuni mesi che avevano un po' «tradito», secondo don Primo (come risultava da alcuni suoi articoli che comparivano qua e là, ma non sempre, perché non sembra i giornali cattolici glieli pubblicavano) le grandi speranze e le grandi attese di quei cattolici meno abbienti che all'unisono avevano dato il loro appoggio alla D.C.

In questo composito ambiente sociale, nel momento in cui l'economia stava prendendo il suo avvio, la disoccupazione mordeva ancora, così come la lotta e la conflittualità ovviamente derivate ancora dai retaggi del passato, in modo particolare dalle conseguenze di un'aspra lotta politica. In tutto questo contesto ci si trovò presso don Mazzolari a Bozzolo, nel Natale 1948. Io ero stato chiamato da lui per aiutarlo in parrocchia durante le festività natalizie, vi ero andato molto volentieri perché da tempo ci frequentavamo e da tempo desideravo vivere con Lui, in mezzo alla sua gente, per cogliere lo stile di una pastoraltà tutta personale.

Fu così che ci si trovò durante quel Natale a Bozzolo, nella sua casa, accanto a sua sorella Giuseppina.

Le nostre ore trascorse insieme, dopo quelle passate in chiesa, erano interamente dedicate ai colloqui nel suo studio, all'entrata, a sinistra, freddo, umido, e con tutta quella catasta di libri, e lui dietro, avvolto alle gambe in un plaid di lana.

Lì si consumavano le nostre conversazioni che vertevano in modo particolare sull'impegno che i cattolici si erano presi per tradurre sul piano politico il messaggio del Vangelo.

In quella sera di Natale nacque quasi spontaneamente il giornale: io diedi una provocazione a don Primo che si lamentava perché queste critiche da lui fatte non venivano sempre pubblicate, e siccome affermava che non poteva esprimere tutto quello che pensava, allora io dissi: «Perché non facciamo noi un giornale? Perché non prendi tu un'iniziativa per diventare il portavoce di queste avanguardie che avanzano e che desiderano non venga dissipato e vanificato l'impegno preso nello scorso aprile?».

La cosa fece breccia nel cuore di don Primo e così si arrivò subito alla decisione.

Si incominciò a discutere, io azzardai alcuni titoli per la testata, un po' retorici forse, che ovviamente lui subito mise da parte e disse: «Adesso è tardi, ce ne andiamo a riposare e meditiamo, tu leggi il Vangelo di Matteo, io quello di Luca e domani, sul testo evangelico meditato, vedremo il titolo che ci viene suggerito da un'ispirazione».

Arrivò l'indomani e appena mi venne a svegliare, al mattino, disse: «Ho trovato: ADESSO!».

10 esultai al sentire questo avverbio di tempo, mi sembrava molto originale, come infatti lo era, ma era ancora più originale badando al contesto di Luca da cui era tolto. «Adesso, chi ha un mantello lo venda e comperi una spada». Così, in quel momento, nacque il nome del giornale che sarebbe diventato la bandiera di tante battaglie.

La sofferenza, che con don Primo noi giovani sentivamo dopo la grande vittoria del 18 aprile che sembrava aver perduto il suo slancio iniziale, veniva fuori sulle pagine di «Adesso». «Adesso» era un po' lo specchio di quello star male dei giovani che volevano forse tutto e subito, come sempre succede con l'entusiasmo dei trent'anni, e soprattutto in quella primavera in cui sembrava che le cose dovessero fiorire subito, e forse a noi sfuggivano tutte le difficoltà che chi è ovviamente in alto vede molto di più di chi è in basso.

Su «Adesso», inizialmente di otto pagine, poi di dodici, venivano deposte le nostre angosce e le nostre speranze di giovani impegnati a tradurre e a inverare nella storia la realtà evangelica, allorché sullo scenario italiano si accavallavano le problematiche e le conflittualità tra fazione e fazione.

Quali erano le principali?

11 dramma di don Primo era quello di chi viveva nella zona padana torturata da secoli dalla disoccupazione e dalla miseria, soprattutto di chi viveva come lui nella zona mantovana che aveva visto nell'800 il socialismo combattere per strappare un po' di pane, che aveva visto le boie cioè quel movimento popolare e operaio esplodere sotto l'impulso di una miseria insopportabile. Era evidente che don Primo ne era stato segnato e le sue ferite rimanevano ancora aperte, perciò «La parola ai poveri» era una rubrica di «Adesso» curata da lui e iniziata subito col primo numero.

Dare la parola ai poveri significava, secondo don Primo, dare la parola alle esigenze della povera gente, di coloro che non hanno mai avuto avvocati per la propria difesa, soprattutto allora dopo un periodo di silenzio obbligatorio e dopo che avevano combattuto per la libertà durante la Resistenza. Vi erano poi i diritti dei lavoratori, l'esigenza della spartizione della grande proprietà, vi era l'ansia di dover realizzare la piccola proprietà e doveva essere compito del governo che aveva avuto gli appoggi di tanti assenti.

E qui incominciava la polemica con quella tendenza del cristianesimo del buon senso, cioè di coloro che desideravano avvenisse tutto su un piano di rapporto moderato, mentre c'era chi, sapendo di aver vinto e non avendo gli ideali cristiani ma solo quelli del portafoglio, faceva pesare la vittoria e naturalmente puntava su De Gasperi perché stringesse i freni alle esigenze della sinistra.

Sono momenti di grande tensione nella politica italiana di quel tempo ed erano pochi coloro che osavano schierarsi dalla parte dei vocianti, perché chi si metteva da quella parte figurava come un comunista, come un maledetto e scomunicato, che non aveva diritto di cittadinanza in mezzo ai credenti qualora lo facesse.

Mazzolari era uno di questi e teneva viva nell'animo dei cristiani questa simpatia per i poveri, per gli ultimi, perché sapeva che per loro c'era la simpatia di Cristo, e gli interessava di dimostrare come la chiesa e quindi tutto l'apparato gerarchico non fosse a difesa dei privilegi ma fosse schierato ormai apertamente con i diritti di coloro che non avevano avvocati.

Ovviamente le rubriche di «Adesso» si moltiplicavano e don Primo mise anche quella intitolata «Agli avamposti» perché egli considerava la comunità cristiana come una comunità variegata di tensioni, perché gli piaceva che ci fosse questa dialettica interna, che ci fosse una sinistra e una destra, un'avanguardia e una retroguardia e un grosso dell'esercito; è per questo che diceva: «Noi siamo le avanguardie, siamo agli avamposti, noi siamo le sentinelle che avanzano, e se va bene il territorio dei diritti dei poveri che occupiamo, lo consegniamo al grosso dell'esercito che avanza e pianta le sue bandiere, se non va bene siamo noi che perdiamo, come succede in una battaglia dove l'avanguardia che viene mandata oltre le linee può saltare per aria e può venir meno».

Don Primo non chiedeva altro, non voleva essere il portavoce di una infallibilità valevole per tutti, voleva però tener viva una testimonianza, voleva profeticamente avvertire che nel mondo dei credenti c'era questo istinto ineliminabile di voler bene ai poveri.

A distanza di tanti anni è difficile rientrare nel contesto di quel mondo cattolico ancora vischiosamente attaccato a delle uniformità dove non era facile permettersi una distinzione di pensiero in quello che poteva essere una libera scelta. Tuttavia bisogna rendersi conto di quante difficoltà dovette incontrare don Primo e quindi anche «Adesso».

L'ultimo dei meno indottrinati lo denunciava come se fosse uno che faceva il gioco dei comunisti; «Adesso» passava per un foglio rivoluzionario, un foglio antigovernativo, il Ministro degli Interni faceva pedinare queste situazioni perché era inconcepibile che un prete e un pugno di cristiani potessero fare fronda al governo democristiano di De Gasperi e si affiancassero alle sinistre in questa polemica politica in nome delle richieste di giustizia operaia.

È difficile rendersi conto di questo, oggi, ma sta di fatto che oltre a tutte queste difficoltà che venivano dal di dentro, vi erano quelle dal di fuori, perché gli stessi comunisti non accettavano, non erano ancora in grado di capire come si potesse camminare insieme su un piano di unità nel difendere i valori dell'uomo, erano ancora legati all'antica cultura anticattolica, anticlericale.

Forse, solo Togliatti aveva qualche intuizione; infatti fu il primo a consigliare Ingrao, direttore dell'Unità, che non voleva farlo, a pubblicare sul giornale del P.C.I., un articolo di don Mazzolari.

E triste però constatare che fin dall'interno della redazione dell'«Adesso» vennero grosse difficoltà; è doloroso ricordare un personaggio che, non accontentato in certe sue richieste di vanità e inoltre per la tentazione del denaro, era andato a denunciare presso le Curie don Mazzolari come legato ai comunisti e dicendo che «Adesso» era finanziato da loro. Fatto si è che l'autorità ecclesiastica intervenne e lo sopresse.

Fu un colpo durissimo per don Primo che vedeva morire la sua creatura mentre era così affettuosamente accolta in ogni parte d'Italia e cresceva il numero degli abbonati, cinquemila, seimila in poco tempo: ora, vedendolo soppresso, si trovava come un soldato senz'armi.

Fu obbedientissimo nella prova, ma egli ha sempre creduto al potenziale miracoloso della verità, e dopo qualche tempo la stessa autorità che aveva soppresso «Adesso» lo chiamò e gli diede il permesso di ricominciare da capo, come prima, e fu una gioia immensa per don Primo.

Dopo alcuni anni vennero altre sanzioni ecclesiastiche che lo hanno un po' scosso nella speranza: il S. Ufficio gli proibì non soltanto di scrivere con suo nome, ma addirittura di predicare e di parlare fuori della sua parrocchia. Proibire a don Primo di predicare e di parlare era come ucciderlo, sarebbe come impedire a Pavarotti di cantare.

Don Primo era, forse, l'oratore più efficace del tempo, l'uomo che penetrava nei sentimenti degli ascoltatori, l'uomo che trascinava con la sua parola e con i suoi paradossi evangelici anche uditori più freddi e ostili come aveva dimostrato in piazza Sordello, a Mantova, il 15 aprile '48, nello scontro con un famoso comunista, davanti a diecimila persone.

Nella redazione di «Adesso» si aggiunsero altri collaboratori ma il suo stile era riconoscibilissimo: quando c'era, anche senza firma, nessuno poteva surrogarlo.

Tra i vari problemi quello della pace divenne una ossessione sulle pagine di «Adesso», ma era veramente una ossessione anche per le nostre coscienze perché si era nel periodo della guerra fredda allorché sembrava che le due grandi potenze dovessero scontrarsi da un momento all'altro, e all'interno di ognuno di questi raggruppamenti c'era sempre la possibilità che scoppiasse qualcosa «tra quei che un muro ed una fossa serra» come dice Dante.

Davanti alla possibilità di una guerra atomica don Primo si fa pensoso e fa del tema della pace il suo tema centrale e principale.

Egli arriverà alla posizione radicale cioè a dare come norma per i cristiani la parola di Cristo che poi fu espressa in questi termini: «L'agnello dovrà essere divorato dal lupo». Mazzolari era persuaso che il lupo non si sazia, ma è impossibile che egli continui a divorare gli innocenti, e portava come esempio le due dittature a cui aveva assistito: il fascismo e il nazismo, e diceva in un famoso discorso: «Ma il lupo quante pecora mangia? una, due, tre, e poi crepa!».

Questo era il teorema spirituale, logico, evangelico che egli aveva in mente e su cui ricamava la sua meditazione.

Comunque non era partito da questa posizione, per arrivarci aveva fatto alcune tappe e aveva percorso ampie praterie se si pensa che nel 1918 era partito volontario per la guerra, era andato a sostituire suo fratello Peppino morto poco più che ventenne sul Sabotino, e quasi a non voler far mancare al fronte un soldato si era offerto, ma si era offerto con una motivazione non nazionalista e nemmeno dannunziana, bensì esclusivamente evangelica e pastorale perché egli riteneva che là dove ci siano dei poveri a morire, anche il pastore dev'essere in mezzo a loro.

Aveva visto partire dal suo paese i contadini, i braccianti che fornivano gli addetti alle fanterie, che andavano a morire e lui non poteva stare tranquillo a casa mentre la sua gente moriva in trincea.

Fu questo motivo che lo fece andare in guerra, sarà lo stesso motivo che nella 2ª guerra mondiale, avendo già maturato diverse tappe nella evoluzione dell'acquisizione pacifista, gli farà scrivere al suo Vescovo: «Sono pronto a partire, ad andare ancora in guerra accanto ai miei parrocchiani, non mi sento tranquillo di stare a casa mentre i miei ragazzi sono sul fronte a morire».

Quindi questo motivo, questo tallonamento delle attualità che modificano sempre le posizioni operative di don Primo è spinto da una forza che ha il suo alimento nel motivo evangelico e pastorale.

Dunque, se vogliamo riassumere l'itinerario percorso dalla maturazione nella coscienza di don Primo Mazzolari dell'idea della pace dovremmo considerare almeno tre tappe.

La prima è quella che si manifesta appena ritorna dalla grande guerra, nel '20, e sente il disagio di fronte alla violenza fascista di cui è anche vittima; questa esperienza gli dà il primo motivo per avvertire che la violenza che va combattuta con la violenza non sia più ammissibile sul piano evangelico, ma questa prima consapevolezza, più o meno vaga, diventa più precisa quando, nella 2ª guerra mondiale vanno al fronte i suoi giovani e un ufficiale aviatore gli sottopone la difficoltà, l'obiezione sofferta: se è lecito uccidere delle persone che lui non conosce unicamente perché si muovono sotto un'altra bandiera.

Don Primo gli risponde con quella famosa «Lettera ad un aviatore» che fu pubblicata da Vallecchi postuma nel 1967 e che è un gioiello prezioso di una posizione cattolica non soltanto italiana ma mondiale, nel senso con cui don Primo ha anticipato un esito che altrove, per raggiungerlo, si è dovuto attendere molto tempo.

In questa lettera don Primo faceva un passo in avanti ma non era ancora arrivato alla forma radicale e totale della pace, era un senso di obbedienza passiva: mi sottometto alla violenza, ma non consento.

Finalmente, dopo il convegno di Modena delle «Avanguardie cristiane», nel 1951, don Primo pubblica a puntate su «Adesso» e poi lo raccoglie in opuscolo, uscito anonimo presso «La Locusta» nel 1955, il «Tu non uccidere» in cui riprende il comandamento divino nella sua totalità sbalorditiva e paradossale come era solito fare lui che dei paradossi evangelici faceva la sua sintassi, il suo modo di vivere e di respirare.

Dopo tanti passi fatti in questi ultimi anni, sulla strada della pace in ogni parte del mondo, il «Tu non uccidere» diventa la norma indeclinabile da cui non si può più tornare indietro, cioè il credente non può usare la violenza contro altri, è sua la vocazione di offrirsi vittima ed olocausto perché soltanto così la violenza dell'empio si ferma e si blocca.

Arriveranno gli uomini a praticare la non violenza e a costruire la pace come Cristo ha insegnato e don Primo ha invocato?

F la speranza più grande per il terzo millennio.

Se siamo un mondo senza pace, la colpa non è di questi o di quelli, ma di tutti. Se dopo venti secoli di Vangelo siamo un mondo senza pace, i cristiani devono avere la loro parte di colpa... Ogni sforzo verso la pace ha una sua validità: chiunque vi si provi dev'essere guardato con fiducia e benevolenza. Il politico può fare delle cernite, porre delle pregiudiziali: il cristiano mai. Il cristiano non può rifiutare che il male...

Senza giustizia non c'è pace. «Opus justitiae, pax»... Per questo noi testimonieremo finché avremo voce, per la pace cristiana. E quando non avremo più voce, testimonierà il nostro silenzio o la nostra morte, perché noi cristiani crediamo in una rivoluzione che preferisce il morire al far morire.

«Tu non uccidere»

MONITI E RIFLESSIONI SU UN'ESPERIENZA CONTROVERSA

A proposito del «processo di vilipendio dei sentimenti religiosi dei cattolici di Bozzolo», quarantanni dopo

di Libero D all' Asta

Non tutti i fatti passati si ricordano con nostalgia o con simpatia, anzi, ci sono episodi che si vorrebbero dimenticare del tutto, come non avvenuti, come il famoso «processo di vilipendio dei sentimenti religiosi» dei cattolici bozzolesi.

Son passati quarant'anni da quel lontano 1955 e il ricordo di quel processo è quasi scomparso per i più. Per fortuna! verrebbe la voglia di dire...

Ma l'avvenimento è stato tirato in ballo, molto inopportuno, in questi giorni, a proposito dell'insegnamento delle lingue straniere nella locale Scuola Media «Scipione Gonzaga»: inopportuno e fuori luogo scomodare don Mazzolari e chiamare in causa sia pure nell'anonimato, la famiglia Bedogna per un passato ormai lontano. Ma che ai parenti giustamente brucia ancora nel cuore!

Comunque, il richiamo mi permette di ricordare i quarant'anni di un episodio triste e doloroso — e non solo per i protagonisti — che vorrei non fosse davvero accaduto.

I fatti

Il medico condotto di Bozzolo, dott. Aler Bedogna, nel Caffè centrale della cittadina, commentando con amici l'espulsione e l'arresto di Sacerdoti argentini (siamo nel 1955), disse: «Hanno fatto bene. Li dovrebbero ammazzare tutti, preti, frati e suore... e delle chiese e dei conventi ci faremo...» chiudendo il giudizio con espressioni volgari e di cattivo gusto.

La frase-giudizio del dottore, arrivò, perché riportata, alle orecchie di don Primo.

Quello che poteva sembrare solo un discorso da caffè, divenne un caso da tribunale. Entrambi momenti da deplorare e condannare! sia per il fatto in sè e per sè, sia il gusto del riportare. Il mio giudizio sull'episodio è severo, anche perché sono del parere che sulla bocca del dottor Bedogna sembrano, impossibili certe espressioni.

Il Dottore, a Bozzolo, è ancora ricordato come persona educata, affabile e di alta professionalità: il che lo rendeva ben visto e stimato anche nel

circondario: per questo molti hanno dimostrato la loro incredulità sulla reale portata dell'episodio.

Consideriamo anche l'accettazione del momento politico e lo spirito che respiravamo un po' tutti... oppure la possibilità che chi ha udito, non abbia udito perfettamente! Alludo alla difformità di testimonianze sull'episodio, riportate in «Libertà pulita» (Libro bianco ecc. Società editoriale Cremona nuova, 1956) che rievoca il fatto.

Don Primo Mazzolari, certamente spinto dal suo amore per la Chiesa (don Primo ci ha sempre provocati al coraggio di andare avanti, di camminare con le nostre gambe, di pensare con la nostra testa e col nostro cuore, di essere sempre pronti ad assumerci le responsabilità dei nostri sbagli...) ha richiamato il Medico, presso il Prefetto, pensando a un intervento di carattere amministrativo, per sollecitare il dott. Bedogna ad un maggiore rispetto e ad un atteggiamento di tolleranza.

Per amore della verità occorre dire che, secondo dei testimoni presenti all'episodio, le parole incriminate non furono pronunciate dal Dott. Bedogna, bensì dal Sig. Pino Moretti Foggia, farmacista del luogo.

Io, allora assente da Bozzolo perché incaricato del mio primo insegnamento in Alto Adige, ho seguito il caso con reazioni contrastanti e dolorose: non avrei voluto che don Primo, che stimavo come uomo e sacerdote, che sapevo propugnatore del rispetto della libertà di coscienza e della libertà religiosa, si fosse lasciato prendere la mano da un episodio che restava confuso nel suo svolgersi: personalmente mi sentivo molto perplesso.

Anche i Bozzolesi hanno reagito duramente all'iniziativa del loro Parroco che si è sentito veramente abbandonato e isolato.

Sconvolto anche da una violenta campagna che ha mobilitato la stampa socialcomunista, che ha scomodato illustri oratori: l'on. Dugoni, il sen. Lelio Basso ecc.. frastornato da tutta una propaganda denigratoria contro don Primo, la gente di Bozzolo (come il sottoscritto) ne è stata coinvolta fino ad «abbandonare» il proprio Parroco che, in questa occasione si era lasciato prendere mano e cuore per un'intolleranza della peggior risma. Anch'io, lo ripeto, non fui esente dall'esprimere un giudizio negativo e, da lontano, seguivo lo svolgersi degli avvenimenti con preoccupazione e dolore sperando in un cambiamento di rotta nell'azione di don Primo. O almeno in una chiarificazione. E il giorno del processo — erano con me anche due giovani studenti universitari di Bozzolo ugualmente amareggiati — non mi riuscì di spedire al mio parroco un telegramma di solidarietà e di incoraggiamento, tanto necessario per chi si trovava in uno stato d'animo turbato e sofferente.

La conclusione

Il Pretore di Bozzolo dichiara responsabile il dott. Aler Bedogna del reato iscrittogli e lo condanna... Il resto è cosa risaputa.

Bozzolo mantiene il vuoto intorno al suo Parroco. Ancora, l'aria è irrespirabile.

Qualcuno, però, dopo qualche mese dall'episodio, comincia a riflettere e a cercare le motivazioni che hanno spinto don Primo al processo. Diventava chiaro il senso dell'indipendenza di coscienza e della libertà di essa sempre auspicato da don Primo. Anch'io capivo e sperimentavo la necessità del clima di libertà e di rispetto per ogni persona e per ogni verità che don Primo sempre ci aveva insegnato. Il senso di rispetto per la libertà della chiesa porta don Primo a chiedere il pieno rispetto della libertà religiosa. Il cristiano non deve offendere gli altri, ma neanche un non cristiano deve sentirsi in diritto di offendere i cristiani in maniera così volgare.

Il dovere della tolleranza deve essere vissuto da tutte le parti: tolleranza e rispetto devono essere reciproci.

Il giorno della festa della Madonna Immacolata, l'8 dicembre, don Primo rompe il silenzio e spiega l'episodio ai suoi fedeli. Confessa il suo amore per Bozzolo per cui ritiene necessario analizzare i fatti che hanno portato al processo. Un discorso forte, di quelli cui ricorreva don Primo quando le circostanze erano particolarmente gravi.

E spiega le ragioni del «colpo di testa» (!) come noi Bozzolesi giudicavamo il suo comportamento.

Don Primo tesse una difesa chiara, lucida e spassionata del suo comportamento, mette allo scoperto il suo animo...

Egli intende, pretende, in nome della libertà di coscienza e della libertà religiosa un identico atteggiamento di rispetto e di tolleranza. Con la triste esperienza del processo, Egli non ha voluto difendere la sua onorabilità, ma la religione cristiana, e lo ha fatto anche per noi Bozzolesi, cristiani poco illuminati e poco disposti a camminare con la nostra testa.

(Per il discorso dell'8 dicembre 1955 vedere: **PRIMO MAZZOLARE**, *Discorsi*, E.D.B. ed. Bologna, 1978, pp. 356).

Così, dopo quarantanni dall'episodio, che rimane sempre poco edificante sotto tutti i sensi, la figura di don Primo torna a distinguersi per la sua grandezza, rimanendo sempre voce libera nell'opinione, religiosa e politica, del tempo.

Sempre monito per noi a ritrovare il coraggio delle nostre azioni, ad avere fiducia nel nostro coraggio, nella nostra indipendenza, illuminati dalla Fede in Dio e nel Vangelo. In una parola. «Liberi figli di Dio, per affrontare a viso aperto i problemi dell'uomo».

A proposito delle «Lettere di don Primo alla signora Maria»

*Riceviamo da Giulio Vaggi
questa testimonianza*

Le lettere sono molto interessanti, e bisogna ringraziare l'amico Libero Dall'Asta che non si è limitato a pubblicarle ma le ha presentate con molta intelligenza e anche con quella comprensione che è consentita dall'affetto, reciproco del resto, che lo legava alla signora Maria.

A me tocca una doverosa testimonianza sulla sua attività di «segretaria di don Primo». Non solo per la pazienza con cui decifrava la grafia (e il pensiero) di don Primo, come spiega bene Libero Dall'Asta, ma soprattutto per la «delicatezza» o meglio discrezione, che è stata assoluta.

Le comunicazioni di don Primo con il vescovo di Cremona, quelle con il card. Montini sono state tutte scritte a macchina, dalla signora Maria appunto, che era di conseguenza perfettamente al corrente della proibizione di scrivere su «Adesso».

Contemporaneamente continuava a battere a macchina ogni quindici giorni, con la fedeltà e il riserbo di sempre, quegli scritti che don Primo le affidava e che comparivano non firmati su «Adesso».

La fiducia di don Primo era totale. Ben giustificata del resto perché la signora Maria ha sempre taciuto, anche dopo la scomparsa di don Primo. Poteva farsene un vanto, un vanto ben giustificato. Non lo ha fatto, a tutto suo merito. Tocca a noi riconoscerlo e lo facciamo con riconoscenza e per una più completa comprensione della personalità veramente notevole della signora e del suo rapporto con don Primo.

BANDO DI CONCORSO
NAZIONALE
PER UN TESTO
SU MAZZOLARI



ART. 1 - La FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI indice un concorso nazionale per un testo sulla personalità e l'opera del sacerdote scrittore, in occasione del 35° anniversario della morte, e con l'intento di ampliare e approfondire la conoscenza e lo studio del suo pensiero, delle sue anticipazioni e del suo messaggio.

ART. 2 - Il concorso è riservato agli **alumni delle scuole secondarie di primo grado (solo per le classi 3^e) e di secondo grado; agli studenti universitari ed ai seminaristi dei corsi teologici.**

ART. 3 - Per la classe 3^a, media (scuola secondaria di primo grado) e per le classi del secondo grado si richiede un commento al seguente passo tratto dall'opera di Primo Mazzolari *«Impegno con Cristo»* (Ed. Dehoniane Bologna, 1979):

«Il mondo si muove se noi ci muoviamo / si muta se noi ci mutiamo / si fa nuovo se alcuno si fa nuova creatura / imbarbarisce se scateniamo la belva che é in ognuno di noi...»

Per gli studenti universitari e per i seminaristi dei corsi teologici si richiede un testo monografico su uno o più argomenti scelti nella vasta tematica mazzolariana: cristianesimo sociale, scelta preferenziale dei poveri, ecumenismo, responsabilità dei cristiani laici, recupero dei valori evangelici, pace: da utopia a realtà, eccetera.

ART. 4 - Gli elaborati - in duplice copia dattiloscritta, corredati da una attestazione dell'autorità scolastica competente, confermando l'effettivo grado di studio del concorrente - dovranno essere inviati **entro il 30 giugno 1995** (fa fede il timbro postale) alla FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI, Via Castello 15 - 46012 BOZZOLO (MN).

ART. 5 - Il giudizio sugli elaborati verrà formulato da una Commissione composta dai membri del Comitato Scientifico della Fondazione ai quali si aggiungeranno un insegnante di scuola media inferiore, un insegnante di scuola media superiore, un docente universitario, un giornalista professionista.

ART. 6 - Gli elaborati presentati non verranno restituiti e rimarranno a disposizione della FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI.

ART. 7 - Il giudizio della Commissione è insindacabile. I vincitori del Concorso saranno avvertiti tramite le sedi scolastiche (per gli alunni delle scuole secondarie di primo e di secondo grado), tramite i seminari (per i seminaristi) e personalmente per gli studenti universitari.

ART. 8 - Per ognuna delle sezioni di concorrenti verranno assegnati un primo ed un secondo premio, nella seguente misura:

Alumni scuole medie inferiori

1° Premio: L. 1.000.000

2° Premio: L. 500.000

Alumni scuole medie superiori

1° Premio: L. 2.000.000

2° Premio: L. 1.000.000

Studenti universitari e seminaristi dei corsi teologici

1° Premio: L. 3.500.000

2° Premio: L. 2.000.000

ART. 9 - La premiazione, prevista per **domenica 24 settembre 1995**, avverrà a **Bozzolo**, nella sede della **FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI**, nel corso di una speciale manifestazione alla quale saranno invitati, oltre alle autorità religiose e civili, esponenti della cultura e della stampa, studiosi, cultori ed estimatori dell'«impegno» mazzolariano.

I premi dovranno essere ritirati personalmente. Solo in caso di accertato impedimento del vincitore il premio potrà essere inoltrato tramite la sede scolastica o al recapito privato.

Per ogni ulteriore informazione, come per eventuali ricerche e consultazioni delle opere e dei materiali mazzolariani, i concorrenti potranno rivolgersi alla **FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI - Via Castello, 15 - 46012 BOZZOLO (MN) - Tel. (0376) 920726.**

**L'ESPERIENZA RELIGIOSA DI MAZZOLARI
«VOCE CHIARA E FORTE DELLO SPIRITO»**

nella testimonianza di Umberto Vivarelli

Con la pubblicazione di questo testo — che rivela quanto Umberto fosse vicino al cuore e al pensiero di don Primo — intendiamo rinnovare il ricordo di un Amico carissimo, fedele testimone, discepolo devoto, custode appassionato di un messaggio di fede «ancora vivo per le nostre generazioni e per le nostre chiese».

Almeno una volta, sul serio, bisognerà chiedersi il reale significato delle parole pronunciate da Giovanni XXIII nell'incontro con Mazzolari, poco prima della sua improvvisa scomparsa: «Don Primo, lei è la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana». Una semplice battuta consolatoria? O non invece una profonda intuizione e una doverosa testimonianza a tutta una vita di fedeltà pagata fino all'ultimo?

Penso che Giovanni XXIII credesse veramente allo Spirito Santo, se non altro per la imprevedibile avventura che fece correre a tutta la chiesa con il concilio. Se in attesa del concilio, dinanzi alla cattolicità italiana, nel parroco di Bozzolo riconobbe la voce chiara e forte dello Spirito, significa che intendeva autenticarla come un dono particolare che la chiesa non poteva ignorare. E che oggi deve riconoscere.

A tanti anni di distanza vorrei tentare di ripensare e riproporre l'esperienza religiosa di Mazzolari, per fissarne alcuni lineamenti che, al di là delle contingenze e delle mutazioni, possono essere considerati patrimonio vivo anche per la nostra generazione e per le nostre chiese.

Le radici

Mazzolari nasce nel 1890 ed entra nel seminario di Cremona, la diocesi del vescovo Bonomelli, nel 1902. Viene ordinato sacerdote nel 1912.

La sua giovinezza venne attraversata dall'ondata modernista, con le ripercussioni di ordine sociale. Del modernismo ereditò l'inquietudine spiri-



Un giovane padre Umberto con il suo «maestro» don Primo.

tuale più che la curiosità culturale e la preoccupazione teologica. La sua simpatia e consonanza fu per l'attenzione che il movimento modernista suscitò e portò alle più profonde esigenze religiose dell'uomo moderno. E come esso spingeva oltre le sicurezze confessionali e le intransigenze clericali, così rompeva anche il rifiuto sufficiente e arido dell'intellettualismo laicista, per approdare di nuovo alle soglie del mistero.

Del clima modernista soffrì i sospetti, le censure, le intolleranze da parte del mondo cattolico e della chiesa romana, mentre ne raccolse le aperture, i fermenti, le speranze che fecondarono e alimentarono la sua originalità spirituale. Di quella esperienza dolorosa e anticipatrice mi pare siano *tre* le eredità per il giovane seminarista e prete, che sostennero poi la sua lunga avventura di solitario.

Innanzitutto *il primato della coscienza dell'uomo*, la quale è il vero santuario di ogni possibile e autentica esperienza religiosa. Solo in questa zona profonda, dove si incrociano e si scontrano gli interrogativi essenziali e si aprono le illuminazioni sincere, si può offrire e provocare l'incontro e il dialogo tra uomo e uomo, alla ricerca di un senso alla vita e alla storia.

Qui Dio inquieta e si rivela.

Questa la ragione per cui ogni coscienza deve essere rispettata come lo spazio inviolabile della libertà e della responsabilità. Chi violenta o manipola una coscienza, invade e profana una terra che Dio stesso abita e rispetta, pur nel rifiuto e nella ribellione.

Soprattutto nei confronti dei «lontani» Mazzolari offrì una testimonianza e una resistenza contro ogni forma di invasione che, con il pretesto di un Dio astratto, offende il Dio vivo nascosto in ogni uomo. E fu anticipazione del documento conciliare sulla libertà religiosa, che purtroppo rimane ancora più una dichiarazione che uno stile di vita.

Altra eredità mi pare *l'interpretazione vivente della fede cristiana*: non ossequio ripetitivo e ossessivo di una dottrina dogmatica, quanto esperienza del mistero vivente di Cristo dentro l'uomo, che cammina, cerca, sbaglia, si riprende e così fa chiesa e storia. Credere è sempre incontrare di nuovo l'umanità di Cristo che passa come compagno, amico, pellegrino, crocifisso e risorto. Una esperienza, quindi, che si libera dagli schemi teologici e spirituali, dalle fissità culturali e morali, dalle strutture ecclesiastiche e giuridiche. Vive tesa alle sollecitazioni dello Spirito, che è libertà e amore: vigila attenta agli appelli e ai bisogni del proprio tempo.

Ciò può forse rendere ragione della incomprendimento e degli allarmi di un mondo cattolico che, preoccupato di conservare le garanzie del passato, vide con sospetto e paura la novità delle intuizioni e delle sortite spirituali di Mazzolari. Di fatto lo scontro fu tra una chiesa arroccata nella difesa del prestigio e dello scontato, e una chiesa, come Cristo, pellegrina sulle strade rischiose dei lontani e dei poveri.

La terza eredità mi pare *una coscienza ecclesiale vigile e critica sulla presenza storica della chiesa istituzionale*: una sensibilità che avvertiva con acuta sofferenza l'assenza e la estraneità o, peggio, la opposizione della chiesa visibile ai movimenti storici che facevano emergere le attese di salvezza e gli appuntamenti delle responsabilità dei credenti.

Soltanto chi non crede sul serio teme di confessare i peccati della propria chiesa. Soltanto chi non la ama con passione rimane indifferente a tutto ciò che la rende inamabile, lontana, ostile, e così rende sconosciuto e diffidato anche Cristo e il suo vangelo.

Mazzolari non è mai caduto nel pettegolezzo anticlericale e nel gusto scandalistico. Il vero problema non è la indegnità morale e la inadeguatezza umana degli uomini di chiesa. Ci sarà sempre la chiesa dei peccatori: sempre sarà incolmabile lo scarto tra la nostra povertà spirituale e la esemplarità evangelica di Cristo. Il problema di fondo sempre aperto è un altro: la contraddizione tra una istituzione e una struttura storica, che non può non annunciare il vangelo, garantito dallo Spirito, e la sua testimonianza di scelte concrete e di collocazione storica. «Non si può servire a due padroni»: non è una parola unicamente per le singole coscienze. E la discriminante per tutta la Chiesa che, se non sceglie la logica del vangelo, diventa «sale fatuo».

L'esperienza religiosa

È significativo che, quasi una vena permanente, negli scritti e nei discorsi di Mazzolari ritorni il motivo del «cuore dell'uomo» come il terreno più autentico, appunto perché enigmatico, per scoprire «il cuore di Dio». E Dio, con nome non sfuggente ma pregnante, viene chiamato *l'Altro*, per dire che si devono interrogare e interpretare *insieme*. L'uomo porta il mistero di Dio: Dio è la sorgente ultima dell'uomo. Per questo Cristo, l'uomo-rivelazione sperimentale di Dio, divenne la passione, il tormento, la gioia, il punto di partenza e di arrivo ostinato di tutta la sua avventura di uomo, di cristiano, di prete.

Tenendo presente una simile intuizione fondamentale è possibile ripercorrere le più diverse tappe della ricerca e della testimonianza religiosa di Mazzolari. Non a caso il *Prodigo* e il *Maggiore* sono il primo documento della sua meditazione evangelica. Il *Prodigo* — «il lontano» — non esprime la rottura di un rapporto confessionale o ecclesiastico: vive e racconta l'itinerario drammatico e gioioso dell'uomo che corre «la più bella avventura»: la scoperta del suo mistero di libertà e di felicità, di peccato e di grazia, per ritrovarsi nel mistero di salvezza e di amore del Padre.

Il *Maggiore* (e qui videro davvero male i censori ecclesiastici) non è «il cattolico denigrato»: rappresenta il credente che nella casa del Padre sta senza alcuna inquietudine d'amore e senza alcun rischio di libertà.

Con questo primo libro Mazzolari rompeva sia le clausure fideistiche dei credenti sia le comode presunzioni dei non credenti. La fede non dispensa mai dagli interrogativi, dai dubbi, dalle angosce del cuore dell'uomo, «malato di eternità». Come la non fede non fa tacere gli stessi interrogativi, gli stessi dubbi, le stesse angosce che resistono oltre ogni rifiuto di dogmi, chiesa, religione. Per questo tutti insieme siamo «pellegrini dell'assoluto».

Allora il Prodigio deve temere solo di diventare Maggiore, ritornando nella casa per starvi soddisfatto e sicuro. E il Maggiore deve uscire, non dalla casa, che è il cuore del Padre, ma dai limiti angusti, imprestati o imposti all'Amore. Così insieme rispecchieranno il volto del Padre. Saranno uomini, perché saranno figli di Dio: il figlio perduto che ritrova la salvezza, il figlio salvato che teme sempre di perdersi.

«Basta essere un uomo per essere un povero uomo», ripeteva don Primo. E ha scandagliato il cuore dell'uomo, questo abisso di miseria e di grandezza, perché non ha avuto paura di scandagliare il proprio cuore. Da qui gli veniva quell'incomparabile arte di comunicare con tutti gli affamati e assetati di verità e di giustizia, con i quali ritrovava consonanze, intuizioni, speranze. Alla sequela di Cristo, il grande interprete dell'uomo, incontrava sulle sue strade i personaggi evangelici: la Samaritana, Pietro, Giuda, Zaccario, Nicodemo, i discepoli di Emmaus: tutti segnati dalla povertà umana e tutti chiamati alla grandezza dell'Altro. In realtà la testimonianza di Mazzolari si muove nell'ordine della «mistica», sottratta però alle tentazioni della eccezionalità e riproposta come la comune avventura dell'uomo. Per questo il vangelo è il libro dei libri, perché è il libro dell'uomo vissuto dall'amore libero di Dio.

Dentro questa visione, che sale dalle radici stesse dell'universale religiosità, stanno le premesse indispensabili della fede evangelica e le possibili fioriture e maturazioni del cristiano. Se nell'esperienza di fede non permane e non urge la tensione religiosa, il cristiano rimane un fenomeno di occasione e di convenienza. Da questo varco si sono mosse le altre esperienze di Mazzolari.

La fede cristiana non può ridursi a ripetizioni di formule, dichiarazioni di princìpi, pratiche di culto. Credere significa tentare di rivivere *qui ora* l'esperienza totale di Cristo, Uomo e Dio. Rivivere Cristo, divinità pienamente immersa nel vivere quotidiano e attraversata da tutte le dimensioni e le contraddizioni del rapporto e del confronto con *tutti gli uomini*. Così che riveli e faccia crescere l'uomo vero, in una vita e in una storia faticosamente riscattata e avviate verso la pienezza mai raggiunta del Regno.

Credere significa evangelizzare: non propaganda o proselitismo, ma fatica e agonia di rendere visibile e toccabile il Cristo che con noi e dentro di noi cammina in mezzo agli uomini. Quando un uomo, attraverso qualsiasi esperienza accoglie e vive i richiami del suo cuore segreto, non fa che appellarsi a un incontro sempre più vasto e profondo con il suo Dio e con la ine-

sauribile umanità del suo Cristo. Anche se non lo conoscesse, anche se lo rifiuta. I nuovi interrogativi e problemi, le esigenze nuove che si affacciano lungo il cammino dell'umanità, sono le eromponenti sorprese della prima radice e dell'ultima attesa dell'uomo. Per questo «non si mette vino nuovo in otri vecchi». La fede, proprio per fedeltà alle sue sorgenti, non può vivere ed esprimersi che nella ricerca e nella novità.

Si crede sempre da capo: «La Parola che non passa» si incarna e si esprime dentro tutte le parole che passano e dicono gli itinerari di tutte le speranze e disperazioni, di tutte le conquiste e i fallimenti umani. Ogni generazione attende ed esige che i credenti riscrivano e annuncino «il vangelo di adesso». Solo così «Cristo è ieri, oggi, sempre».

I «segni dei tempi» sono nella storia il riflesso e i bagliori collettivi dei «segni degli spiriti». Si fa cattiva politica e scienza insufficiente della società quando si affrontano gli avvenimenti senza saper leggere le coscienze che dentro si muovono. Si fa spiritualismo disincarnato e apostolato evasivo quando, spaccando l'unità di Cristo, Uomo-Dio, si pretende di illuminare e salvare le coscienze senza leggere la storia concreta in cui esse vivono e operano. Credere esige di accettare tutto Cristo. Un Dio ineffabile e irraggiungibile che, incessantemente, si rivela e prende carne dentro ogni uomo e dentro la storia di tutti gli uomini.

Il Risorto è questa certezza: è il bimbo, è il figlio, è il lavoratore, è il pellegrino, è l'amico, è il ribelle, è il liberatore, il crocifisso che sempre da capo si fa uomo per fare umanità nuova.

La passione della chiesa

Nella situazione storica del suo tempo Mazzolari visse direttamente e profondamente tutti i conflitti e le lacerazioni di una cattolicità italiana che fin troppo aveva oscurato il volto di Cristo presente nella chiesa. Una chiesa più fascista che resistente, aristocratica e borghese più che povera e popolare, potente e privilegiata più che libera e profetica. La sua collocazione alla fine fu paradossale: ostinatamente dentro, dolorosamente ai margini perché in coscienza contro, liberamente oltre.

La chiesa, quale mistero e certezza di «Cristo che continua a camminare in mezzo agli uomini», rimase la passione ardente di tutta la vita. La sentiva e viveva come «madre» che lo aveva generato al dono della fede e lo nutriva e sosteneva nella comunione con il Vivente. Sapeva che la chiesa lungo la storia costituisce l'esperienza e la testimonianza di tutti i fratelli che ci hanno preceduti nella fatica e nella gioia di credere. Senza questa tradizione vivente non potremmo incontrare Cristo.

Ma senza una visione di fede, lucida e ardita, che, oltre ogni scontato oscuramento e tradimento degli uomini, sa vedere e accettare unicamente

Lui, il Cristo vivo e vero, stare nella chiesa non basta a far nascere e crescere il cristiano. E la chiesa rimane istituzione, costume, morale, cultura, organizzazione, non comunità di credenti. Soltanto superando lo scandalo e la delusione umana, che Cristo non volle cancellare, si è dentro non per passività, eredità, condizionamenti sociali e abitudini, ma da uomini liberi che scelgono e rischiano di credere.

La fedeltà ad ogni costo per Mazzolari non fu mai un problema di ortodossia e di disciplina: nasceva dalla impossibilità di tagliare l'albero della chiesa dalle radici di Cristo. Proprio per questa fede radicale e innamorata non poteva non avere occhi aperti e cuore spalancato su quelle proliferazioni parassitarie e quegli innesti storici che impediscono e svigoriscono la linfa evangelica.

Cristo è segno di contraddizione anche dentro la chiesa, la quale in permanenza rivive la vicenda di Pietro: pietra a fondamento della fede e pietra di inciampo sul cammino di Cristo. «Allontanati da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio ma secondo gli uomini». (*Mt.* 16, 23). Ciò non dovrebbe meravigliare né scandalizzare, anche se si deve soffrirne.

La conflittualità fa parte viva dell'esperienza ecclesiale. Sorge dalla tensione tra il Regno, che viene sempre nel tempo e sempre lo trascende, e la istituzione storica, condizionata e catturata dalle vischiosità temporali; tensione tra la novità dello Spirito, che «soffia dove vuole», e le resistenze e le passività dei credenti tra le avanguardie e la massa cristiana. Tali conflitti non si possono ignorare, né esorcizzare, né camuffare. Vanno riconosciuti, capiti e lealmente affrontati.

«Non fatevi chiamare maestri: siete tutti fratelli». Nessun credente possiede in pienezza la verità: e ogni credente, nella sua parzialità e insufficienza, porta un frammento di verità. La fede è un cammino comune verso una verità sempre più vera; un cammino che passa attraverso le diversità, le ricerche, i tentativi, le incompiutezze, gli errori. L'unità come sintesi e patrimonio di tutta la chiesa, avverrà dopo: intanto bisogna accettarsi e rispettarci nelle contraddizioni delle esperienze che si consumano nella varietà delle situazioni, delle mentalità, delle scelte dei credenti. I conflitti vanno vissuti come momenti di crescita e di fecondità reciproca: allora, invece che incompiutezza, lacerazione, inimicizia, chiusura e ritardo, diventano occasione di riconciliazione e forza dinamica «nella carità che fa la verità».

Mazzolari si è immerso consapevolmente in questo crogiolo della fede e della chiesa senza lasciarsi vincere dalla tentazione di fermarsi o di tornare indietro. Nei momenti più duri di prova e di persecuzione, alcuni si auguravano che egli sbattesse la porta e divenisse un transfuga. Avrebbe sgomberato la casa cristiana da una presenza scomoda e sarebbe potuto diventare, come altri, un'insegna da strumentalizzare.

Nel 1954, al culmine di una delle tante ingiuste proibizioni, mi scriveva: «Anche se mi cavassero gli occhi, riuscirei ancora a vedere il volto materno della mia chiesa». Certo, la chiesa ha costituito per Mazzolari un dramma di fedeltà e di libertà: la tensione continua tra la libertà fedele a Cristo e la libera obbedienza alla visibilità e relatività storica della chiesa.

Qui mi pare stia la più grande lezione cristiana per ogni credente. È una esperienza che diventa eccezionale solo perché non è presentata e riconosciuta come vocazione normale del cristiano. Il conflitto si pone al varco delicato, ma inevitabile, tra coscienza cristiana e autorità cristiana. In termini più espliciti, tra coscienza ecclesiale e autorità ecclesiastica.

Una delle facili accuse a Mazzolari fu quella di guardare criticamente più in casa che fuori. Era autolesionismo. Invece era, per lui, agonia e doverosa confessione.

È farisaico predicare continuamente il dovere della conversione se viene ristretto nei limiti individualistici, e molto poco proposto come premessa indispensabile a una dilatazione di consapevolezza e penitenza ecclesiale. E il *mio* peccato, ma anche sempre il *nostro* peccato: comunione di peccato con tutti i fratelli che con me fanno chiesa, e comunione di peccato con il mondo e la storia.

La critica e il dissenso non sono dunque rivolta interessata e contestazione con pretesa di occupare il potere. Mazzolari non rivendicava per sé una libertà più comoda, bensì una dilatata corresponsabilità di amore per la libertà di tutti, e soprattutto per l'«onore dei poveri».

Ha pagato personalmente la libertà, non l'ha fatta pagare ad altri. Nel testamento scriveva: «la mia vocazione, soffrire». Non era vittimismo. Era il prezzo scontato di una libertà resistente, crocifissa in mezzo a fratelli di fede che non capivano il grido della fedeltà a Cristo al di là della saggezza umana, crocifissa per amore dei lontani e dei poveri, che attendevano fosse accolto il loro grido alla salvezza.

A questo punto non è il successo che dà valore e significato a una esistenza. Si è «liberamente oltre», in uno spazio dove, nella pazienza e nella speranza, -si semina solo perché altri raccolgano. E il marcire evangelico, che non si misura con il risultato contabile ma con la fecondità segreta.

Su questa frontiera, non tanto di ortodossia o di eresia, di disciplina o di ribellione quanto di fedeltà innamorata, Mazzolari ha consumato il dramma della libertà secondo il vangelo. «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini». Ha segnato un capitolo poco considerato nella spiritualità cristiana: la santità della libertà, che vive, con tremore e audacia, la paradossale obbedienza disubbidiente.

Non possiamo nasconderci che, lungo la storia, l'obbedienza cristiana è stata fin troppo contaminata dall'obbedienza mondana. Attraverso sottigliezze, camuffamenti, contorsioni spirituali e giuridiche è stata presentata,

interpretata, richiesta come abdicazione alla responsabilità piuttosto che come la sua autenticazione. I sudditi hanno sostituito i fratelli e gli amici. Con il prevalere di una chiesa-società si è affievolito lo spirito di comunità, esperienza di coloro che come legge suprema hanno l'amore.

Da qui la lunga proliferazione di ossequio servile e culto della personalità, per cui obbedire significa scaricare la coscienza in delega passiva all'autorità, riservandosi gli spazi delle piccole rivincite sui piccoli problemi. La chiesa è proprietà dei superiori: i sudditi devono eseguire. Si comanda, preoccupati della efficienza: si ubbidisce senza passione. I risultati sono conformismo e allineamento.

Alla radice sta una pericolosa tentazione: l'autorità in nome di Dio finisce per sostituire Dio. E alla fine una forma di idolatria. Invece l'autorità cristiana ha il preciso dovere e l'arduo compito, in ogni situazione, di riproporre nella fede la radicale autorità di Dio e l'unica signoria di Cristo, senza la pretesa di occuparne il posto.

Nella chiesa anche l'autorità è posta sotto il giudizio della Parola di Dio, ultima discriminante di tutte le parole degli uomini. In definitiva non esiste chi comanda e chi esegue: nel dialogo, nella ricerca, nella responsabilità, insieme ci si confronta e ci si giudica dinanzi alla Parola fatta carne, per insieme obbedire unicamente al vangelo.

Quando la Parola non pone il sigillo assoluto della fede e dell'amore, rimane lo spazio di rischio della libertà dei figli di Dio.

Il parroco

Mazzolari visse un tempo in cui ancora non era scoppiata la crisi di identità del prete. Nella parrocchia contadina il suo ruolo fu di tipo tradizionale: ciò non gli impedì di anticipare ed esaltare in prospettiva le nuove dimensioni umane ed ecclesiali del prete e della parrocchia. La novità del prete non la vide in un «aggiornamento» che corresse dietro alle mode del momento. Anzi, tutto ciò che gli toglieva trasparenza evangelica e sobrietà spirituale come testimone del vangelo, lo insospettiva. La novità, che intuì e preparò, nasceva dal bisogno di incarnare la chiesa dentro la concretezza quotidiana della sua gente.

Fin dalle prime esperienze pastorali avvertì e denunciò la crisi della parrocchia italiana che, chiudendosi nel ghetto della pratica cultuale, rimaneva estranea e infeconda dinanzi alle esigenze più vive dei credenti e degli uomini.

Quando si avviò la vicenda dei preti operai, seguì con profonda simpatia quella rottura del clericalismo che colmava la lunga assenza e ostilità tra chiesa e mondo del lavoro. Dalle pagine di «Adesso» difese quelle avanguardie nella loro difficile e insostituibile testimonianza, quando la curia roma-

na, senza nulla capire della urgenza, e solo preoccupata dei rischi, chiuse di autorità il loro cammino.

L'attività di Mazzolari fu molteplice, la parrocchia però rimase sempre la radice e il rifugio di tutte le sue avventure di prete. Le riconosceva il merito di averlo salvato dal pericolo dell'intellettualismo. Infatti, la sua carica spirituale, per cui ogni parola detta o scritta veniva quasi strappata dal profondo del suo vivere quotidiano, si alimentava immergendosi in una umanità senza etichette e senza confini che, da vicino e da lontano, ogni giorno passava nella sua canonica di campagna.

In questi incontri, colloqui, confidenze, drammi di uomini di carne e di coscienze messe alla prova, il prete veniva costretto a confrontare e misurare il rapporto vero tra dottrina e vita, teologia e quotidiano, morale e fatica di vivere, vangelo e storia.

E così che la parrocchia non si angustia dentro i confini spaziali e giuridici, né si riduce a organizzazione o, peggio, azienda per gestire il culto e conquistare e contendere potere. Anzi, proprio perché spalancata sul mondo intero, solo preoccupata di annunciare Cristo e sperimentare la sua salvezza, non può essere che «chiesa locale». E la chiesa universale, con tutti i suoi problemi e le sue dimensioni, che si cala dentro una porzione concreta di umanità, per essere profezia e fermento evangelico.

Dunque, parrocchia come crocevia tra chiesa e mondo: comunità di fede totalmente immersa nella comunità umana, cioè partecipe e responsabile delle esperienze di tutti, per crescere nella libertà e nella fraternità e così mettersi al servizio della liberazione degli uomini.

Si può dire che la presenza essenziale e decisiva di Mazzolari nella vita della parrocchia fu la predicazione, oggi più esattamente chiamata «evangelizzazione». È significativo che quasi tutta la sua produzione letteraria rappresenti la conclusione di una lettura del vangelo sperimentata prima in mezzo ai suoi parrocchiani. Ogni libro, prima di essere scritto per i parrocchiani di fuori, nasceva pensato, sofferto, costruito insieme alla sua gente.

In seminario dai professori si impara la teologia: in parrocchia si va a scuola di tutti, degli ultimi in particolare. Da questa «cattedra dei poveri» il prete può essere ammaestrato nella sapienza, che non è spremuta dai libri. Giorno per giorno può essere bevuta e mangiata alla mensa del vivere, che lo Spirito prepara con i gesti e le parole più comuni. E il pane e il vino impastato e spremuto di tanti dolori e poche gioie: sudore e lacrime, desideri e impotenze, meschinità ed eroismi, pietà e durezza, peccato e grazia; la nostra povertà umana sulla quale Cristo non si stanca di riscrivere il vangelo quotidiano di perdono e di salvezza.

Anche «Adesso» — il quindicinale di battaglia — veniva già sperimentato negli appuntamenti che ogni avvenimento della cronaca viva offriva alla riflessione e al commento del parroco di Bozzolo. Non pensava certo di sostituirsi alla coscienza dei suoi cristiani. Sentiva però l'impegno di non per-

dere il passo con una storia che attraversava, interrogava, faceva soffrire e smarrire i suoi fratelli coinvolti nelle situazioni di tutti.

Specialmente nelle domeniche e nelle grandi feste cristiane i parrochiani sapevano che il loro prete li avrebbe posti, con franchezza e amore, davanti ai fatti che occupavano le pagine dei giornali o facevano opinione in paese. Con loro e per loro avrebbe interrogato il vangelo per trovarvi, non una soluzione prefabbricata, bensì l'ispirazione e lo slancio spirituale per giudicare e scegliere con intelligenza e coerenza.

Così la sua gente, di volta in volta, sapeva perché un cristiano non poteva essere fascista anche se c'era il concordato; era informato di quanto il movimento comunista portava attese di giustizia e fermenti cristiani, e di quanto era pericolo di smarrimento cristiano e di imborghesimento dei poveri: perché la rivoluzione va fatta per diventare uomini liberi e dignitosi e non benestanti. Ascoltava che un cristiano deve fare politica senza lasciarsi catturare dai giochi di potere e dalle sudditanze ai partiti: e la chiesa deve essere criticata con libero amore per essere servita con pieno disinteresse. Non esisteva problema, interrogativo, avvenimento del vivere personale, familiare, sociale che non fosse affrontato puntualmente per sollecitare una coscienza cristiana vigile, critica, operante.

In tal modo la parrocchia si dilata come spazio della educazione alla fede, piuttosto che come centrale di agitazioni sacramentali e di attivismo organizzativo.

Mazzolari credette assai poco alle opere parrocchiali: si preoccupò invece di cogliere le più diverse opportunità per convocare la sua gente a pensare e a scegliere da cristiani adulti.

L'importante non è coprire ogni attività dandole etichetta cattolica. Importante è svegliare, nutrire, sostenere una mentalità e una sensibilità evangelica perché in ogni credente cresca una fede personale e adulta. Il resto va affidato — e rispettato — all'iniziativa e autonomia dei laici, che Mazzolari volle sempre uscissero dalla tutela e dalla strumentalizzazione clericale.

I «tirapiedi», che bazzicano ossequienti nelle curie e nelle canoniche, non li sopportava. Diceva ai suoi uomini: «Entrando in chiesa vi togliete il cappello, ma portate la testa. Usatela!». Cercava di formare e provocare laici autentici, senza imitazioni conventuali e senza dipendenze clericali. Se c'era una amarezza che a volte gli suggeriva parole forti, era la constatazione che fosse scarsa la razza di preti liberi, ma forse anche più scarsa la schiera di laici liberi.

Si può dire che in fondo tutto il lavoro pastorale di don Primo puntava a edificare una «cultura di popolo cristiano». Pur seguendo con attenzione la cultura dei libri, diffidava di ogni sottigliezza accademica e di ogni problematica astratta. Sapeva che, se gli intellettuali staccati dal popolo sono colle-

zionisti di parole, tanto più la chiesa senza popolo rimane aristocratica e borghese, esposta alla mediocrità, ai compromessi, ai tradimenti.

Soprattutto i poveri sentì fino all'ultimo respiro come il nodo decisivo per la conversione e la trasformazione della parrocchia. La parrocchia deve rimanere la casa di tutti, ma se i poveri, con la scusa della universalità, si sentono sopportati o solo assistiti, finiscono per cercare altrove speranze e strade. Ciò che è un fatto storicamente consumato.

In questi anni i poveri hanno mutato fisionomia e collocazione: più che ai margini della parrocchia, sono terra di nessuno, dove la chiesa non può fare sortite di beneficenza e di consolazione. Deve migrarvi e piantarvi tenda. I poveri, anche se non ingombrano che le periferie delle nostre città e della nostra civiltà, sempre più costituiscono il riferimento decisivo della fedeltà della chiesa al vangelo.

Mazzolari aveva anticipato l'affermazione di Giovanni XXIII: la chiesa è dei poveri. Ciò significa che anche la parrocchia, che è l'avamposto della chiesa, deve uscire dalla diplomazia e dalla neutralità quando la causa dei poveri mette in questione strutture e poteri. E un luogo comune dire che la chiesa «fa la scelta preferenziale dei poveri». La preferenza per i poveri del nostro paese, poiché sono la punta emergente dell'universo di miseria di schiavitù, di sfruttamento della maggioranza dell'umanità, di fatto esige un capovolgimento totale della mentalità, della pratica, della struttura delle parrocchie e delle chiese.

Nonostante alcune positive esperienze del dopo concilio, rimane ancora attuale quanto scriveva Mazzolari nel 1957: «Più che di una riforma organizzativa e di "aggiornamenti" che, almeno sin qui han dato assai scarso risultato, la parrocchia ha bisogno di una nuova interpretazione dei suoi valori, della sua funzione e della sua strutturazione. Fino a quando non avremo il coraggio di parlare e di sopportare così il discorso della parrocchia, senza vedervi una irriverenza alla tradizione e all'ordine stabilito, o un gesto di insubordinazione verso i superiori, non risolveremo la crisi della parrocchia. La parrocchia è una meravigliosa e insostituibile istituzione, ma chiede di essere "rifatta" su misura delle nuove, urgenti necessità».

I lontani

Fu una parola tipicamente mazzolariana, che nel mondo cattolico trovò incomprensione, sospetto, punizione, eppure avviò, anche se con fatica, una nuova mentalità e sensibilità umana, spirituale, ecclesiale, che sfociò nel dialogo e nell'ecumenismo conciliare.

Cambiava un vocabolario e ancor più uno stile di apostolato, dati per scontati e pieni di distacco e di condanna. Gli atei, i miscredenti, gli anticristiani, gli anticlericali, i separati, i transfughi finivano di rappresentare solo

i «peccatori» che avrebbero dovuto riconoscere di avere tutto sbagliato e sarebbero ritornati in buon ordine dentro i ranghi della ortodossia e della ubbidienza. Proponevano ed esigevano, invece, una diversa problematica di attenzione, comprensione, simpatia evangelica.

Non si trattava di dimenticare o cancellare qualche pagina del vangelo per accomodarsi a gusti o cedimenti mondani. Anzi, si trattava di riscoprire la più autentica dimensione del vangelo, troppo occupato e manipolato da quei cristiani che si credevano padroni della verità e guardiani dei confini stabiliti del Regno di Dio. Si dovevano riscoprire le meravigliose simpatie di Cristo per i «perduti», coloro che occupano i «bassifondi» della vita e della storia. Bisognava rileggere, con occhi nuovi e cuore nuovo richiami e personaggi della vita di Cristo «venuto per i malati e non per i sani».

«Non giudicare...»: preoccupatevi piuttosto della «trave» che nel vostro occhio impedisce di scorgere, al di là della «pagliuzza» dei fratelli, l'ansia di verità e di giustizia che anima la loro ricerca e spinge avanti il loro cammino.

«Non spegnete il lucignolo fumigante...»: anche là dove rimane una scintilla di sincerità e di bene, l'amore del Padre, manifestato nella nostra fraternità, può far scoppiare l'incendio.

«Chi non è contro Cristo, è con Cristo», anche se percorre sentieri e vive esperienze che non rientrano nelle indicazioni prestabilite e nelle norme consacrate.

E tutto uno scoprire la misteriosa presenza dello Spirito di Cristo che «soffia dove, come, quando vuole»; è scoprire la «perla preziosa» sepolta sotto un mucchio di rifiuti e di macerie: è la pazienza di attendere che la potenza di Dio sgomberi ciò che appare per portare alla luce la ricchezza nascosta.

Significa rispettare gli itinerari di Cristo pellegrino che cammina al passo dei due discepoli di Emmaus, che vuole entrare nella casa di Zaccheo, che sosta al pozzo di Sichar per rivelarsi alla Samaritana, che emigra lungo le stesse strade di perdimento del Prodigio. Sono le strade più insospettate e meno convenzionali, perché «è venuto a cercare chi era perduto». E nessuno può arrogarsi il dovere e il diritto di bloccare le avventure di una Verità che si lascia crocifiggere per manifestarsi come Vita e Amore che salva.

Anzi, spalancare cuore e porte della nostra chiesa, perché con Cristo essa si faccia viandante con tutti i viandanti e sappia perdersi con i perduti per salvarsi insieme, è l'unica maniera per assolvere a un dovere penitenziale. La tentazione farisaica, quella di «credersi giusti», non è finita con una chiesa che storicamente ha sostituito sinagoga e sinedrio. In ogni smarrimento, ribellione, rifiuto dei fratelli che se ne vanno o fanno fatica a entrare nella Casa del Padre, il vangelo ci costringe a confessare il nostro «scandalo cristiano».

Anche noi «abbiamo le chiavi del regno, non vi entriamo e non vi lasciamo entrare», perché ingombriamo e restringiamo le strade di accesso. E la rivolta di certe coscienze non è contro il giogo di Cristo, «leggero» anche

se impegnativo: è contro «i pesi insopportabili che carichiamo senza sollevarli con un dito».

Quanto dell'esperienza di Mazzolari sembrava per i più un sogno romantico e pericoloso, e per i censori irrigiditi delle curie una mancanza di ortodossia e perfino una collusione con il nemico, nella rinnovata coscienza conciliare divenne finalmente una confessione dichiarata: la nostra corresponsabilità di credenti di fronte al multiforme fenomeno dell'ateismo contemporaneo.

Chi sono oggi i lontani

La situazione è molto cambiata. Per vedere e leggere oggi l'assenza, il distacco, la sfiducia, l'ostilità di coloro che pure hanno alle origini un segno cristiano o una qualche appartenenza alla chiesa, ci aiuta ancora un suggerimento di Mazzolari.

«Più che una occupazione accidentale deve essere una preoccupazione costante del nostro animo: più che un gesto o una parola, una disposizione permanente del cuore, una passione che ci tormenti e ci spinga, che inondi ogni profondità interiore e ne colori i pensieri e gli affetti, orientando ogni nostra attività».

C'è innanzitutto una «lontananza spirituale». Sono coloro che, delusi dalla mediocrità dei nostri ambienti, amareggiati dalla chiusura e insensibilità verso il mondo che più direttamente incrocia il loro vivere, se ne vanno a cercare altrove. Vanno per strade inesplorate, magari sostano in altre case, ma ovunque si portano dentro le domande e le esigenze che nella vecchia casa non avevano trovato accoglienza e comprensione. Sono i cercatori, gli esploratori che finiscono per diventare, a volte, pur nella incertezza e nel dubbio, i precursori.

Quanti nuovi orizzonti umani e cristiani sono stati intuiti, scoperti, indicati fuori dei confini ecclesiastici? «Non spegnete lo Spirito» è un richiamo che deve farci attenti sulla presunzione di possedere il monopolio della verità è la garanzia dello Spirito. Spesso a causa di questa sicurezza, che blocca ogni esplorazione oltre gli steccati sicuri del passato e del comandato, ci capita di «filtrare il moscerino» delle nostre meschine beghe casalinghe, mentre «ingoiamo il cammello» delle tremende e urgenti responsabilità verso l'umanità intera.

Le stesse eresie e negazioni, non quelle accademiche, ma quelle gridate sulle strade del mondo e consumate nel travaglio interiore, alla fine sono davvero rifiuti di superbia e di arroganza o non piuttosto appelli pressanti e dolorose attese di «parole di vita eterna?»

Perché se ne sono andati? Sono gli inquieti, gli insoddisfatti che in casa disturbano la tranquillità, la routine burocratica, il conformismo stagnante.

Hanno bisogno che nulla sia accettato e ingoiato per abitudine e delega. Chiedono che, in libertà e amore, tutto venga insieme pensato, cercato, sperimentato in un confronto con tutti gli uomini che vivono e cercano. Allora vengono messi alla porta oppure si rende loro l'aria irrespirabile fino al punto che si decidano a sgomberare la casa.

Il dissanguamento delle file cattoliche, soprattutto tra i giovani che sono andati verso le terre lontane, a volte perfino disperate, perché è avvenuto? Non possiamo arroccarci nella buona coscienza che ormai la fede cristiana in loro è stata divorata dalle ideologie politiche. Hanno davvero rinnegato Dio, Cristo, la chiesa, oppure il nostro Dio, il nostro Cristo, la nostra chiesa? Pretendevano comodità, lassitudine, oppure esigevano responsabilità più serie e impegni più rischiosi?

Se fossimo in intelligente ascolto, al di là del risentimento e del rifiuto verbale, potremmo raccogliere un grande dono: i lontani mettono a nudo i nodi più vivi e più urgenti del nostro credere. Non c'è come la provocazione ateista per impegnarci a ricercare in novità il Dio vivo e vero. Sono certi umanesimi esasperati e impazziti che ci impongono di capire e vivere fino in fondo «la salvezza fatta carne».

Oggi dovremmo anche saper riconoscere quegli spiriti che, dalle sponde più lontane dalla terra cristiana, sono diventati profeti per le nostre intelligenze oscurate e le nostre coscienze intorpidite. Penso a quelle voci e vite di non credenti e di altre fedi che provvidenzialmente ci hanno inchiodato a un vangelo da noi troppo dimenticato, taciuto, tradito.

Sono i richiami profetici che dai punti più dispersi della vicenda storica fanno emergere i «segni dei tempi». Giovanni XXIII, in sintonia con questi fratelli lontani eppure così vicini evangelicamente, aveva visto bene quando distingueva tra i movimenti storici e le ideologie che li interpretano. Era tutta la chiesa che dava l'impegno di capire e vivere le grandi correnti che segnano il processo della storia: il movimento dei lavoratori, il movimento di liberazione dei popoli, il movimento delle donne. Oggi si fa strada sempre più vasto e conturbante un altro fenomeno che sfida la chiesa: lo sradicamento e lo smarrimento del mondo giovanile.

Sono appuntamenti che non possono essere rifiutati per paura o rimandati per calcolo. Anzi, dinanzi a queste «lontananze storiche» noi cristiani dovremmo avere il coraggio di confessare, come Paolo VI davanti agli operai di Taranto, il nostro peccato storico. E un fatto confortante che alcune chiese del terzo mondo scelgano le frontiere più rischiose, fino al martirio di vescovi, preti, cristiani. Tuttavia le nostre chiese occidentali sono ancora sentite alla retroguardia o come ostacolo al cammino di crescita e di liberazione degli uomini e dei popoli.

Ai suoi tempi Mazzolari coniò una formula: «spaccare la massa». Aveva allora le connotazioni di particolari situazioni, nelle quali la polemica e la

faziosità politica facevano da cemento per le intelligenze e i cuori. Era la massificazione ideologica e partitica.

Oggi il fenomeno di massa acquista altra fisionomia e profondità. La nostra è una generazione, in particolare quella giovanile, per la quale il vivere alla giornata rappresenta il rifugio estremo, dopo aver bruciato valori, entusiasmi, speranze. Anche la religione e la fede non fanno più problema. Il problema dominante, che esaurisce moralità e idealità, è sopravvivere, carpendo dalla società, insieme rifiutata e subita, il massimo di vantaggi e il minimo di costi.

È la disumanizzazione di massa: uomini e donne sempre più imprigionati in rapporti anonimi, aridi, violenti, dai quali si è spinti a far funzionare sempre più la civiltà del produrre e del consumare. Là dove diminuisce l'uomo, perfino nella coscienza del suo smarrirsi, senza sussulti di rivolta che non sia difesa dello star bene, diminuisce anche la possibilità di un'apertura e di un richiamo religioso.

In questo deserto, senza solitudine e senza silenzio, tutto occupato dal rumore, dall'agitazione, dalla fuga da se stessi e dagli altri, dalla consumazione di umanità e di natura, è arduo trovare tempo e sosta per interrogarsi e ascoltare. Le vie di comunicazione normali non riescono a oltrepassare il muro della distrazione e dell'indifferenza.

Per aprire una breccia dentro questa umanità murata, credenti e chiesa non hanno altra possibilità: divenire «scandalo evangelico» nella violenza profetica della verità e dell'amore, la quale scuote questi falsi rifugi, dove l'uomo non respira perché fuori si lasciano calpestare e uccidere troppi uomini. Saranno così «segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori» e dentro si riaccenda la divina inquietudine.

TRE LETTERE ED ALTRI TESTI

Sistemando le carte di don Primo per allestire l'Archivio, abbiamo trovato numerose copie di lettere scritte da lui a diverse persone. Egli, infatti, prima di spedire una lettera di una certa importanza, ne faceva spesso una copia, quasi sempre a mano, da conservare. Tra queste, ne abbiamo scelte tre che ci sembrano particolarmente interessanti e che sono naturalmente inedite.

La prima, del 1937, è indirizzata al Vicario generale diocesano, mons. Luigi Vigna, uomo molto equilibrato e assai comprensivo verso don Primo.

Motivo della lettera è il timore che il Vescovo mandi a Roma, per l'approvazione, le bozze di un suo nuovo libro: «Il Samaritano» e il desiderio che invece sia il suo Vescovo a valutare lo scritto, promettendo pronta obbedienza alle eventuali osservazioni. Ma la nota più alta e più accorata della lettera è la confessione da parte di don Primo della sua insopprimibile esigenza di scrivere: non può non farlo, non per lusinga di vanità ma per amore della verità che sente dentro.

La seconda è degli ultimi mesi del 1945, ed è diretta a Natal Mario Lugaro, Direttore dell'«Italia», il quotidiano cattolico di Milano, che pubblicava spesso suoi articoli. In questa lettera don Primo ricorda la sua forzata segregazione in attesa della Liberazione e accenna alla sua frenetica attività di oratore e di scrittore in quei primi mesi di libertà e di democrazia, manifestando la sua irruente volontà di spendersi senza risparmio per la ricostruzione della Nazione e per il rinnovamento della Cristianità.

La terza lettera, del 1954, è rivolta a un professionista bozzolese, il farmacista Dott. Ottaviano Moretti Foggia, che faceva professione di ateismo. Ci sembra però necessario farla precedere da quella del Dott. Moretti Foggia che, nonostante la lunghezza, è assai interessante per certe considerazioni spirituali che sembrerebbero in contrasto

con le sue convinzioni irreligiose. Don Primo nella risposta, mette in evidenza il latente anelito religioso del suo interlocutore e ricorda la comune amicizia con la poetessa Ada Negri.

Aggiungiamo una pagina inedita — un racconto «quasi vero» — da cui traspare la naturale facilità di don Primo di comunicazione coi fanciulli e la sua straordinaria capacità di accostare i sofferenti.

Il fanciullo di cui si parla in questo racconto è ravvisabile nel figliolo, portatore di handicap, del Commendator Angelo Donini a cui don Primo aveva indirizzato una lunga e importante lettera confidenziale pubblicata nell'ultimo numero della nostra rivista. Dobbiamo anche precisare, per la verità, che il Comm. Donini non era bozzolese, bensì di Rivarolo Mantovano.

Chiusura di S. Sigismondo 22. X. 1957

.....
Monsignore, se dopo il cumulo di
sofferenze che mi diede l'attorcigliamento
mi sia rimesso a scrivere, bisogna
dire che non conta niente, lo scrivere
~~per rappresentarsi un dovere~~, un dovere, se
dipendesse da me, vorrei farmi personale
d'avere una testa, un cuore, una parola,
una sensibilità... Vorrei farmi personale
perfino d'esistere.
Invece è scritto e scrivendo ancora
scrivere, quello che, poteva essere un mio
dovere e l'è compito secondo le mie
povere forze. Che il libro esca o meno
non è più cosa che mi riguarda. Altri
risponderanno.

Con affettuosa religione

106. Primo Mazzolari

Chiostrò di S. Sigismondo: 22.X.1937

Caro Monsignore

anche dopo 15 giorni non so nulla del mio «Samaritano». *Mit zeit* era il motto del monastero, ove sto chiudendo il Ritiro. Lo faccio mio. Chi crede non ha fretta. Ma poiché mi giunge voce che Mons. Vescovo vuol mandare il manoscritto a Roma, non posso tacerle un presentimento: la strada che scende da Gerusalemme a Gerico è sempre pericolosa per qualcuno.

A titolo d'informazione le dico che due anni fa, volendo l'editore Gatti pubblicare alcune mie pagine sulla Pasqua, viste le incertezze intorno, mandò a Roma. Dopo parecchi mesi — anche laggiù «mit zeit»! — arriva a Brescia questa precisa risposta: essere compito dei revisori diocesani, non del S. Ufficio, *Ximprimatur*. E non mandarono di ritorno neanche il manoscritto, l'unico che possedevo.

Stavolta, si è da capo. Se il Vescovo vuole, obbedisco. Ma l'ubbidienza non può soffocare la pena, non per quello che mi riguarda nè per le sorti del libro, che non mi interessa molto, ma per lo spettacolo che mi si prepara.

Un Vescovo, il Vescovo di Cremona, Mons. Giovanni Cazzani, che ammiro per la sua dottrina, per la sua vasta cultura, che venero per il suo cuore e per la sua santa vita, un Vescovo, che Dio ha posto a reggere come maestro e dottore la Chiesa cremonese, non è sicuro del suo giudizio su poche pagine di un suo povero prete? E si manda a Roma. Sta bene. In questi tempi senza uomini, anche la più piccola responsabilità fa paura. E ci si scarica su Roma. Ma a Roma chi leggerà questi quattro sgorbi provinciali?

Un minutante qualunque di non so quale ufficio, tra lo sbadiglio di non capire e la seccatura di leggere cose che non l'interessano.

Mentre il mio Vescovo mi conosce: sa con che animo scrivo, cos'ho nel cuore. Il mio Vescovo sa che sono pronto a correggere, cambiare, a mettere tutto sul fuoco. Ma ho il diritto di sentirmelo dire da lui, voglio essere giudicato da lui. Egli che è Maestro e Dottore della Chiesa, deve dirmi, se il libro è sbagliato, gli errori in cui sono caduto. Sono un suo prete, l'ultimo dei suoi preti, ma suo lo stesso.

Rimettere a Roma! Ma non le pare, Monsignore, che si voglia dare importanza a uno scritto senza valore, ove non si discorre di nessun argomento teologico e di nessuna questione dommatica? Un commento evangelico, su argomenti liberi, liberissimi, anche se vivi e scottanti, dove ognuno può avere una sua opinione senza peccare contro l'ortodossia...

O si ha paura anche delle opinioni più lecite e secondo la grande tradizione della carità, non importa se dette in forma audace? O pesa tuttora su di me il marchio di un giudizio che m'impedisce di parlare e di pensare per

sempre? Ma non c'è redenzione nella Casa della Redenzione? Non c'è più la possibilità di riprendersi dopo uno sbaglio, se sbaglio ci fu?

Anche quell'infortunio — me lo lasci dire — non sarebbe capitato se qualcuno l'avesse voluto. Sarebbe bastato un gesto, una parola ferma. Invece, si è preferito dar peso al grido di qualche pavido, dimenticando che nessuno ne guadagnava, non la verità, non la carità, non le anime, non la Diocesi, nemmeno il Vescovo.

Monsignore, se dopo il cumulo di sofferenze che mi diede *^Avventura* mi son rimesso a scrivere, bisogna dire che per certe anime lo *scrivere* è un *dovere*, perché se dipendesse da me vorrei farmi perdonare d'averne una testa, un cuore, una parola, una sensibilità... Vorrei farmi perdonare perfino d'esistere.

Invece ho scritto e scriverò ancora. *Scrivere*, glielo ripeto, poteva essere un mio *dovere* e l'ho compiuto secondo le mie povere forze.

Che il libro esca o meno non è più cosa che mi riguarda. Altri risponderanno.

Con affettuosa devozione.

* * *

A Natal Mario Lugaro
Direttore del quotidiano «L'Italia»

Bozzolo, 10-XII-1945

Caro Direttore,

nessuna voglia di contare le cose mie in pubblico per la sola ragione (nel tuo biglietto d'invito dici l'opposto: ma ai complimenti chi ci crede?) che ai tuoi lettori non importa affatto una storia di così poco rilievo come la mia. So però che a qualcuno di essi nell'estate del '44 giunse la voce di qualche mia grossa disavventura. Non lo posso smentire, ma si tratta di fatti ordinari per chi non riusciva ad adattarsi al duplice obbrobrio e si dava attorno in qualche modo per disfarsene.

Prelevato tre volte, per tre volte ne scampai: la quarta, allarmato a tempo da un campanello provvidenziale credetti temerario provocare il miracolo e mi raccolsi a guardare il mondo da una finestra di mia scelta.

La finestra era troppo stretta e bastava appena per il respiro. Al resto rimediai facendo diventare una vera occupazione ciò che prima era poco più di un'appendice del mio ministero. Per otto mesi, su vecchi quaderni di scuola scrissi, quasi alla disperata, parole e parole, che messe insieme fanno parecchi volumi: *Rivoluzione cristiana*, *Il vangelo secondo il reduce*, *Cara terra*, *Della tolleranza...* e altri fogli ancora senza nome.

Il 25 aprile ripresi il mio posto, tanto più caro quanto più duro, perché

è giusto che la libertà la si paghi: quando non c'è per ritrovarla, quando c'è per non perderla.

Tranquillizza i tuoi lettori che d'ora innanzi non li importunerò spesso. *La carta è una sirena*, ma ho troppi poveri cui provvedere, troppe pene da consolare... e se mi rimane un po' di fiato vado a buttarlo via anche sovra una piazza. E una presenza più costosa e più urgente dello scrivere. Scrivendo, tutt'al più mi guadagno innocui malumori, ma parlando cresce il conto e diventa così grosso che qualcuno intende già di regolarlo col mitra.

I profeti disarmati hanno ancora torto, caro. Io però, non so far altro e ci trovo anche un po' di gusto.

* * *

**Dal Dott. Moretti Foggia
a don Primo Mazzolari**

Bozzolo, dicembre 1954

Gentilissimo Sig. Reverendo

In questi giorni, obbligato in casa per una forma influenzale, ho avuto campo di rivedere mie vecchie carte e note.

Fra tante altre di minore importanza mi sono soffermato su di una, che penso valga la pena di essere considerata curiosa e non priva di un certo interesse.

Non dico questo per la forma in cui il concetto fu trattato da parte mia, perché io so di essere un umile e modesto narratore che scrive prettamente per sè, senza sperare di poter interessare eccessivamente i lettori.

E il tema che mi è piaciuto. Tema che Ella potrà, sempre che Ella lo creda opportuno, svolgere, e data la sua vasta cultura e la facilità di ragionamento riuscire degnamente.

Ad ogni modo le sarei oltremodo grato, di essere avvertito qualora Ella creda trattare tale argomento durante le Sue conferenze, affinché io possa venire ad ascoltarla.

Buon Anno, caro Sig. Reverendo, buon Anno per Lei, la Sua famiglia ed a tutti i Suoi parrocchiani.

UBI PAX, IBI DEUS

Nell'ora del maggior traffico, quando noi ci troviamo in mezzo al frastuono della grande città, fra il saettare delle auto, dei trams e di tutti i mezzi di trasporto, od attendiamo sul margine del marciapiedi lo scatto del semaforo che ci dia via libera, dobbiamo necessariamente pensare ed

ammettere che questa nostra vita è piena ài ansie e che la bellezza del vivere pericolosamente non ha alcuna ragione ài sopravvivere al regime che l'aveva inclusa nel suo programma.

Ed allora ci è dato di pensare che i nostri nonni dovevano vivere in piena tranquillità, senza eccessive preoccupazioni e che il meccanismo della loro esistenza doveva essere semplice come patriarcali erano i loro usi familiari. Anche le case, almeno quelle della media borghesia, avevano stanze spaziose con cucine dai larghi camini, con alari a piatto che potevano sostenere i boccali di vino, sale da pranzo, camera da letto con alcova e i cortiletti nei quali non mancava mai la vite moscata e la pianta di rosmarino.

Ricordo ancora la mia vecchia casa, una delle poche che avevano conservata tutta la fisionomia dei tempi lontani, e che vantava una caratteristica assai curiosa. In essa non c'era angoluccio, spazio di muro bianco, struttura che non contenesse una dicitura in latino, talvolta scritta in uno stampatello rigido e severo come la testata di un giornale di provincia e talvolta in corsivo e delineata da un fregio barocco. Ricordo che sull'arco che dava accesso all'entrata c'era scritto: «*DOMUS AMICORUM*».

Io penso che anche allora quest'affermazione non poteva essere presa alla lettera, almeno che il numero degli amici dei miei antenati fosse stato molto esiguo. C'era allora certamente uno stretto legame, quasi una affezione fra l'uomo e la casa, perché penso che anche gli inquilini non avessero la preoccupazione dello sfratto o da subire l'esosità dei proprietari. Nella mia vecchia casa questo legame affettuoso era definito da una concezione floreale, da una frase scritta sul portale della stanza da pranzo: «*UT ROSA FLOS FLORUM, SIC NOSTRA DOMUS EST DOMORUM*».

Nei primi anni nei quali frequentavo il Ginnasio, con l'aiuto di mio padre, riuscivo a tradurre questi motti dal latino, ma ricordo benissimo che fin d'allora davo ad essi un valore diverso da quello che poteva essere la semplice traduzione. Mi figuravo il mio bisnonno attraverso il suo ritratto dell'epoca, coi suoi calzoni corti di velluto, le calze bianche e le scarpette con fibbia d'argento come quelle dei cardinali, pronto a ricevere gli amici, cordiale

ed ossequioso come se veramente la sua casa fosse fatta per loro.

Ma negli anni seguenti, quando già frequentavo il Liceo, e lo spirito di osservazione era divenuto in me più acuto e propenso al raziocinio, uno di questi detti mi diede molto da pensare: nella camera da letto c'era scritto: «UBI PAX, IBI DEUS».

Compresi fino da allora quanta verità c'era in queste poche parole.

Intendendo per «DEUS» una forza superiore, creatrice, quale denominatore di tutte le funzioni della vita e della materia, io vi trovavo vivo e sereno questo «Deus» ovunque c'era melodia di pace. In alta montagna, fra il silenzio dei dirupi, rotto solo dal bruscio di una capretta in una siepe di mirtilli, nelle vallate verdi dalle quali verso il tramonto ci giunge lieve come un richiamo umano il canto del cuculo, sulle rive del fiume biancheggiato da filari di pioppi, in questi regni della solitudine, il mio spirito sembrava staccarsi, come per incanto, da tutte le pene, le preoccupazioni e i timori ed a legare il concetto spirituale di questo «Deus» ad una vera concezione di pace.

Fu quando ero all'Università che ebbi la fortuna di andare a Roma e, visitando diverse Chiese, entrai in Santa Sabina. Questa visita doveva poi riservarmi una strana sorpresa. Sul frontale di Essa stava scritto: «UBI DEUS, IBI PAX».

Era stato capovolto il detto dei miei antenati; pensai allora che essi avessero di proposito capovolto questo detto dando ad esso un carattere estraneo al concetto religioso. Ed allora domandai a me stesso quale delle due espressioni era la più logica e la più umana.

La Religione Cattolica ammette che Dio sia in terra, in Cielo ed in ogni luogo, quindi la pace dovrebbe regnare ovunque, ogni lembo di terra dovrebbe essere sorvolato da sciami di bianche colombe. Ma come possiamo noi ritrovare il concetto di pace nelle case travagliate da contrasti familiari, sui campi di battaglia, dove la vita stessa perde ogni suo valore, nelle stamberghesche dove regnano la miseria, la fame, la disoccupazione?

Forse se per «Deus» si vuole intendere l'espressione del Dio dei Cattolici, può darsi che essa valga a donare pace e tranquillità anche nelle tempeste spirituali, una pace postuma, una pace eterna nei regni del cielo.

Ma allora ne conseguirebbe che soltanto alla luce del soprarrazionale può ammettersi il concetto stesso di pace, che questa pace dunque non trova, proprio perché inesistente, una sua fede terrena. E infatti possibile sentire la pace nella vastità dello spazio e nella solennità dei grandi silenzi, fuori dalle contingenze del dolore e delle ansie che stanno a fondamento della stessa vita?

Nobile concetto, mistica aspirazione, cui tende forse inconsciamente il fondo di ogni cuore umano, ma di cui nessuna terrena vicenda può nutrirsi sul piano della realtà. Non saremo noi i primi a rilevare che vera pace non esiste fra noi, nè silenzio meditativo in un chiostro, meno tormentoso (forse) del lamento esacerbato di un tugurio. Resta difficile comunque rivestire di un carattere sostanziale una idea di pace che, almeno sino ad oggi, altro non è se non un attimo di isolamento, un attimo in cui la natura assalendoci, con prepotente bellezza, riesce con l'annientare in noi l'assillo della vita e quasi a coprire le grida della nostra rivolta con la sua voce che conosce gli echi dell'eterno e dell'infinito.

Ed ecco già pronto per il nostro momento di estasi l'accusa di panteismo: «UBI DEUS, IBI PAX».

Concetto che si restringe nella staticità fino ad identificarsi in essa, poiché dove il dinamismo della vita impone la sua legge e muove le ruote del più complesso ingranaggio, là si perdono ad un tempo il regno del «Deus» e quello della «Pax». E là nessun dogmatismo statico ha più valore poiché il contingente prevale sull'universalità dell'idea.

Ma dunque il bel detto latino quasi consacrato dalla tradizione e pure rinverdito dalla speranza umana che non vuol morire, celerebbe nelle brevi parole la vacuità di un concetto inesistente? O sarebbe una condanna rivestita di tenerezza intesa a sancire che lungi da Dio non può vivere la pace?

La mia vecchia casa, venduta dal nostro padre perché noi figli potessimo ultimare gli studi, ha perduto con l'andare degli anni le sue belle caratteristiche. Oggi tutte le iscrizioni saranno state scalpellate e coperte da uno strato di calce, il vecchio camino sostituito da una lucente cucina economica ed il rosso dei mattoni, in cortile, dal pallore opaco del cemento.

Però nella mia nuova casa, pur non avendo essa le caratteristiche di quella di un tempo, ho raccolto alcuni ricordi dei miei antenati e sul camino ho voluto ripetere il detto che un giorno lontano mi aveva fatto tanto pensare: «UBI PAX, IBI DEUS».

**La risposta di don Primo
al dott. Moretti Foggia**

Caro Dottore

La ringrazio dell'opuscolo informativo della mostra del suo povero ma non dimenticato fratello, della risposta ai quesiti natalizi, e, in modo particolare, di questa cordiale «memoria», che ricevo in questo momento.

In una Casa, ove la sapienza più alta e più spirituale presiedeva ogni momento della vita familiare, la Presenza di qualche cosa o di qualcuno per nient'affatto ridicibile e confondibile con il puro dato della realtà materiale è una certezza che non La può lasciare indifferente e che parla al Suo animo in maniera costante ed ineffabile.

Ma ciò che più mi consola è il modo con cui Ella si lascia dolcemente cullare da tale «incantamento», che invano si sforza di svalutare con sottili ragionamenti. Dopo averli costruiti, Ella stessa si accorge che non riesce a starci dentro interamente con quello che ha nell'intimo di più suo e di più alto.

Son piuttosto ragnatele che vera concretezza certe sue ragioni, e mi sorprende che proprio Lei, così *realista*, non si accorga della loro inconsistenza.

Ricorda, Dottore, quando insieme si discorreva della comune e santa amica Ada Negri, come i nostri animi concordemente toccavano le più alte vette della elevazione spirituale, senza alcuna discordanza, anche se il punto di partenza pareva diverso?

Si può partire da dove si vuole o da dove si può, ma inavvertitamente si raggiunge un unico porto, poco importa se il nome che gli diamo è alquanto diverso. Le definizioni importano fino a un certo punto quando la Realtà delle realtà viene *sentita* e quasi *toccata* dalla parte più vera ed esigente dell'uomo.

Partendo da ricordi familiari e da memorie casalinghe, Ella si mette di fronte al problema di Dio in maniera più equa e più umana che non nella risposta ai quesiti natalizi, ove pure la contraddizione di parecchie affermazioni, più libresche che personali, sono evidenti.

E impossibile che un'anima così squisita come è Lei e assetata di bellezza e di bontà non sia tentata di evadere dalla «prigione» di una fenomenologia, pur ricca di misteri e di poesia.

Non c'è «pace», molto meno «giustizia» nella natura brutta, che qui dà e là toglie, qui colma e là schianta e travolge.

Per poter pensare e volere quelle grandi cose, che ogni uomo sospira e chiede con una esigenza tragica, bisogna superare l'egoismo, che è una regola della materia.

L'uomo fa una fatica estrema a superare questo momento istintivo, e spesso purtroppo vi si abbandona ancora prima di incominciare a resistere, nonostante i richiami della sua parte spirituale, che la religione cristiana esprime in una maniera perfetta, non importa se poco capiti e ancora meno praticati da molti che pur si dicono cristiani.

Ecco quindi spiegato perché non sempre «dove c'è Dio, c'è la pace». L'uomo che è chiamato a far la pace in nome di Dio, affinché il suo volto si manifesti veramente agli occhi degli uomini, non riesce, purtroppo, a creare questa condizione di *visibilità*.

E così, senza propormelo, penso di poter dissipare facilmente anche la sua perplessità circa la diversa maniera di esprimere la stessa cosa, con il motto: «ubi pax, ibi Deus - ubi Deus, ibi pax».

Le due espressioni, a parer mio e di tutti i commentatori, si equivalgono, sono convertibili. Quella del Suo focolare (ubi pax, ibi Deus), ha un significato di preparazione attraverso la pace alla «visibilità» di Dio: quella di S. Sabina impegna il credente in Dio a fare la pace ovunque in nome di Dio, che è ovunque.

Lo stesso va detto di altri motti consimili, assai frequenti nel linguaggio liturgico cristiano: «ubi charitas et amor, ibi Deus - ubi Deus, ibi charitas et amor - ubi Deus, ibi libertas - ubi libertas, ibi Deus».

Carducci trovava facile nominare Dio «in repubblica bona».

La conclusione è questa, caro Dottore, che il credente è chiamato per vocazione a cancellare, o, almeno, ad alleviare fino ai confini dell'impossibile tutte quelle brutte cose (fame, malattie, odi, disuguaglianze, guerre, ecc.) che possono far pensare che Dio non sia, o che Egli non sia la Pace, la Giustizia, la Verità, la Bellezza, la Gioia ecc.

E con questo non ho inteso rispondere esaurientemente alla Sua lettera, ma di rilevarne le felici incongruenze e chiarirne certi punti oscuri, ben contento di *avvertire* in essa, sotto parole che paiono negative e non lo sono, un divino incontenibile anelito verso il Mistero di Dio, che è la *pace* del nostro mistero.

E nel dirglielo mi consolo, mentre mi confermo in quello che ho sempre pensato e che tuttora penso: il dott. Foggia è un «ateo» che sente e crede in Dio al pari e forse meglio di me.

Con fraterno augurio di buon anno, benedico Lei e la Sua Casa.

Miei cari piccoli amici

Non ci ho mai trovato gusto a blasonarmi il cuore di grossi nomi.

Un biglietto da visita lo si può ingombrare: ma il mio cuore non è di carta, ancor meno di carta di lusso.

Per cui, se mi chiedete chi sono i miei amici, che rango occupano e se son censiti, senza vanterie nè mimetismi insensati potrei presentarmi con un corteo che la gente perbene non sarebbe disposta a lasciar entrare neanche per la porta di servizio.

Questo è il motivo principale che mi trattiene dal varcare certe soglie: non ci potrei entrare con la mia scorta e gli amici non sono ombrelli che si lasciano fuori.

L'amicizia vuole il suo onore come ha i suoi impegni. I fanciulli però — almeno quelli — me li accettate dentro? Tutt'al più vi sporcheranno il pavimento, vi romperanno un vetro, qualche cristallo salterà.

Scusate, la colpa è mia, la colpa è sempre di chi vuol bene. Vi risarcirò con la loro gioia, se pur gliela lasciate tirar fuori. Con questa faccia, no, li mettetevi in soggezione. Non abbiate paura della vita, che è vento. E più che non schianti, purifica, ravviva. Non v'accorgete che l'ordine della vostra casa ha del funerario?

I miei più grandi amici li ho tra i piccoli... Un'amicizia pulita perché non ci ho mai una chicca in tasca. L'amicizia non è un affare e i fanciulli del resto sono più difficili a guadagnarsi che non un milionario, che annusa l'affare anche in una dichiarazione d'amore.

Sono esigenti e diffidano d'ogni mercede, pur godendone sul momento.

Volete perdere l'amicizia di un fanciullo? Fategli molti regali.

Chi dà tante cose risparmia se stesso mentre l'amicizia è lo scambio non di cose ma di anime. I miei amici sono esenti da questo pericolo. Vado loro incontro a mani vuote: e chi à le mani vuote è forse l'unico che se le sente baciare con dolcezza.

Lo sa il mio Franco, arrivato da poco eppur tanto avanti, benché cammini come può e non si sia fatto strada a gomitate non potendo neanche usare di tali metodi d'invasione.

Ora vi racconto come ci siamo conosciuti. La Pasqua dell'anno passato era già trascorsa da un mese quando mi vedo arrivare da lontano un'immagine di Prima Comunione col suo nome. Ci ho speso un po' di tempo e d'immaginazione a indovinare chi egli fosse perché di fanciulli che portano il suo nome ce ne da far guardia a tutti gli orti del mio paese.

Lui non è del mio paese, se per mio intendete il paese che ha confini stradali e campestri, come uno stato ha i suoi sopra i monti o sui fiumi o sui mari.

Ma se mi concedete d'allargare le braccia, non dico quanto il cuore, ma pressa poco, tutto m'appartiene in virtù di un inalienabile diritto, per cui i poveri si sentono padroni di tutto e sono ovunque al paese.

Chi oserà proibirmi di dir mio il sole? Finora nessuno dei grandi uomini che dominano tutto, gli ha imposto un regolamento.

Nessuno lo manda a letto se lui non ci vuol andare, nè lo fa spuntare a suon di tromba. Se mai, le trombe o le campane squilleranno al suo sorgere a salutarlo. E lui vi dirà: adesso alzati, adesso mangia, adesso lavora, adesso riposa.

Possiede veramente chi non ha e non s'è lasciato cancellare da un possessivo altrettanto vuoto che pericoloso. Vi dicevo che Franco ha voluto mandarmi il giugno scorso l'immagine della sua Prima Comunione. Una Prima Comunione è niente e una gran cosa... Fuori di casa è niente: fanciulli vestiti di bianco su strade quasi di primavera. In casa invece è una festa e qualche cosa di più, anche se nessuno vi credesse. Ma qual è il padre, ancorché incredulo, che non sorrida quando la Bontà abbraccia l'Innocenza sul ponte del Mistero?

L'immagine veniva da S. Vigilio, un nome solatio, poggi che salgono verso le prealpi, gradino di gioia sulla pianura biondeggiante di messi: grano che sale fino a divenire Presenza.

Perché questo fanciullo che sta lontano e di cui conosco appena il nome e la pena, vuole che sia con lui nella festa del suo primo Incontro? Perché mi chiama? Che vuole da me? Non l'ho veduto, è vero, ma qualcuno deve avermi parlato di lui perché l'ho ritrovato subito, mi sono accorto che già gli volevo bene come si vuol bene in una paternità senza limiti a un fanciullo che soffre. Come sia il soffrire di un fanciullo non riesco a immaginarlo se non lo vedo, tanto mi pare assurdo e intollerabile.

Franco rispose, meglio ha dettato la risposta a un'altra mano perché alla sua la penna non obbediva ancora docilmente. Oh, ma gli ubbidirà, e presto! e Dio sa quali cose belle scriverà un giorno il mio Franco che sul principio non poteva credere che un uomo non mai veduto e che per di più scrive a tempo perso qualche pagina di roba che poi si stampa, gli fosse veramente amico.

Lo dicevo io che un nome stampato sul frontespizio del più vuoto dei libri, o di traverso sopra un giornale di pettegolezzi letterari, è una grossa continua perdita!

Ti leggono poco, ti pelano molto, il che sarebbe niente, se non t'allontanassi dalla realtà e se non ti facessi di carta, se non rischiassi di perdere la confidenza e l'amicizia dei fanciulli che sono gli eredi per diritto del Regno dei Cieli.

Ma allorché ci siamo visti — la campagna richiama e ripara in questi tempi travagliati — anche Franco si è sentito persuaso che di impalcature qui non ce ne, che non si gioca al grande uomo: che il suo amico sa sorridere come un fanciullo, che parla come un fanciullo, che i molti libri del suo grosso tavolo possono venire usati come sgabello, come ferma usci, come giavellotti

o schiaccianoci; e con i fogli che sgorbia fabbricare barchette per quando piove.

Di aria saputa o pretenziosa nel suo presbiterio non c'è neanche l'odore. Le più proficue conversazioni sono quelle che egli tiene ogni mattina con una bimbeta di quattr'anni, che gli siede di fronte e gli parla sottovoce e chiude immanchevolmente i brevi discorsi con una strana e imbarazzante richiesta: — dammi Gesù.

A Graziella basta, per ora, un Gesù di carta e posso accontentarla senza fatica e senza arrossire. Ma Franco non s'accontenta di un Gesù di carta. La scorsa volta che fu a trovarmi, volle un colloquio da solo a solo. Che amicizia sarebbe la nostra se non avesse di queste confidenze? Egli ha due desideri: vuole la Comunione da me e che scriva un libro per i suoi piccoli amici.

Un bel mattino — più avanti dopo Pasqua, quando le prime covate dei rondoni cominceranno a volare intorno al campanile — Franco arriverà sul calessino guidato da Cesare.

Io gli andrò incontro, col Breviario, sul piazzale, l'aiuterò a scendere e lui prendendomi per mano mi dirà sottovoce come Graziella: — Sono qui per il Signore. E scendendo dall'altare col Signore, mi tremerà la mano che glielo accosta. Tremano anche le sue labbra innocenti per quella timidezza fragile delle sue membra malate.

Ma il Pane rinsalda, dà vigore, è viatico. Dopo il pane, il libro. Aspetto che me lo dica ancora, adagio, marcando le parole, quasi le voglia incorniciare nella sua pensosa stanchezza: — E il libro quando lo finisci? Quando sarò vecchio, quando avrò gli anni dei nonni e il raccontare è un dolce perditempo, quasi un farsi perdonare d'aver vissuto e scritto inutilmente.

Adesso vi voglio troppo bene, miei cari piccoli amici, per accontentarvi con un po' di carta.

(Bozzolo, 11 marzo 1944)



I QUADERNI DI DOCUMENTI

pubblicati dalla FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI
Via Castello, 15 - 46012 Bozzolo (MN) - © 0376/920726

1. Riproduzione fotostatica di 13 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dall'ottobre 1967 al giugno 1975.
2. Riproduzione fotostatica di 8 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dal luglio 1975 al giugno 1979
3. Riproduzione fotostatica di 7 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dal luglio 1979 al giugno 1982.
4. Ripubblicazione di 68 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su L'ECO DI BERGAMO dal dicembre 1945 al dicembre 1958.
5. Ripubblicazione di 80 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su LA VITA CATTOLICA dal febbraio 1927 al marzo 1959.
6. Ripubblicazione di 67 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su IL NUOVO CITTADINO di Genova dal febbraio 1937 al dicembre 1949.
7. I discorsi del 1969 in occasione della traslazione della salma di don Primo Mazzolari nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, nel decimo anniversario della morte.
8. Ripubblicazione di 169 articoli apparsi sul quotidiano «L'Italia» di Milano dal 1936 al 1958.

13 gennaio 1995

Nell'anniversario della nascita di don Primo Mazzolari, don Giuseppe ha celebrato la S. Messa nella chiesa della SS. Trinità. Al Vangelo ha evidenziato gli elementi di somiglianza fra don Primo e il santo del giorno: Ilario, Vescovo di Poitiers, in Francia, vissuto nel secolo IV. Entrambi, uomini della Parola, del servizio, della carità e della sofferenza, entrambi oratori, scrittori e polemisti, entrambi attenti ad un uso equilibrato della ragione e della fede che, provenendo l'una e l'altra da Dio, non si escludono ma si integrano a vicenda.

Don Giuseppe ha poi accennato alla celebrazione in corso del Sinodo diocesano cremonese, ed ha ricordato come don Primo non avesse voluto presenziare al Sinodo precedente, nel 1951. In data 3 maggio scriveva al suo Vescovo mons. Giovanni Cazzani: «Sapevo che non intervenendo vi avrei recato dispiacere, mi era bastata un'ora di prefazione — l'adunanza dei Vicari foranei — per confermarmi che il Sinodo, da libero e fraterno scambio di esperienze sacerdotali com'era al principio, è divenuto un fastoso e vuoto cerimoniale, un parlamento senza libertà di parola».

Dopo il Concilio Vaticano II anche i Sinodi diocesani sono cambiati ed hanno acquisito quello stile di libertà di parola e di riflessione sulle esperienze pastorali che don Primo auspicava. Vi è inoltre la presenza dei laici come nei primi secoli della Chiesa e come don Primo ha sempre sognato. Il suo pensiero ha aiutato la Chiesa a camminare e la può aiutare ancora.

Alla S. Messa erano presenti molti amici della Fondazione.

4 febbraio - Riunione del Consiglio di Amministrazione

Presidente: don Giuseppe Giussani. Consiglieri: don Giovanni Sanfelici, Amedeo Rossi, Frizzelli Rino, Massimo Passi. Sindaci: Nello Caiani, Sergio Cagossi. Amministratore: Carlo Bettoni. Segretario: Aldo Compagnoni. Coordinatore del Comitato scientifico: Arturo Chiodi.

Il presidente dà il resoconto del lavoro di catalogazione per l'allestimento dell'Archivio Mazzolari, è quasi terminata la prima fase, in autunno dovrebbe iniziare la seconda con l'intervento di uno specialista del settore archivistico. Rileva il gradimento espresso da molti bozzolesi per la pubblicazione delle lettere di don Primo alla Signora Maria Traldi. Rende noto che, in vista dell'«Opera omnia», dovrebbero essere pubblicate entro quest'anno, presso le Edizioni Dehoniane di Bologna: «Rivoluzione cristiana», «Della fede», «Della tolleranza», «Lettere della speranza», «La parola che non passa», con la prefazione di P. Aldo Bergamaschi. Informa sul Bando di Concorso culturale mazzolariano, indetto lo scorso 26 settembre, che è stato divulgato per mezzo della stampa e di locandine fatte pervenire in 1500 scuole del territorio nazionale con l'intento di far conoscere ai giovani la figura e il messaggio di don Primo. Si predispone per domenica 24 settembre la festa della Fondazione per fare memoria del 50° di «Rivoluzione cristiana» e vi sarà la premiazione dei vincitori del Concorso culturale mazzolariano.

L'Amministratore presenta il bilancio dello scorso anno e illustra le diverse voci delle entrate e delle uscite, facendo notare che le offerte degli Enti pubblici ci permettono di destinare l'avanzo alle prossime spese per i lavori di Archivio. I presenti approvano il conto consuntivo del bilancio e ringraziano l'Amministratore per la sua opera intelligente e disinteressata.

13 febbraio - Vercelli: memoria di don Primo

A Vercelli, in Seminario, nell'ambito della rassegna culturale «Settelunedì» voluta dal Vescovo, P. Aldo Bergamaschi ha intrattenuto il pubblico su «Don Mazzolari, una voce terapeutica». Con approccio sostenuto e accademico, P. Aldo ha inserito la figura di don Primo entro le ampie tematiche culturali di tutti i tempi, muovendo dalle radici remote della contestazione intelligente e rettamente intesa.

Dopo un abbozzo biografico del personaggio, P. Aldo lo ha sottoposto a un'ermeneutica rigorosa e arguta, non priva di spunti aggressivi che rendevano ancora più appassionante l'ascolto. Ne è uscito un don Primo dal pensiero originale e autorevole, quale si addice a un grande cristiano contemporaneo, capace di amare la Chiesa in onesta libertà intellettuale.

La conferenza è stata condotta attraverso scorribande culturali dall'antichità ai nostri giorni, dalle quali sulle prime don Mazzolari sembrava assente, mentre in realtà si configurava come il loro naturale punto di convergenza.

Numerosissimi gli intervenuti, vivissima l'attenzione.

Due anni fa iniziava il lavoro per l'allestimento dell'Archivio Mazzolare. Oggi è ritornata la Dott.ssa Annamaria Mortari, dell'Archivio storico di Mantova, per prendere visione di quanto è stato fatto. La prima fase del lavoro è quasi ultimata, rimane la catalogazione di una modesta parte di materiale ancora fuori sede, poi si passerà alla seconda fase consistente nella traduzione in dati computerizzati degli estremi di tutto il materiale esistente nell'Archivio per arrivare alla compilazione ed alla pubblicazione del catalogo generale.

Ci ha fatto visita anche P. Aldo Bergamaschi che si è compiaciuto del lavoro svolto e che ha promesso di ritornare alcuni giorni, al termine delle lezioni accademiche, per la rielaborazione dei due volumi dei Diari di don Primo e per la preparazione del terzo.

P. Aldo, con la sua ben nota competenza e chiarezza, ha appena steso la prefazione alle opere di Mazzolari che verranno presto ristampate dalle Edizioni Dehoniane di Bologna.

17 aprile 1995

Si è tenuta nella chiesa di San Pietro in Bozzolo la solenne celebrazione del 36° anniversario della morte di don Primo, presieduta da Mons. Loris Capovilla, il quale ha pronunciato un'ampia e profonda rievocazione dell'opera e della figura del nostro grande «maestro». Nel prossimo numero di IMPEGNO daremo più ampie notizie della cerimonia e pubblicheremo il testo del discorso di Mons. Capovilla.

ADISTA

- 90 NUMERI ALL'ANNO
- 2 USCITE OGNI SETTIMANA
- LA PIÙ RICCA FONTE DI:
 - NOTIZIE
 - DOCUMENTI
 - ANTICIPAZIONI
 - CONVEGNI
 - DIBATTITI
 - OPINIONI
- RASSEGNE STAMPA:
 - COMMENTI LAICI SUGLI AVVENIMENTI RELIGIOSI
 - REAZIONI E POSIZIONI DEI CRISTIANI SUGLI AVVENIMENTI POLITICI

**QUESTA PUBBLICITÀ
NON PROMUOVE
UN PRODOTTO
MA UN DIRITTO.
IL DIRITTO
ALL'INFORMAZIONE.**

«ADISTA, il migliore osservatorio esistente in Italia per quanti sono interessati a conoscere l'attività del mondo religioso».

ENZO FORCELLA

ABBONAMENTI	
Italia	L. 100.000
Sostenitore	L. 300.000
Estero Europa	L. 140.000
Extraeuropa	L. 180.000

VERSAMENTI

Sul c.c.p. 33867003 o assegno bancario non trasferibile intestato a:
ADISTA, Via Acciaioli 7, 00186 Roma
Tel. 06/6868692 - 68801924 - 6832704
Fax 06/6865898

Chiedere copia saggio



PRIMO MAZZOLARI, *Tempo di passione*, Meditazioni per la settimana santa, Edizioni Paoline, Milano 1995, pp. 185, L. 16.000.



Il volume, pubblicato nella collana «La Parola e le parole» delle Edizioni Paoline, contiene una scelta di scritti pubblicati con sistematica assiduità da Mazzolari sui quotidiani del tempo, in occasione della Settimana Santa. I testi sono ordinati — a cura di Arturo Chiodi — seguendo il calendario delle celebrazioni liturgiche, dalla domenica delle Palme alla domenica di Pasqua.

Per comprendere appieno con quale animo, con quale impeto di spiritualità e di partecipazione — mirabilmente trasmesso nella ste-

sura scritta delle sue meditazioni — Mazzolari vivesse, nella sua umile parrocchia di Bozzolo, quelle giornate, riteniamo utile riportare l'introduzione al volume, redatta sulla traccia dei ricordi del «curatore testimone».

Per don Primo Mazzolari — scrive Chiodi — la settimana santa era, ogni anno, un «ritorno di pena». Era un «tempo di passione» che egli viveva davvero, ogni volta, con una partecipazione di pensiero, di animo e di cuore quasi sovrumana, con sofferenza e tormento indicibili.

Sembrava che in quelle giornate dovesse ricapitolarsi, ogni volta, tutta una vita: le speranze e le disperazioni, le certezze della fede e le tentazioni dell'allontanamento, i rimorsi della colpa e i conforti della fedeltà.

Ai piedi della croce, Mazzolari sentiva raggrumarsi tutte «le ingiustizie, le prepotenze, le violenze, le brutalità, gli egoismi degli uomini». Nella settimana santa egli vedeva «uno dei momenti più alti e più luminosi della storia della grandezza», ma anche «la storia dell'ignominia». Per questo non esitava a confessare «lo spasimo della propria anima».

Era, questo, il tempo liturgico che più accendeva la sensibilità del sacerdote Mazzolari: che più gli suggeriva quella pienezza di accento umano e di condivisione di cui si arricchiva la sua predicazione e si nutrivano i suoi scritti.

In parrocchia, nel borgo mantovano di Bozzolo, le celebrazioni si succedevano secondo le regole della prescritta liturgia, ma sempre con il supplemento di una meditata innovazione. Il fulcro di ognuna era «la predica». Si trattava sempre di un colloquio diretto di Mazzolari con la sua gente, con riferimenti, di volta in volta, ai segni dei tempi, alle vicende e agli umori del paese: ma sempre con una profondità di deduzioni evangeliche, di esegesi e di interpretazioni appassionate e sorprendenti, «misteriosamente» filtrate, offerte e portate alla comprensione, all'intelligenza e al cuore dei suoi «cari fratelli».

La simbologia dei riti celebrati durante la settimana santa richiamava, allora, in misura evidente, i momenti della Passione, quasi in un quadro di «mistero sacro», di «oratorio».

Tutto aveva inizio la domenica delle Palme. Una processione, prevalentemente di bambini agitati i rami d'ulivo, usciva dalla chiesa da una porta laterale, per rientrare dalla porta centrale che, però, si chiudeva davanti al crocifero, al clero e al celebrante. Si svolgeva un breve dialogo tra il coro dentro la chiesa e quello rimasto davanti alla porta chiusa, intercalato da «Gloria, laus et honor...», finché il celebrante, con la croce astile, batteva per tre volte contro la porta, che veniva riaperta e spalancata per rinnovare il mistico ingresso di Gesù a Gerusalemme. E Mazzolari così parlava ai suoi parrocchiani: «*Noi adoriamo in lui non il dominatore del mondo, non ci inchiniamo davanti all'uomo intelligente, superiore, ma davanti a colui che rappresenta la misericordia, il perdono, la pace, la bontà del Padre comunicate agli uomini. E perché nessuno di noi abbia paura di lui, vedete come ci viene avanti per queste strade che i bambini di Gerusalemme fioriscono di rami d'ulivo e dei loro piccoli abiti: ci viene avanti cavalcando un asino e non ci sono cordoni di truppa intorno a lui; c'è soltanto il canto di fanciulli di cui voi avete sentito l'eco attraverso l'acclamazione che si è ripetuta al principio della nostra processione: «Osanna al Figlio di Dio, benedetto colui che viene nel nome del Signore» (Domenica delle Palme, 1958).*

Il Giovedì santo si venerava, adornandolo, il «sepolcro». A Bozzolo, attorno alla reliquia della «santa spina» (avuta a suo tempo dai Gonzaga) si collocavano le urne con le reliquie dei martiri e dei santi di cui la chiesa parrocchiale era abbondantemente dotata. La sera, la celebrazione rievocava l'ultima cena di Cristo. Negli anni del dopoguerra, don Primo era solito far erigere nell'ampio presbiterio un grande palco (che sormontava e nascondeva l'altare maggiore) sul quale si saliva per due larghe gradinate coperte di tappeti e di damaschi rossi. Sopra, poneva una vasta tavola coperta di tovaglie per la Messa celebrata «verso il popolo» (anticipando, così, l'attuale disposizione liturgica) e, attorno, le pancate per i «piccoli apostoli».

Qui, durante la celebrazione, Mazzolari,

ripetendo il gesto di Cristo, lavava i piedi a dodici bambini che rappresentavano gli apostoli.

«*Piedi dei miei bambini, piedi innocenti che non hanno ancora impantanato le strade del male, che non hanno ancora imparato a voltarsi contro il Signore*», diceva don Primo nella predica di Giovedì santo del 1958. «*Piedi innocenti dei miei bambini... Forse qualcuno di voi avrà sorriso davanti a questo gesto. Provatevi a guardarlo nella luce del comandamento nuovo: "Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato", lo non so quali motivi vi abbiano portato questa sera in chiesa; io non so quale forza vi abbia fermato in questo Cenacolo che sembra così lontano da tutto ciò che comunemente interessa. Questa sera siamo tutti inchiodati davanti a un altare dove c'è Uno che agonizza, che lava i piedi, che insegna ad amare. In fondo, l'ombra o la luce (come la volete chiamare) di questa agonia divina, di questo addio, di questo dono, di questo comandamento nuovo, è nel mio animo e lo fa tremare, è nelle vostre anime e le fa tremare. Questa sera si è davanti a Uno che si prepara a morire per noi che non gli vogliamo bene, per noi che lo abbiamo bestemmiato, rinnegato, che tra poche ore gli volteremo le spalle. Veramente c'è qualcosa che comincia a sollevare il cuore e a fermentare il mondo*».

Anche dopo la riforma dei riti della settimana santa, Mazzolari non sopresse la tradizionale processione del Venerdì santo. Le case si ornavano di drappi e fiori. A notte fatta, le vie si illuminavano di miriadi di cerini. Negli incroci, gli «altarini» della Passione. Don Primo reggeva una larga croce nera senza crocifisso, circondato da fanciulli e bimbe vestiti di bianco, che recavano i «simboli» della crocifissione. In chiesa, sul grande palco che dominava il presbiterio, tenendo sempre in mano la croce che, perciò, gli nascondeva il volto, si rivolgeva alla sua gente.

«*Vi parlo dietro la croce. E il posto che mi conviene*», disse la sera del Venerdì santo del 1957. «*Davanti alla croce e sopra la croce, inchiodato, anche se non lo vedete, c'è un Altro: fortunatamente c'è un Altro... E vero: la croce è dura, la croce è greve, la croce è croce. Ma se non ci fosse la croce a cui appoggiarmi, se questa sera non ci fosse questo legno, che è un simbolo... quali sono le ragioni che io potrei mettermi davanti per poter sorreggere questa mia devozione*

d comunione, questa mia partecipazione, questa mia comunione alla vostra vita? Vedete? Io mi appoggio in questo momento alla croce perché non so più reggermi in piedi; e voi, dall'altra parte, mi stendete le mani...».

La liturgia del Sabato santo — con la benedizione sul sagrato, fuori dalla chiesa, del fuoco, del cero, dell'incenso e dell'acqua — occupava tutta la mattinata. La sera veniva destinata all'incontro con gli uomini, soprattutto con i giovani: ogni volta un discorso confidenziale, con accenni paterni, di grande comprensione, di affetto pieno e consolante.

«La Pasqua è un filo sottile per molti di noi. Soltanto a Pasqua e a Natale noi ci ricordiamo di questo richiamo del cuore del Signore. Ma tenetelo vivo questo richiamo. Noi non sappiamo rafforzarlo, perché abbiamo un cuore che non è saldo, e facilmente ci lasciamo trasportare da questa e da quella passione, da questo o quell'interesse, da questo o da quell'affanno, da questo o da quell'odio. Ma il Signore il ponte lo rifa continuamente, viene continuamente, anche quando noi non ci accorgiamo che il Signore ci è vicino...

Lasciamoci amare dal Signore. La nostra Pasqua dev'essere appunto questo abbandono semplice, senza riserve a una carità di cui, non conoscendone la grandezza, qualche volta non ne misuriamo neanche l'aiuto che ci possa venire».

Questo disse don Primo il Sabato santo del 1958. L'anno dopo, il Sabato santo del 1959 (due settimane prima della morte), il suo colloquio con i giovani si concluse con il tono di un testamento.

«Il Signore vi domanda un momento di resistenza», disse ai tanti partecipanti alla veglia pasquale. «Lo so dove voi vivete, le difficoltà che incontrate, l'aria che respirate, i discorsi che sentite, gli spettacoli a cui partecipate, le letture che fate, le compagnie che frequentate: è tutto, è tutto un pericolo, il pericolo di perdervi, di non trovarvi più niente di chiaro, di pulito, di sereno, di nobile, di onesto nel cuore e nell'anima.

Io penso che voi, questa sera, appena perdonati come me dal Signore, misurate ancora di più le difficoltà di vivere bene. Non si può resistere se non abbiamo dentro una convinzione, qualche cosa di nostro.

Quando uscirete di chiesa, la Messa sarà finita: voi tornerete alle vostre case; io vi guarderò; forse qualcuno di voi avrà un pochino fretta, non

aspetterà neanche il commiato che gli darò — andate, la Messa è finita — e la benedizione con cui si accompagna il figliuolo che se ne va.

Rientrate nella vostra vita: domani ritroverete le stesse difficoltà, troverete le stesse prove, vi verrà voglia di non credere più nel bene, troverete che fare il galantuomo è una bestemmia, guarderete certa gente che fa fortuna sporcandosi e forse la invidiate; vi domanderete se non è una stupidità a mantenersi onesti e puri nella vita.

Le troverete ancora queste tentazioni.

Questo vostro povero vecchio parroco, che questa sera guarda i suoi figliuoli qui, così raccolti e così attenti, li accompagnerà con la sua benedizione... Perché, lasciatemelo dire: se c'è una soddisfazione che io domando al Signore è questa: che quando chiuderò gli occhi io possa dire: i miei figliuoli camminano bene».

La Pasqua, in quello sperduto presbitero della terra mantovana, dove si consumava la missione del sacerdote che Giovanni XXIII aveva salutato come «tromba dello Spirito Santo», era il momento della grazia, della gioia, della speranza, del coraggio cristiano.

«Non abbiate paura...», esortava don Primo in una Pasqua oramai lontana. «Paura di Cristo? Nella paura non c'è gioia. Come potrò, alla fine della Messa, farvi sentire attraverso la voce del diacono l'alleluia pasquale se noi abbiamo paura di lui? Che cosa volete che ci porti via? Le nostre piccole gioie, i nostri piccoli piaceri, lui che ci dona anche quest'oggi tanto sole, lui che ci dà la primavera, la capacità d'amare, la capacità di poter guardare con speranza ogni momento della vita?

Altre persone ci dovrebbero far paura, di altri dovremmo temere, poiché sta scritto: "Maledetto l'uomo che confida nell'uomo". Noi qui, questa mattina di Pasqua, non confidiamo in un uomo la cui grandezza sia stata costruita dalle nostre menzogne, dalle nostre tristezze quotidiane; dai così detti grandi uomini; siamo qui a guardare un cimitero che si spalanca, una vita che ci viene incontro, un amore che ci accompagna, una misericordia che ci sorregge.

Perché dovete aver paura? Vedete: io ho cominciato con un senso di trepidazione: ora, vedete, io sento questa presenza. Non importa se io non gli voglio bene, né se io, a un certo momento, ho quasi il timore che qualcosa di lui possa esigere troppo dalla mia povera natura. Adesso gli di-

co: "Signore, prendi il tuo posto qui sull'altare accanto a me, povero sacerdote; fa ch'io ti possa mostrare a questo popolo nel momento dell'elevazione come pane e vino di bontà e di misericordia".

Avete voi paura di prendere in mano un po' di pane e un po' di vino? Avete paura di sentirvi uomini? di sentirvi fratelli? di sentirvi pellegrini su questa strada? E allora l'alleluia da questa mia povera anima che ha sentito in questo momento la gioia di una presenza, che è la presenza consolatrice del Cristo, che sarà con noi fino alla fine dei secoli, questo alleluia trabocchi dalla mia anima su ognuno di voi, perché guardando a questo altare voi sentiate che il pane di vita, che qui viene consacrato, il calice di vita che qui viene offerto non è che il segno di quella misericordia che ieri sera voi, fratelli, uomini al pari di me, vi siete sentiti discendere nell'anima.

Quella parola di perdono che noi comunicheremo a tutti, perché soltanto in questo abbraccio della misericordia con la nostra umiliazione è possibile sentire che c'è un sepolcro che s'apre e che il Cristo diventa con noi il Pellegrino della vita e tema».

* * *

Vorremmo che questi ricordi, sia pure frammentari, di un modesto ma devoto testimone, costituissero una sorta di introduzione a quel «sentimento della Passione» che a Mazzolari ha ispirato non solo la predicazione nella sua chiesa, - ma anche tante e tante pagine del suo «dovere» di sacerdote scrittore.

Il fatto è che il «tempo di Passione» rappresentava per lui una specie di appuntamento, di impegno costante con i quotidiani che, ogni anno, a lui chiedevano commenti e riflessioni sulle ricorrenze quaresimali e, in particolare, sui momenti evangelici della settimana santa. Un impegno al quale — tranne che per un paio d'anni, tra il 1944 e il 1945 — Mazzolari non si è mai sottratto: aggiungendo, anzi, agli interventi sui giornali, quelli sul «suo» quindicinale *Adesso*.

Da queste fonti giornalistiche sono tratte, appunto, le meditazioni che qui, in questo volume, vengono riproposte.

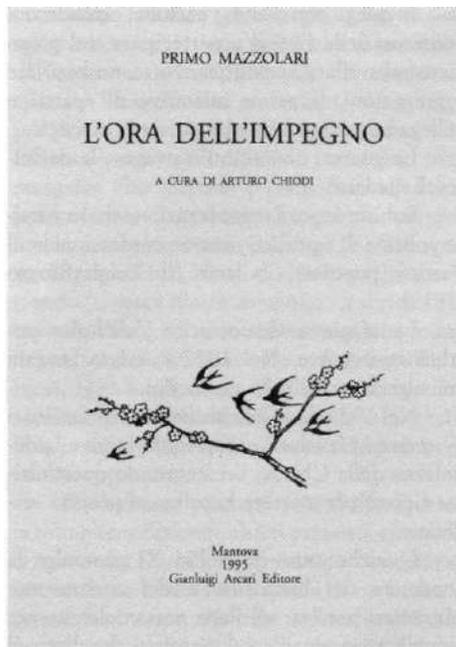
Si tratta di una scelta attenta ai motivi per così dire «perenni» della riflessione evangelica.

Si sentirà, tuttavia, in taluni estratti, il peso morale di circostanze storiche lontane e, spesso, dimenticate. Ma lo spessore di spiritualità, la lezione religiosa, la risonanza di queste pagine nella coscienza e nel cuore del cristiano, tutto ciò rimane intatto. Anche a distanza di molti decenni, niente di questa «voce» può e deve essere accantonato.

C'è, in questa breve raccolta, un filo conduttore imprescindibile, ed è l'Amore: ossia il miracolo di una presenza, di una offerta, di un sacrificio e di una donazione senza limiti.

Non per nulla in una lontana sera di un Giovedì santo, ai suoi parrocchiani Mazzolari aveva detto: «Rinnovando il Cenacolo, comunque sia la condizione della nostra anima, comunque noi stiamo davanti a lui, ricordatevi che c'è posto qui, anzi, vorrei dire che c'è posto soltanto per coloro che credono nell'Amore, anche se non sono degni di potersi abbandonare all'Amore; perché credere nell'Amore vuol dire che la bontà è più forte del male, che il Cristo è più forte nel suo amore, di tutti coloro i quali, attraverso i secoli, l'hanno rinnegato: che anche noi, come il Prodigio, troveremo sempre queste braccia aperte; le braccia di Cristo crocifisso, su cui è segnato, per sempre, il testamento dell'Amore».





È bene sottolineare subito la «singolarità» di questo volume che si inserisce in una collana di «letture di storia mantovana per la scuola, dal titolo "Testimonianze"». L'iniziativa della collana è dell'«Istituto per la storia contemporanea» di Mantova, e rientra nell'ambito dei programmi del Comitato mantovano per le celebrazioni del cinquantesimo anniversario della Resistenza.

Si tratta, quindi, di una scelta antologica di scritti di Mazzolari, operata da Arturo Chiodi in coerenza con lo scopo e la destinazione della pubblicazione.

Accanto a pagine che documentano la formazione dell'acuta sensibilità sociale e pastorale del parroco di Bozzolo, vengono presentate altre — estratte da testi particolarmente significativi, alcuni tuttora non abbastanza noti e diffusi — più strettamente legate alle tragiche vicende politiche di questo secolo, delle quali

Mazzolari fu appassionato protagonista e lucido testimone. Dalla condanna del fascismo, definito antitesi del Cristianesimo, all'appello ad impegnarsi per riconquistare la libertà; dalla riflessione critica sulla Resistenza, al ripudio assoluto della guerra e della violenza: un percorso di pensiero e di azione illuminato dal riferimento costante al Vangelo e al primato della coscienza.

Nella introduzione al volume (che qui riportiamo in parte), Chiodi opportunamente avverte che per valutare compiutamente l'efficacia dirompente dell'opera e della testimonianza di don Primo Mazzolari, e parimenti la persistente attualità della sua lezione, è necessario riandare al suo tempo, rifarsi a quei momenti storici oramai tanto lontani di cui, però, stiamo ancora scontando non poche pesanti eredità.

Pensiamo al periodo tra le due guerre: qual era allora, la «condizione umana», almeno nelle sue manifestazioni essenziali?

La «condizione sociale» era segnata dallo squilibrio delle possibilità e delle risorse; dal divario abissale tra ricchi e poveri; dallo stato di miseria del bracciantato contadino; dallo sfruttamento del proletariato operaio; dalla negazione, a tutti i livelli delle sedi pubbliche e politiche, di un'autentica giustizia sociale. Il grande «esercito dei poveri», non solo nel nostro tratto della bassa padana, ma dovunque, non aveva voce né diritto di parola. Ai «possidenti» tutto era permesso; agli «indigenti» nulla, o quasi, veniva concesso.

La «condizione politica» era vincolata al fascismo. Dopo la «marcia su Roma» del 28 ottobre 1922, il regime aveva rapidamente provveduto a sopprimere le libertà civili e politiche. In un paio d'anni un insieme di disposizioni legislative autoritarie e oppressive era riuscito ad impedire ogni espressione delle fondamentali libertà di stampa, di opinione, di organizzazione. Dal 1925, sciolta la Camera dei deputati, sostituita dalla «Camera dei fasci e delle corporazioni», ridotto il Senato ad un inutile consesso di «uomini illustri» scelti dal governo fascista, la dittatura appariva saldamente radicata, protetta dall'assenso della monarchia, dalla forza dell'esercito e della polizia, e — bisogna riconoscerlo — da un vasto consenso pubblico.

La «condizione religiosa» era profonda-

mente turbata dalla situazione politica. La firma, avvenuta l'11 febbraio 1929, dei «Patti Lateranensi» e del «Concordato» sembrava aver sancito la pace tra Stato e Chiesa. In realtà, il fascismo esercitò subito una pesante tutela sulle organizzazioni cattoliche e sulle stesse iniziative pastorali del clero. Un aspro dissidio si verificò nel 1931, quando il fascismo si propose di vietare l'attività delle diverse associazioni di «Azione Cattolica», chiudendone con violenza le sedi. Ci volle un'enciclica del Papa (*Non abbiamo bisogno*) per giungere a quella che impropriamente fu definita da alcuni «una seconda Conciliazione». Di fatto, il peso della vigilanza fascista non ne fu alleggerito. Bisogna anche dire che la comunità cattolica (oggi si direbbe «il popolo di Dio»), non del tutto insensibile ad una tradizione storica di adattamento al potere dominante, tardava a prendere posizione. Da un punto di vista dottrinale, l'autorità della Chiesa era molto severa, intransigente, rigidamente custode della «sfera spirituale» piuttosto che della testimonianza temporale e terrena: perciò prudente e timorosa di ogni novità che potesse risultare pericolosa per l'ortodossia (sulla quale attentamente vigilava il Sant'Uffizio).

Certo, in una Chiesa ancora tanto lontana dalle posizioni che verranno assunte, venti, trent'anni dopo, dal Concilio Vaticano II, era difficile pensare ad un possibile incontro o dialogo con le «Chiese separate», con le altre confessioni cristiane; e, quindi, intempestiva o immatura appariva ogni prospettiva davvero ecumenica.

* >v ,v

Va detto anche che nella prima metà del secolo, la Chiesa dovette misurarsi con eventi e situazioni estremamente difficili, a volte scabrose, sia per la dottrina della fede, sia per i doveri di presenza sul piano temporale.

Bastino, in questa sede, alcune indicazioni.

Il modernismo, innanzitutto: ossia il movimento interno ed esterno alla Chiesa che, cercando una sintesi tra le verità sostanziali della religione e le verità sostanziali della modernità, determinò, negli anni precedenti la prima guerra mondiale, severi interventi e con-

danne per il rischio o il sospetto di eresia. Mazzolari guardava ai protagonisti del «modernismo» con molta libertà di giudizio e grande fiducia, vedendo, nelle loro posizioni, soprattutto la «sete di verità».

In quegli stessi anni i cattolici ottennero il consenso della Chiesa a partecipare, sul piano elettorale, alla vita politica. Nascono le prime aggregazioni, le prime iniziative di «patti» e collegamenti con i movimenti politici laici.

La guerra: una «inutile strage», la definisce Benedetto XV.

Subito dopo, l'organizzazione di un partito politico di cattolici, ma non confessionale: il Partito popolare italiano di Luigi Sturzo (1919).

La stagione democratica dell'Italia post-bellica è breve. Nel 1922 l'ondata fascista travolge i partiti e lo stesso Ppi.

Nel 1929, la «Conciliazione». «Il fascismo — scrive Mazzolari — capisce la forza e la debolezza della Chiesa: accarezzando quest'ultima finisce per mettere la prima al proprio servizio».

Qualche anno dopo Pio XI promulga la condanna del marxismo e del comunismo. Mazzolari precisa: «Il Papa non vuole che per compiacenza umana si dimentichi che dietro il comunismo e al di là delle sue dottrine materialistiche e dei suoi metodi inumani, palpita qualche cosa di cristiano: la sofferenza che dà l'ingiustizia e l'aspirazione verso una vita che abbia un ampio respiro per il corpo e per l'anima. Dimenticarlo vorrebbe dire diventare incapaci di superare spiritualmente il comunismo, il quale si vince, vincendo in giustizia e in carità le cause che ne favoriscono il fatale sviluppo... Dal *di fuori* non si salva; lamentando non si salva; condannando soltanto, non si salva» (5 marzo 1937).

Poi, l'ascesa del nazismo e la seconda guerra mondiale.

In quest'ampio arco del nostro secolo la Chiesa è portata dalla forza stessa degli eventi a rivedere, rivedere e rinnovare i modi della propria presenza temporale e le espressioni del proprio magistero. Ma dovranno passare ancora quindici anni dalla fine del conflitto perché questa evoluzione sfoci nel Concilio Vaticano II.

L'esperienza sturziana del partito popula-

re non era stata sufficiente a sperimentare la capacità dei cattolici ad operare sul piano politico e a definirne i rapporti con la gerarchia.

Le associazioni d'Azione cattolica durante il fascismo erano faticosamente riuscite a mantenere soltanto gli impegni di apostolato spirituale o caritativo. A parlare chiaramente di «laicato cristiano», di «apostolato laico» distinto dall'«apostolato gerarchico», fu proprio, per primo, a partire dal 1936, Mazzolari: «La Chiesa — scrive nel 1943 — non è uno stato maggiore che dispone i piani fino all'ultimo particolare», dove «neanche un plotone può muoversi se prima non gli giunga l'ordine scritto di movimento, dove ci si muove dietro comando, si spara dietro comando, ci si ritira dietro comando [...]. Il credente non è la pedina di uno scacchiere manovrato unicamente dal di fuori. Non è quindi un ribelle il cristiano che, ascoltando il richiamo della propria responsabilità, parla, agisce, soffre e testimonia secondo questa voce».

Se vogliamo pensare, poi, al dopoguerra, la prima «condizione» che si presenta ai cattolici, una volta ripristinato il sistema democratico in uno Stato di diritto, è quella di un banco di prova destinato a misurare la loro capacità di partecipare e contribuire alla rinascita del paese mediante il confronto ed il dialogo con tutte le altre forze politiche.

* A *

Ebbene, di fronte a siffatte situazioni storiche, la posizione di Mazzolari è quella della *contestazione*: una contestazione che si manifesta sia sul versante della testimonianza personale, sia sul versante ideale, culturale, religioso e civile occupato dagli scritti e dai discorsi.

Mazzolari contesta il potere che opprime, l'autorità che non accetta il servizio, l'ingiustizia a danno dei poveri e degli ultimi, l'ignavia dei cristiani accomodanti, la moderazione che tollera il male, l'alibi di una tradizione superata, il cammino sulle strade del passato, l'obbedienza a un dovere che sia incompatibile con la legge di Cristo. Potremmo continuare, ma a questo punto è necessaria una precisazione. La contestazione di Mazzolari non è mai fine a se stessa. Qualcuno ha osservato che si tratta di una «contestazione per amore»: che non esclu-

de, ad esempio, una assoluta, anche se sofferta, fedeltà alla Chiesa; che non si esaurisce nella negazione o nella condanna, ma si risolve sempre in una prospettiva di superamento, nell'indicazione di nuove strade da percorrere, nell'impegno ad essere qualcosa «di più», ad andare avanti, a camminare ascoltando, appunto, «il richiamo della propria responsabilità e della propria coscienza»: «Il cristiano che si ferma e si chiude invece di camminare, rischia di smarrire la coscienza della cattolicità».

«Una antologia — precisa ancora il curatore — evidentemente limitata, rispetto all'imponente mole degli scritti mazzolari, ma — confidiamo — sufficientemente indicativa non solo quale contributo alla conoscenza ed alla valutazione della personalità del "parroco di Bozzolo", ma anche come documento di storia, di vita e di costume in una stagione tra le più tormentate della vicenda umana del nostro Paese. Ad ogni brano abbiamo, perciò, unito una presentazione, al fine di precisarne il tempo, la collocazione biografica e bibliografica, l'occasione e le ragioni.

Una avvertenza per i giovani lettori. I testi di Mazzolari non si prestano ad una lettura agevole e superficiale. Il suo discorso non procede per connessioni retoriche e sviluppi sistematici strettamente consequenziali, ma per impulsi, suggestioni, ispirazioni, nuclei espositivi legati, sì, da un filo di continuità tematica, ma soprattutto sorretti da una incontenibile passione. Il linguaggio di Mazzolari non è quello del saggista accademico, né quello del filosofo o del teologo scolastico, ma quello del testimone, dell'interprete e del giudice del proprio tempo: il linguaggio «profetico» che egli stesso riteneva inscindibile dall'annuncio del Vangelo.

Per questo, al di là di ogni personale valutazione della sua opera, non c'è pagina di Mazzolari che non provochi un sussulto, che non imponga una riflessione, che non richiami un sentimento, che non accenda un rimorso, che non introduca un dubbio o non schiuda una speranza. E non è poco».

PIERO GUIZZETTI, *Io sarò la tua voce*, Don Mazzolari prete di frontiera, Editrice «ANCORA», Milano 1995, pp. 188, L. 20.000.



Presso l'Editrice «Ancora» di Milano è appena uscito uno studio biografico su Mazzolari scritto dal Dott. Piero Guizzetti, bergamasco purosangue, che fu amico di don Primo e collaboratore di «Adesso».

Pubblichiamo la presentazione al testo fatta dall'Autore.

La vita di don Primo Mazzolari ha a che fare con la profondità del cuore umano e le altezze dello spirito, con l'utopia e il dolore, con l'anelito di giustizia e la grandezza dell'uomo, con i sogni di bellezza e le delusioni della quotidianità. Per questo non si può scrivere di lui in senso strettamente biografico. Esplorare un'esistenza per molti aspetti singolare, come quella di don Primo, vuol dire imbattersi passo dopo passo in tale mole di materiale autobiografico — si pensi al

grandioso archivio dei suoi scritti — da dover pensare che la sola sua possibile vita non possa essere che un'autobiografia nel senso stretto del termine.

L'accorato senso di quiete che suscita la sua memoria apre un'immaginaria finestra sulle distese di un'esistenza fatta di sollecitazioni e ripulse, di contrasti e letizie, di speranze e sofferenze, che legano in un'intensa solidarietà l'uomo dalle forti radici con la sua vocazione sacerdotale e profetica. Quelle distese, che appaiono illuminate dalle intuizioni e folgorazioni di una mente perspicace ma pure errabonda, non sono facilmente esplorabili. Dove l'opima terra cullava la promessa del pane e il grano incensiva e i lunghi filari di pioppi facevano da scenario alla fatica di vivere, insomma, dove egli interpretò da protagonista la poetica e sofferta esistenza del «povero parroco di campagna», resta la traccia di una passione dello spirito che anche la più accorta intenzione biografica rischia di tradurre in forme e toni impropri.

Nella molteplicità dei suoi interessi e vitalità dei suoi sentimenti, don Primo non si lascia catturare in stereotipi, per cui la singolare figura che ne emerge si può meglio intuire che descrivere. E vero, per la sua nativa indole colloquiale, lascia aperti dei varchi e apre dei passaggi che consentono di inoltrarsi lungo il suo itinerario umano e spirituale: ma l'impresa, occorre dirlo, non è di poco conto. Quasi fosse geloso del suo essere sempre disponibile agli altri, don Primo non si concede alla facile «lettura» anche se si lascia capire ed entra docilmente nella relazione della familiarità. Ciò che egli scrive ha i peculiari caratteri del rigore, della chiarezza e della trasparenza. Ma l'uomo è, ad un tempo, spigoloso e umbratile, mentre il prete, pur aprendosi a tutti, non concede comodi accessi alla sua schiva e sofferta interiorità.

Una vita di don Primo, anche se limitata agli episodi salienti della sua «travagliatissima esistenza», può solo essere il tentativo di tracciare il ritratto di una vocazione; anzitutto, s'intende, la vocazione del sacerdote, ma anche quella dell'uomo testimone del tempo e dalla voce profetica. In questo senso, occorre ripeterlo, ben poca originale materia biografica si può aggiungere a quanto vi è di esemplarmente autobiografico nei suoi scritti e nella sua attività pastorale. Ciò che resta da fare è soprattutto un lavoro di riordino e di interpretazione; è lo sforzo di penetrare nella massa, per molti aspetti resistente, dei suoi pensieri e senti-

menti per cogliervi e semplificarne i valori essenziali.

Ritratto di una vocazione, dunque, e tentativo di approccio ad una «biografia» delle idee mazzoliane. Vista attraverso questo duplice filtro, la figura di don Primo assume singolari fattezze, sia umane che spirituali. Raccontare la sua vita, perciò, significa fissare l'attenzione su una successione di fatti, ciascuno dei quali è illuminato da un'idea; e poi, risalendo da idea a idea, significa giungere a percepire il valore d'insieme della sua personalità.

Sotto questo profilo, per fissare ciò che vi è di più esemplare nella vita di don Primo, un supplemento di lavoro biografico ha un percorso obbligato da seguire; deve attingere alla copiosa sorgente dei suoi scritti e trasferire la loro umanità e spiritualità di senso nel metodo pastorale, nelle controverse esperienze del suo ministero, nelle vicende che interessano la sua presenza nel sociale e nel politico. Da questi percorsi alti, che danno le vertigini ai comuni mortali, si intravedono i larghi orizzonti della sua vocazione di «prete uomo di tutti» e delle sue passioni intellettuali; ed è in tali orizzonti che bisogna cogliere i peculiari significati di una vita, che servono tanto ad una biografia delle idee quanto a quella di un'anima innamorata di Cristo.

Don Primo fu un uomo preso dall'inquietudine del divino e dall'ansia di materializzare l'annuncio evangelico nelle fattezze dell'uomo. In questo senso si può parlare di una voce profetica: «Io ti darò la mia voce...» (Es 4,12). Profezia significa annuncio e testimonianza; don Primo impiegò appunto quella voce, da un lato per riecheggiare le misteriose assonanze della Parola, dall'altro per dare prova di sé sugli ardui percorsi della sequela di Cristo. In alcune sue pagine egli richiama intensamente l'immagine biblica dei «figli di Abramo» e il suo senso profetico sembra evocare da questa immagine, contro le «vanterie pietrificate» dei farisei e i formalismi dei legulei, la nascita dei figli d'Abramo dalle pietre, «il grande miracolo di ogni giorno».

E in questa luce che vanno considerati i suoi difficili e controversi rapporti con la gerarchia:

nella luce di un carisma che svela, non tanto l'errore, quanto l'audace intenzione del bene; ed è ancora in questa luce che conta, più che l'angustia di un giudizio, il seme che macera sotterra per dare il frutto. Don Primo fu per davvero voce profetica se, avendo egli docilmente piegato alla fedeltà alla Chiesa il proprio vigore intellettuale e gli slanci temerari della sua vocazione, oggi possiamo dire che un prezzo fu pagato perché quella voce anticipasse la luce aurorale della Chiesa conciliare.

Profeta è colui che parla e annuncia, chiamandola in causa, la propria testimonianza. A distanza di decenni dalla morte di don Primo, con il tempo caotico e assordante che ne è seguito, se non scema l'eco di quella voce profetica, è perché la sua testimonianza svela una straordinaria attualità. Docile nell'obbedire alla Madre, fu inflessibile nell'opporsi alle prevaricazioni di ogni sorta di potere, irriducibile contro ogni forma di quietismo e conformismo, strenuo nella difesa dei più deboli, non disponibile a nessun compromesso. Sfidò l'arroganza dei fascisti ma si confrontò in piedi, sia con il settarismo e la faziosità defalcati democratici, sia con l'esangue passione dei democratici di passo.

La sua profezia fu così forte che nulla ha potuto farla apparire incauta e impossibile. Fu tanto fedele alla sua vocazione quanto audace nell'esplorare le frontiere dell'emancipazione dell'uomo alla luce del messaggio evangelico. Adesso lo sappiamo. La testimonianza di don Primo svela una straordinaria attualità perché la sua profezia era vera e nessuno ha potuto farla credere impossibile.

Vorremmo che queste pagine fossero almeno un atto di attenzione agli esemplari aspetti di una vita che don Mazzolari stesso, forse, amerebbe riassumere nelle parole di Teresa di Lisieux: «In Gesù ho tutte le cose. Ho le spighe di grano, i fiori sbocciati, non-ti-scordar-di-me, bottoni d'oro, rose, il bianco mughetto, la frescura, il profumo. Ho la lira melodiosa, la solitudine armoniosa, il dolce cinguettio degli uccelli. Nel tuo cuore trovo anche la palma che il sole indora. Ho i grappoli deliziosi. In te ho le sorgenti e le colline.»

LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI

È stata completata la riedizione dalle registrazioni originarie, di un considerevole gruppo di discorsi di don Primo Mazzolari nell'ambito di una iniziativa presa dalla Fondazione in occasione del Centenario della nascita.

Si tratta di due serie, reperibili presso le librerie specializzate.

La prima serie comprende 22 discorsi-omelie, pronunciati in circostanze diverse a commento del Vangelo, raccolti in 5 custodie di due cassette ciascuna, edite dalla SAMPAOLO AUDIOVISIVI.

novità

Nel primo centenario della nascita

LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI

Sono trascorsi quasi 32 anni da quando i fedeli di Bozzolo, un paesino vicino a Mantova, videro il loro parroco don Primo straricciato da un dolore ai piedi del suo altare. Ma una tromba dello Spirito Santo in terra mantovana — come lo definì papa Giovanni XXII — non tace ancora: in cinque audiocassette doppie vengono riproposti i discorsi più appassionati di don Mazzolari, registrati dalla sua viva voce. Questa prima serie di "discorsi" ci restituisce il Mazzolari catechista, con la sua dottrina, la sua vera poetica, il suo stile profetico, il calore del suo cuore, la sua sensibilità umana e pastorale.

1 **Discorsi**
Il 7 maggio è di tutti
La Madonna è il 7 maggio
San Pietro apostolo
San Pietro Papa

2 **Discorsi**
La terra degli uomini buoni
La terra dell'aria
La terra di Cristo e la terra di Paolo
Una terra per l'altro mondo

3 **Discorsi**
La strada della pace
Cristo è nato sul
Pavimento di Costantinopoli
Cristo è venuto per tutti

4 **Discorsi**
Ecclesia è la pace
Il Signore si mangia al cenone
Non c'è neppure un granello di pane
Ma in questo pane c'è vita e gloria
— Ma è il suo pane —
Benedicete il pane

5 **Discorsi**
Di chi vive, la Chiesa vive
Santo non mangia
La ragione della fede
Da Romano con i romani, Antonio gli romaneschi e
— Romano

Le opere sono in vendita presso tutte le librerie edicole autorizzate - oppure, direttamente presso
SAMPALO Audiovisivi - Via IV Novembre 19 - 00187 ROMA LADALE (RM) - tel. 06/9322924

EP edizioni paoline musicali e discografiche

La *seconda serie* («Prediche del nostro tempo») comprende 12 discorsi tenuti nelle Missioni di Milano (1957) e di Ivrea (1958), 2 pronunciati a Bozzolo ed 1 a Genova, presentati in dieci audiocassette numerate, a cura della «Casa Musicale ECO» di Milano.



I titoli sono questi:

Missione di Milano, novembre 1957

- La sofferenza della Chiesa
- Il tuo volto, Signore, io cerco
- Il mistero dell'ingiustizia
- Il mistero del dolore
- Zaccheo
- Il Padre nostro

Missione di Ivrea, ottobre 1958

- Cristo occupa il pozzo
- La sete del Cristo
- Cristo acqua saliente
- A me non importa niente del Padre
- Dov'è il Padre?
- Chiesa casa del Padre

Bozzolo, Pasqua 1958

- Nostro fratello Giuda
- Il dono pasquale

Genova, aprile 1958

- La strada della pace